quotidiano dei lavoratori

giovedì 8 gennaio 1976

L. 150

Svizzera: Fr. sv. 1,20
Canton Ticino Fr. sv. 1,10

Anno 3 Numero 6
Spedizione in abbonamento postale gruppo 1/ 70
Direttore responsabile Silverio Corvisieri

Redazione-Amministrazione-Diffusione
via Ruggero Bonghi, 4 Milano 20141
Telefono: (02) 84.655.46/47/48/49/40

Redazioni locali: Roma, via Beccaria, 94 - tel. (06) 31.71.91 - 31.80.26
Torino: tel. (011) 53.34.31 — Venezia: tel. (041) 93.18.21
Firenze: tel. (055) 21.55.11 — Napoli: tel. (081) 21.33.08

Stabilimento tipolitografico Grafica Effeti
via Ariosto, 8 Ponte Sesto di Rozzano 20089
(Milano) - Telefono: (02) 82.555.02

Iscrizione al numero 211
del Registro del Tribunale
di Milano l'8 giugno 1974

Abb.: annuale L. 30.000 - semestrale L. 15.000
trimestrale L. 7.500 - bimestrale L. 5.000
Un numero arretrato costa L. 300

Stato d'allarme in Zaire per le sconfitte subite nella guerra angolana

Stato d'allarme a Kinshasa, capitale dello Zaire, dopo i rovesci disastrosi subiti dalle truppe zairesi e, del Fnla in Angola: il governo teme che i comandanti dell'esercito possano ribellarsi contro Mobutu che li ha costretti ad imbarcarsi in un'avventura senza vie d'uscita. Intanto le forze popolari, liberata la roccaforte nemica Carmona, marciano su Ambriz, l'ultima città del nord-Angola rimasta in mano alle forze fantoccio. Nella loro avanzata le Fapla non fanno uso di aerei, come sostiene la propaganda imperialista, che diffonde queste notizie false per preparare il terreno a un uso terroristico dei bombardamenti aerei contro le posizioni e le città tenute dal Mpla: fino ad ora le forze popolari hanno fatto uso solo di piccoli apparecchi «Piper» da ricognizione e di qualche aereo da trasporto. La liberazione di Carmona apre ora la strada di Ambriz e Porto Ambrizete che possono essere rifornite solo via mare. Accerchiate anche le forze sudafricane nella zona di Quibala, dove sono stati catturati una ventina di soldati, sottufficiali e ufficiali dell'esercito di Pretoria.

(*Altre notizie a pag.8*)

Si è dimesso il governo Moro

Riunito d'urgenza il consiglio dei ministri - La relazione di De Martino alla direzione del Psi è stata più dura del previsto ed è stata votata all'unanimità - Prime reazioni in campo sindacale - La crisi di governo e la sorte dei contratti più che mai legati alle lotte

Roma, 7

Il presidente del consiglio Aldo Moro, dopo avere riunito per pochi minuti, nel tardo pomeriggio, il consiglio dei ministri che ha preso atto del ritiro dalla maggioranza del Psi, si è recato al Quirinale per rassegnare a Leone le proprie dimissioni.

Poche ore prima la direzione socialista aveva approvato all'unanimità il documento proposto da De Martino che sanzionava la dissoluzione della maggioranza di governo.

Quella della direzione socialista, almeno nella parte dedicata al governo, è stata una riunione breve: relazione di De Martino, intervento dei leader di tutte le correnti, votazione all'unanimità di un documento di poco più di una cartella che sanziona la fine del governo Moro. Poco prima dell'inizio dei lavori c'erano stati incontri tra esponenti socialisti e dirigenti sindacali della Uil e della Cgil appartenenti alle correnti *socialiste*, per discutere probabilmente la linea da seguire all'interno delle confederazioni e del prossimo direttivo della federazione Cgil-Cisl-Uil.

E veniamo alla relazione di De Martino, almeno nei suoi punti qualificanti: 1° nella riunione di direzione precedente il Psi lasciò al governo uno spiraglio proprio in relazione ai provvedimenti economici ed è su questi che è invece mancato. 2° Il governo tiene di più al rapporto col Pci che col Psi (il Pci è definito partito di opposizione interessato più di ogni altro alla conservazione del governo). 3° *«al Psi non resta che prendere atto che la maggioranza si è dissolta e che esso comunque non ne fa più parte»* 4° I repubblicani che imputano al Psi le responsabilità del centro-sinistra si dovrebbero riferire al '74 quando il Pri impose e ottenne la politica deflazionistica che diede il via alla recessione. 5° Alla proposta del Psi di associare il Pci in qualche modo al governo, la Dc ha risposto con gli accordi sottobanco (sul terreno contrario ai valori laici dello stato, vedi aborto). 6° Alle critiche del Pci circa l'urgenza dei provvedimenti da approvare De Martino replica che comunque non avrebbero operato prima di mesi e che sono *«inadeguati o dominati da una vecchia logica, che non sono assolutamente idonei nè a garantire l'occupazione, nè a garantire un nuovo ritmo alla nostra economia»* 7° In essi non si chiedono sacrifici ai padroni. *«Un solo esempio di fermezza contro un grande evasore fiscale oppure per risolvere in positivo situazioni di fabbriche occupate da lungo tempo, a Napoli, come a Milano ed altrove sarebbe molto più persuasivo e producente»*. 8° *«Noi abbiamo contestato la stessa possibilità di un piano a medio termine e contestiamo in larga misura la sostanza dei provvedimenti»* 9° La crisi di governo può accelerare un chiarimento dentro la Dc ed evitare che dietro a Zaccagnini si faccia l'ammucchiata come ama fare la Dc. 10° *«Noi siamo per un governo che si fondi su di un rinnovato rapporto Dc-Psi, non dominato da idee egemoniche, che non ponga preclusioni o rifiuti ad un appoggio esterno da parte comunista, ma anzi per il suo programma e per il suo orientamento sociale lo ricerchi»*.

Questa la sostanza delle argomentazioni di De Martino. Vale la pena di fare subito alcune osservazioni: i socialisti si dichiarano indisponibili del tutto ad una impostazione da piano a medio termine e propongono la via della emergenza (in particolare sembra prevalere una impostazione di rifiuto globale del piano, ufficialmente motivata in difesa della occupazione). In

segue a pag. 8 C.C.

Nuovi versamenti della Cia a uomini politici italiani

Secondo quanto riporta oggi il New York Times l'8 dicembre scorso il Presidente Usa Ford ha personalmente dato il benestare per una nuova operazione della Cia in Italia, consistente nello stanziamento di 6 milioni di dollari in favore di *«leaders politici anticomunisti»*. Esplicitamente si tratta di una misura decisa nell'intento di frenare lo spostamento a sinistra del 15 giugno e di prevenire un risultato analogo o superiore nelle prossime elezioni politiche.

I fondi saranno destinati a singoli uomini politici appartenenti ai partiti democratici e socialista (non si specifica se si tratti del Psdi o del Psi), mentre afferma il *funzionario che ha rivelato le* notizie una piccola quota di essi andrà anche ad alcuni membri del Pri (che ha però smentito). Non si sa se queste nuove ingerenze dei servizi segreti Usa siano state approvate dal comitato di 40 alti funzionari governativi preposti al controllo delle attività della Cia; ma sicuramente il piano ha goduto dell'appoggio attivo di Kissinger.

Nel corso del mese di dicembre, dei programmi italiani del servizio segreto è stato informato anche il Congresso dove hanno trovato un tipo di opposizione molto particolare. Il deputato democratico Wayne L. Hays, membro della commissione della camera per le relazioni internazionali ha infatti duramente attaccato William Colby, invitandolo a *«farsi esaminare il cervello»*; egli sostiene infatti che i programmi della Cia sarebbero del tutto inadeguati ed inefficaci allo scopo di ottenere una qualche incidenza nella situazione italiana: i fondi consegnati dagli agenti americani, invece che essere impiegati per la propaganda politica (o per altre attività di terrorismo e provocazione dalle quali la Cia non è certo estranea) andrebbero invece a rimpolpare esclusivamente i conti personali degli uomini politici italiani e finirebbero, come ha affermato un alto funzionario *«in ville, case di vacanza e conti bancari svizzeri»*.

L'ingerenza Usa negli affari interni italiani è cosa ben nota già da tempo ma non è inutile ricordare le più recenti e significative prese di posizione in proposito. Già nei giorni immediatamente successivi al 15 giugno Kissinger aveva espresso quella che, in termini diplomatici, ha chiamato *«viva preoccupazione»* per i risultati elettorali italiani e l'avanzata delle sinistre. Più esplicito è stato, se possibile, in una serie di incontri privati con funzionari Nato durante il suo recente viaggio in Europa, nei quali aveva detto di ritenere la situazione italiana suscettibile di *indurre effetti analoghi di* consistente spostamento a sinistra almeno in Francia e Germania Ovest. Aveva anche aggiunto che l'eventuale ingresso del Pci nel governo avrebbe costituito una sconfitta intollerabile per la politica estera Usa, portando al loro ritiro dall'Europa e rendendo impossibile la sopravvivenza della Nato.

Nella stessa linea di queste dichiarazioni il rifiuto del visto d'ingresso ad alcuni dirigenti del Pci, motivato col fatto che gli Stati Uniti trattano con i partiti comunisti solo quando sono al potere, le contemporanee intense consultazioni avvenute, proprio qualche settimana prima di questi ultimi stanziamenti, tra numerosi uomini politici americani e Almirante, durante il suo viaggio semi-ufficiale negli Usa.

Pare infine che all'ambasciatore John Volpe siano saltati i nervi: avrebbe infatti protestato contro questo nuovo piano Cia perchè le inevitabili fughe di notizie avrebbero messo in grave imbarazzo l'amministrazione Usa. Quasi come a dire: anche se la Cia paga democristiani e socialdemocratici, per me, che a Roma ci devo stare ogni giorno la vita è sempre più grama. Che, forse, si sia stancato di svolgere la sua inesauribile funzione di cassiere e ufficiale pagatore del nostro «indipendentissimo» partito di regime?

Per i popoli mediorientali mobilitiamoci oggi a Roma!

Oggi a Roma grande manifestazione internazionalista per testimoniare il sostegno dei rivoluzionari italiani alla lotta del popolo palestinese, del popolo libanese, del popolo omanita contro l'aggressione e l'oppressione imperialista in Medio Oriente. La manifestazione, a carattere nazionale, è promossa da Avanguardia Operaia, Lotta Continua, Pdup, unitamente all'Olp. L'organizzazione è affidata al Circolo La Comune di Roma. Hanno aderito le seguenti forze politiche: Prt-Erp [Argentina], Cafra [Argentina]. Mapu [Cile], Mir [Cile], Gups [Palestina], Fusii [Iran], Unione nazionale studenti libanesi in Italia, Mls, Comitati Vietnam di Milano e Roma , Collettivo Edili Montesacro.

Il programma della manifestazione, che si svolge al Palazzo dello Sport, comprende una parte di interventi politici [dalle 18 alle 21] e una parte spettacolare [dalle 21 alle 24]. Al microfono si succedono: Hammad Nemer per l'Olp; Trabhulay per il Fronte progressista libanese; Cohen per le Pantere Nere israeliane; Massimo Gorla di Avanguardia Operaia; Luciana Castellina del Pdup; Guido Viale di Lotta Continua. Durante la serata la Premiata Forneria Marconi esegue il «Concerto per la Palestina». Viene proiettato un film palestinese inedito.

Le organizzazioni promotrici hanno diffuso le seguenti parole d'ordine della manifestazione: «Il governo italiano riconosca ufficialmente l'Olp»; «Denunciamo la politica di repressione e di distruzione della nazione palestinese condotta da Israele»; «Mobilitiamoci a fianco delle forze della sinistra libanese e dei palestinesi in Libano contro la spartizione del paese, l'internazionalizzazione del conflitto e la restaurazione reazionaria»; «Le basi Usa e Nato in Italia non devono mai essere usate per interventi in Medio Oriente»; «Intensifichiamo l'appoggio militante alla lotta del popolo palestinese lavoriamo per l'unità antimperialista dei popoli in un Mediterraneo neutrale».

Sciopera il pubblico impiego La Flm chiede a Cgil Cisl Uil di decidere la lotta generale

Le vertenze aperte sono quelle degli statali, parastatali, enti locali e università - Ieri conferenza stampa dei dirigenti confederali: Storti dichiara che la crisi del governo non è affare del movimento sindacale - A Roma sciopero generale - In lotta oggi anche il Belice

Una decisione di lotta generale a tempi brevi è stata formalmente richiesta oggi dalla Flm alla federazione Cgil-Cisl-Uil. È questo uno dei punti più importanti della relazione che questo pomeriggio Enzo Mattina, segretario generale della Uilm, ha svolto al direttivo della Flm. Nel documento sindacale vengono criticate molto duramente le scelte di politica economica del governo Moro e si esprime la preoccupazione per il fatto che un ritardo nella proclamazione di iniziative di lotta adeguate alla gravità del momento, un ritardo che ricorda quello nel luglio del 1974, possa causare ancora una volta momenti preoccupanti di distacco tra la base operaia e i gruppi dirigenti del sindacato.

Riferendosi alla crisi politica la relazione di Mattina respinge il ricatto delle elezioni anticipate e si propone di ricomporre il quadro della strategia contrattuale proponendolo al paese come un momento generale di mobilitazione operaia.

Mattina ha sottolineato infine la necessità di andare a costruire Comitati di collegamento intercategoriali a livello nazionale e locale, e l'obiettivo di dar corpo all'organizzazione dei disoccupati.

Roma, 7

Mentre si apre la crisi di governo il movimento sindacale si prepara ad una importante scadenza di lotta: lo sciopero generale in sostegno delle vertenze del pubblico impiego.

Si direbbe quasi uno strano scherzo giocato dal destino alle Confederazioni sindacali che nello scorso ottobre avevano più volte scongiurato il pericolo di una caduta del governo Moro comprimendo la spinta di lotta che da questi settori del movimento era emersa a partire dalle lotte di agosto dei ferrovieri.

Oggi che gli equilibri politici che hanno consentito al più antipopolare dei governi di tenersi in piedi sono crollati, le confederazioni rifiutano di assumere la paternità della crisi, si sottraggono al compito di direzione del movimento in questa fase in cui lo scontro contrattuale, la capacità dirompente delle lotte, assume un ruolo decisivo nella determinazione di rapporti di forza fra le classi che non possono certo esaurirsi all'interno del Parlamento. I dirigenti confederali hanno confermato oggi, nel corso di una conferenza stampa, che lo sciopero di domani e la manifestazione a Roma ci saranno nonostante la crisi di governo, poichè il movimento sindacale si propone con questa azione di ottenere delle risposte precise in merito alle quattro vertenze (stato, parastato, enti locali, università) i cui obiettivi in gran parte costituiscono già delle conquiste non tradotte in pratica, costantemente eluse da questo e dai governi che lo hanno preceduto.

Rispetto alla crisi, Storti si è premurato di precisare che il sindacato non l'ha chiesta e che di conseguenza eventuali mutamenti nel quadro politico non sono addebitabili al movimento sindacale il quale non ha neppure il diritto di farlo.

Eppure, nonostante tutti i tentativi messi in atto dai vertici sindacali in questi mesi di congelare le lotte, di togliere loro ogni contenuto atigovernativo, abbiamo visto sempre più crescere fra i lavoratori una carica di lotta con connotati politici chiari, abbiamo sentito sempre di più nelle piazze gridare slogans contro il governo.

«Moro te ne devi andare» è diventata la parola d'ordine che è risuonata in tutte le strade, nelle fabbriche, fatta propria dalle donne, dai soldati, dagli stessi lavoratori del pubblico impiego nelle recenti scadenze di lotta.

Ecco allora che, nonostante le intenzioni delle confederazioni, e come è già avvento nella grandiosa manifestazione del 12 dicembre a Napoli, lo sciopero di domani, per i contenuti che certamente i lavoratori sapranno dargli, costituirà la spallata decisiva che il movimento darà a questo governo, sarà una tappa importante a partire dalla quale percorrere i successivi passi in direzione dell'unità di classe dei lavoratori pubblici e privati, dell'industria e del pubblico impiego.

Di fronte a queste quattro vertenze, ha spiegato oggi Marianetti segretario della Cgil, abbiamo chiesto il sostegno di tutte le altre categorie perchè ci troviamo di fronte a un episodio non solo conrattuale, da cui abbiamo tratto un significato politico: è in atto un processo di continua degenerazione della Pubblica Amministrazione che coinvolge tutto il movimento

segue a pag. 8

L.S.

La mozione conclusiva della Conferenza

Pubblichiamo la mozione conclusiva della conferenza nazionale di organizzazione; si tratta di una serie di punti che la conferenza propone al Comitato Centrale e che prefigurano gli obiettivi e la linea di lavoro per il 1976.

In pagina 4-5 continua la pubblicazione degli interventi dei compagni che si esaurirà sul Quotidiano di domani.

La Conferenza nazionale sulle questioni di organizzazione dell'Organizzazione comunista Avanguardia Operaia, tenutasi a Milano il 3-4-5-6 gennaio 1976, approva le relazioni introduttive e le conclusioni e indica al Comitato Centrale la seguente linea di lavoro e i seguenti obiettivi in materia di questioni di organizzazione per il 1976:

- occorre accrescere la presenza operaia nell'organizzazione, a partire dal reclutamento delle migliaia di operai attivi già attorno ad essa: l'obiettivo è di triplicare nel '76 il numero degli operai iscritti all'organizzazione;
- occorre andare rapidamente ad una discussione generale e ad una campagna di orientamento sulla questione della donna, che portino tutta quanta l'organizzazione all'omogeneità sul documento approvato dall'Ufficio Politico, superando ogni posizione conservatrice e anche reazionaria;
- occorre avviare rapidamente la discussione, a partire dagli organismi dirigenti e quindi in tutta l'organizzazione, sulla lotta di classe nelle forze armate e sulla nostra linea d'intervento, al fine di superare i ritardi di impegno di parte dell'organizzazione;
- occorre che l'ormai ampia esperienza, mediante Democrazia Proletaria e Democrazia Operaia, svolta sia negli enti locali sia nell'attività di massa, venga rapidamente raccolta e sistematizzata in sede di organismi dirigenti, per orientare in modo più preciso l'organizzazione;
- occorre superare le caratteristiche settarie, nella nostra struttura e vita di organizzazione, che limitano il reclutamento e l'apporto di operai, di donne, di proletari in generale in condizioni di vita di più elevato disagio per l'oppressione capitalistica; occorre proletarizzare i meccanismi interni, ed in particolare occorre accrescere il peso e la presenza diretta dell'elemento proletario nelle strutture direttive ai vari livelli con una loro revisione ovunque e rapidamente; ed inoltre occorre migliorare e aumentare la discussione politica interna, combattere la passività nell'iniziativa e l'unanimismo acritico, combattere le tendenze organizzativistiche, creare ambiti nuovi di milizia per i militanti proletari più oppressi, creare ambiti nuovi e stabili di discussione per i simpatizzanti e ambiti nuovi di propaganda;
- occorre impegnarsi con forza maggiore nei movimenti e nelle lotte di massa e contribuire con forza maggiore alla creazione, al rafforzamento e all'estensione nazionale dei movimenti autonomi di massa (movimento dei Cub, Unione Inquilini, movimento di liberazione della donna, movimento unitario degli studenti, movimento nelle forze armate e così via);
- ogni militante effettivo ed ogni militante candidato dell'organizzazione verrà tesserato: l'obiettivo per la fine del '76 è un aumento del 75% dei militanti;
- si terrà in febbraio una campagna intensa e massiccia di iscrizione dei simpatizzanti, secondo la linea proposta nell'allegato sul tesseramento per la Conferenza: l'obiettivo è di un numero di simpatizzanti iscritti pari a quello dei militanti;
- verrà rafforzato il centro dell'organizzazione;
- verranno inviati il più presto possibile al sud i quadri necessari a garantire il più rapido sviluppo dell'organizzazione;
- verranno prese regolari iniziative di seminari e scuole di partito per tutti i livelli dell'organizzazione, dal centro ai militanti candidati;
- vanno stretti i rapporti tra il Quotidiano ed il centro e la periferia dell'organizzazione; va migliorata la diffusione del Quotidiano; va avviata una discussione nelle varie cellule, sezioni e federazioni, sul rapporto con il Quotidiano, per migliorare la collaborazione dei quadri e costituire nuclei redazionali locali e di fabbrica;
- occorre aumentare ancora la diffusione militante del Quotidiano, giungendo in sei mesi alle 40.000 copie settimanali; occorre, a parire dalla campagna di iscrizione dei simpatizzanti, svolgere un'intensa campagna di abbonamenti, sino a giungere, a primavera, ai 2.500 abbonamenti annui;
- nelle sedi più importanti vanno rapidamente costruiti gruppi di compagni operanti sul terreno dell'autofinanziamento;
- accanto alla sottoscrizione corrente, andrà lanciata, in un periodo dell'anno e con obiettivo da definire, una forte sottoscrizione annua.

In termini politico-organizzativi, le priorità del nostro lavoro per i prossimi mesi riguardano i seguenti campi di attività:

- il reclutamento operaio e l'allargamento dell'impegno verso le fabbriche e nelle lotte contrattuali, e la proletarizzazione della vita dell'organizzazione;
- il rafforzamento nel Mezzogiorno;
- l'impegno di orientamento

segue a pag. 8

Belice oggi in sciopero

Oggi scende in sciopero tutta la Valle del Belice per un'ora in occasione della visita che la commissione lavori pubblici della Camera effettuerà nei luoghi terremotati.

Dopo otto anni dal terremoto che uccise e lasciò senza tetto migliaia di persone i terremotati del Belice vivono ancora oggi in condizioni durissime ai limiti del sopportabile.

I finanziamenti governativi per la costruzione di alloggi abitabili per le famiglie proletarie. sono stati spartiti dentro le cosche del sottopotere e del clientelismo democristiano.

Contro tutto ciò oggi i proletari del Belice lottano. Per la casa, per un posto di lavoro stabile, per il diritto di vivere decentemente. Dal Belice a tutto il Mezzogiorno questa è una precisa indicazione di lotta che occorre raccogliere da subito.

Incontro per il Vallesusa

È slittato l'incontro che era stato programmato per ieri al ministero dell'industria, per la soluzione della vertenza riguardante i lavoratori della Singer di Leini.

In compenso Donat-Cattin ha reso noto il programma delle riunioni che il ministro dell'industria terrà con i rappresentanti delle imprese e delle organizzazioni sindacali per tutte le fabbriche dove è minacciato il posto di lavoro; un vero balletto, che somiglia non poco agli appuntamenti dei dottori della mutua.

Basti pensare che il giorno 9 sarà dedicato alla trattative per le Smalterie venete di Bassano, per l'Innocenti e per la Harry's Moda, ovvero nel giro di poche ore si contratterà il futuro di decine di migliaia di lavoratori. Oggi si terrà l'incontro per il Vallesusa, mentre quello per la Singer di Leini è previsto per il 14.

DALL'INTERNO

Anno giudiziario: a Milano il Pg Paulesu apre a destra ma non segue la strada di Colli

La relazione di apertura è stata improntata ad una certa prudenza reazionaria - Non sono però mancati pesanti attacchi a sinistra e giudizi di comodo sulla situazione del distretto - Nessun accenno ai «pretori di assalto» e alla politicizzazione dei magistrati - Sotto accusa non solo i grandi criminali ma anche gli studenti e i docenti «turbolenti»

La giustizia ha illuminato il cardinale Colombo. Nella foto l'arcivescovo di Milano è ritratto a colloquio col Pg Paulesu, di spalle.

Salutato da fragorosi battiti di tacchi carabinieresche e polizieschi, il Procuratore generale della Repubblica di Milano ha inaugurato ieri il nuovo anno giudiziario, presenti le massime autorità civili, politiche religiose e militari del distretto.

La relazione di Paulesu si è distaccata in modo assai marcato dall'impostazione tracciata nel suo discorso inaugurale dal Procuratore generale della corte di Cassazione, Giovanni Colli; non sono mancati aspetti ed affermazioni di stampo reazionario e conservatore come è nel carattere del personaggio - ma allo stesso tempo non si sono sentiti accenni alla politicizzazione della magistratura, ai «pretori scomodi» che certo non mancano all'interno del distretto milanese. Paulesu ha evitato cioè di scegliere ancora una volta la strada della crociata aperta contro le emergenti spinte democratiche presenti all'interno dell'istituzione magistratura.

Il suo discorso, mantenendosi aderente ad un'impostazione assai prudente, non ha però evitato allusioni alle lotte democratiche e popolari che in questo anno hanno visto impegnati a Milano i lavoratori e gli studenti.

Come al solito e come è costume di settori di destra della magistratura, anche questa volta alla totale assenza di riferimenti diretti alla criminalità fascista, che certo non poco ha insanguinato nel 1975 le strade di Milano -Varalli, Brasili, in primo luogo- sono corrisposte allusioni volutamente fumose ed equivoche a «*una matrice politica* -che- *viene di fatto di avvertire in aggressioni non frequenti ma nemmeno del tutto rare conclusesi talvolta in modo tragico*» Un frase, questa, che Paulesu ha voluto seguisse un giudizio sul «*crimine sempre più organizzato* » turbamento per l'ordine pubblico e «*costante pericolo per le nostre istituzioni*» che prolificherebbe grazie ad una «*volontà di riprodurre le condizioni che da noi e altrove hanno consentito l'instaurarsi di regimi illiberali. Sintomi non trascurabili dimostrano che questo risultato viene perseguito ricorrendo a spietati e terroristici espedienti da gruppi, forse non numerosi, ma risoluti e muniti di cospicui mezzi finanziari sovente frutto di altre imprese criminose*».

Un'interpretazione, come si vede, della strategia della tensione tutta all'insegna della reticenza e del polverone, dietro i quali nascondere ma non troppo, l'attacco a sinistra. La stessa strada è stata seguita poco oltre, quando il Pg ha rilevato la presenza di casi di rapine e sequestri di persona «compiuti per finanziare imprese di sovversione e attentati alle istituzioni». L'attacco a sinistra si è comunque esplicitato quando Paulesu ha fatto riferimento all'università e «*agli stessi istituti medi*» teatri di «*turbolenze che causano disagio ai docenti e alla popolazione studentesca*» rilevando, nel contempo, una diminuzione del fenomeno rispetto agli anni scorsi. Nè gli stessi insegnanti democratici sono stati risparmiati dagli strali del Procuratore generale che si è riferito a quei docenti che favorirebbero «*l'instaurazione del terrorismo ideologico della violenza e del sopruso*» nelle scuole.

Come ogni anno la relaione di Paulesu ha percorso a volo di piccione tutti -o quasi tutti, alcuni è più comodo trascurarli- gli aspetti dell'amministrazione della giustizia nel distretto di Milano. l'avvio scontato è stata l'analisi «*dei mali della giustizia*» di tutte le carenze e ritardi che ne fanno uno dei principali disagi sociali. A questa è seguito un primo bilancio della riforma cerceraria, giudicata positivamente anche se condizionata in negativo dalle carenze delle strutture. Per quanto riguarda il diritto civile Paulesu ha ribadito la pesante incidenza della lentezza che grava sui processi civili, fatta esclusione per i processi di lavoro. Il nuovo diritto di famiglia secondo il Procuratore generale comporterà nuovi problemi di applicazione; in materia bancaria e finanziaria Paulesu ha lamentato, come già lo scorso anno, l'inadeguatezza della normativa vigente, incapace di regolamentare il mercato, caratterizzato dalla crisi. Un breve e fugace accenno è stato riservato alla fuga di capitali, spesso legata a fenomeni criminali organizzati quali il sequestro di persone.

In merito alla materia penale abbiamo già riferito per quanto concerne i suoi aspetti dichiaratamente «politici». Per questo il Procuratore generale di Milano si è adeguato alla ventata irrazionale tanto cara alla Dc in tema di violenza dilagante, naturalmente considerata come conseguenza di mutamenti sfuggenti, dalla nuova urbanizzazione di strati di popolazione di origine contadina -e meridionale- alla crisi dei valori tradizionali di famiglia e morale.

A proposito di aspetti più particolari della criminalità comune, Paulesu si è soffermato sull'incidenza del trasferimento nelle aree settentrionali di insediamenti mafiosi, riservando parole di dubbio alle proposte avanzate lo scorso anno da chi pretendeva di estirpare la piaga ricorrendo all'indurimento delle pene o all'isolamento e alla «criminalizzazione» dei parenti. Per il Pg la strada giusta potrebbe essere quella dell'introduzione del «*poliziotto di quartiere*».

Quasi entusiasta il giudizio sulla famigerata legge Reale che anzi Paulesu ha auspicato venga ripescata anche una volta che sarà approvata la riforma del codice di procedura penale.

Il discorso di Paulesu nel complesso è stato scevro di dati statistici, abbondanti lo scorso anno. Uno e significativo è però stato presente anche se relegato nelle ultimissime pagine e lasciato avulso da considerazioni doverose circa la criminalità padronale: gli infortuni sul lavoro sono stati lo scorso anno 174.217.258 dei quali mortali.

Franco Vernice

Violentata e incinta cerca di uccidersi

Bologna, 7

Ancora violenza di gruppo sulla donna, in un episodio che ricorda da vicino quello del Circeo.

Quattro giovanotti sono stati fermati e due sono attivamente ricercati per «*sequestro di persona, tentativo di violenza carnale, ed atti di libidine violenta*» contro due minorenni, di 15 e 16 anni.

Gli autori dell'impresa sono: Dino Grammatico di 23 anni, Alessandro Alberti Pezzoli di 22, Gaetano Borgatti, di 19, e Graziano Reggiani di 20, che sono stati fermati. La polizia sta attivamente ricercando Franco Cremesani di 22 anni e un altro tipo, di cui non è ancora noto il nome.

I fatti sono venuti alla luce in maniera indiretta.

Una ragazza è stata ricoverata qualche giorno fa all'ospedale. Aveva ingerito una forte dose di Optalidon e soffriva anche di una forte emorragia. Sembrava la solita storia di tentato suicidio per dispiaceri amorosi.

Interrogata dalla dottoressa Guarino, della Squadra Mobile, la ragazza ha finalmente parlato.

Insieme all'amica aveva subito la violenza dei giovani, in una villa delle colline bolognesi, a Mongardino.

Era stata l'amica, la prima a recarsi con questi poco raccomandabili «amici», nella villa del padre di Alessandro Alberti Pezzoli. I sei le avevano subito dichiarato le loro intenzioni: volevano «scoparla». Di fronte al rifiuto di lei, erano passati a propositi più «miti» e si erano accontentati di commettere d»atti di libidine .

La ragazza però, comprensibilmente scocciata, aveva dimenticato in quella villa le chiavi del motorino. Il giorno dopo era tornata per riprenderle e si era fatta accompagnare, per sentirsi più sicura, dall'amica.

Le due ragazze non erano del tutto tranquille ma alla fine si erano decise, dato che ad accompagnarle nella villa erano solo due dei sei energumeni.

Gli altri quattro però le aspettavano, come in un agguato, nella casa. E qui, a suon di botte e di minacce, uno dei sei maschi baldanzosi era riuscito finalmente nella sua impresa, era cioè riuscito a violentare una delle due ragazze.

Nessuna di loro aveva avuto il coraggio di parlare e, in un mutuo accordo, avevano deciso di dimenticare completamente l'atroce episodio di cui erano rimeste vittime.

Nei primi giorni di gennaio, la giovane che era stata violentata, ha scoperto di essere incinta.

Disperata ha tentato di avvelenarsi con le pastiglie di Optalidon. I giovani, sono stati trovati e fermati in un noto bar-ritrovo notturno della città.

SEQUESTRI
A giudizio Luciano Liggio

Milano, 7

Il giudice istruttore Giuliano Turone, accogliendo le ri chieste del pubblico ministero Giovanni Caizzi ha rinviati a giudizio Luciano Liggio e altre trenta persone dell'Anonima Sequestri.

Il giudice ha anche disposto uno stralcio per approfondire altre eventuali responsabilità e collegamenti delle persone incriminate. I sequestri ai quali si riferisce il processo sono quelli : Baroni, Rossi di Montelera e Torrielli.

CASO PASOLINI
Nuova perizia per Pelosi

Roma, 7

Giuseppe Pelosi, il ragazzo di 17 anni accusato dell'omicidio di Pier Paolo Pasolini avvento il I novembre scorso, sarà sottoposto a una nuova perizia psiciatrica. Lo ha deciso il presidente del tribunale dei minorenni che ha incaricato i periti di accertare «se Pelosi al momento dei fatti per i quali è imputato aveva raggiunto un grado di maturità intellettiva e volitiva tale da farlo ritenere capace di intendere e di volere».

OBIETTORI
Nulla di fatto al convegno Loc

Milano, 7

Si sono conclusi nel pomeriggio di ieri i lavori del terzo convegno nazionale della Lega obbiettori di coscienza. È stata eletta una segreteria provvisoria con il compito di sbrigare degli affari correnti fino ad un congresso straordinario da tenersi entro maggio.

Infatti nessuna delle due mozioni presentate ha raggiunto la necessaria maggioranza dei due terzi. La prima di esse, presentata dai coordinamenti regionali degli obbiettori era basata sulla smilitarizzazione e regionalizzazione del servizio civile in collaborazione con sindacati e forze politiche storiche del m.o. La seconda presentata da Cicciomessere, Fiorelli e Pinna (Pr), duramente critica verso le posizioni della sinistra riformista e rivoluzionaria, sosteneva l'obiezione totale ed uno scontro più duro con il ministero della difesa.

IRANIANI
Sciopero della fame contro 10 condanne a morte

Roma, 7

È iniziato questa mattina lo sciopero della fame di 150 studenti iraniani organizzato dal Fusii (Federazione delle unioni degli studenti iraniani in Italia) per protestare contro la condanna a morte emessa dai tribunali militari contro 10 rivoluzionari aderenti all'organizzazione iraniana Sasemane Mogiahedine Khalg.

In un comunicato la Fusi afferma che «le condanne a morte sono un nuovo crimine del regime che ha fatto fucilare finora 300 militanti rivoluzionari...centinaia di scioperi e manifestazioni operaie, decine di rivolte contadine, centinaia di manifestazioni studentesche sono il segno della lotta che il nostro popolo sta conducendo contro il regime fascista».

URSS
Attacchi al Vaticano

Mosca, 7

«Ai vasti successi delle forze di sinistra e del movimento operaio in Italia la chiesa ha deciso di rispondere con una crociata su Roma, Milano, Torino e Genova». Lo affermano le *Izvestia*, organo ufficiale del governo sovietico, in una corrispondenza da Roma che commenta le più recenti prese di posizione della gerarchia cattolica in merito alle vicende politiche italiane. «L'anno santo 1975 si è concluso con un'esplosione di fanatismo religioso di cui il cardinale Ugo Poletti si è fatto portabandiera - prosegue il giornale sovietico - negli ultimi tre mesi questo alto prelato ha fatto almeno dieci discorsi pubblici improntati a un acceso anticomunismo che ricorda la triste epoca di papa Pio XII». Le *Izvestia* proseguono poi ricordando le altre forze cattoliche reazionarie che hanno spalleggiato Poletti nella sua offensiva, dal cardinale Florit all'*Osservatore della domenica* fino alla recente conferenza episcopale che ha proclamato l'incompatibilità delle idee politiche marxiste con la fede.

Non è possibile un «miglioramento» dei decreti governativi

I decreti economici, che il Pci vorrebbe modificare parzialmente, sono coerentemente, e complessivamente impostati sull'attacco antioperaio

Sui provvedimenti economici approvati dal governo alla vigilia di Natale si è ufficialmente aperta, per iniziativa del segretario del Psi, De Martino, la crisi di governo, ufficializzata ieri con l'uscita dei socialisti dalla maggioranza. una delle mativazioni addotte dal dpci per spiegare la sua ostilità alla crisi, è che i provvedimenti vanno modificati in Parlamento perchè la situazione economica attuale ne ha urgente ed assoluta necessità. A parte la scorrettezza della posizione del Pci laddove continua a parlare di programma a medio termine senza spiegare che cosa questo slogan vuol dire per il governo, senza spiegare che l'obbiettivo della ristrutturazione industriale, nelle intenzioni del governo, è assolutamente divergente rispetto a quello dell'aumento dell'occupazione (e non può che essere tale), vale la pena di compiere un esame complessivo degli articoli dei decreti, presentati alla presidenza del Senato nei giorni scorsi. Da un simile esame si ricava infatti con assoluta evidenza l'impossibilità di modificare «in parte» i provvedimenti, data la loro impostazione coerentemente e complessivamente antioperaia e tesa, ancora una volta, alla distruzione delle ricchezze e delle forze produttive. Delle due l'una: o si respingono in blocco o se ne accetta il significato di attacco anti operaio.

Il testo del decreto sulla ristrutturazione industriale, composto di 16 articoli, è preceduto da una relazione politica, da un lato illuminante, dall'altro in contraddizione con alcune delle affermazioni inserite nei vari articoli.

La relazione introduttiva sottolinea innanzitutto la contrapposizione tra questi provvedimenti, «strutturali», e quelli estivi, «congiunturali». una breve e superficiale descrizione della crisi economica introduce la scelta di dare priorità di soluzione non già al problema dell'occupazione, ma a quello della ripresa della produzione industriale.

In secondo luogo viene negata l'utilità della domanda per rilanciare l'attività industriale e gli investimenti. Con estrema chiarezza (e in assoluta coerenza con l'azione economica dei governi precedenti che sceglievano la deflazione, come abbiamo già sottolineato in un precedente articolo sulla politica economica del governo Moro) si afferma anzi che *una ripresa della domanda*» darebbe luogo «*a un nuovo aumento del disavanzo della bilancia dei pagamenti a causa di un aumento indotto delle importazioni*». Denunciando cioè l'assoluta non volontà del governo a modificare quella composizione produttiva in base alla quale o i proletari rinunciano (forzatamente) ai consumi popolari, oppure questi beni di consumo vanno comprati all'estero. Laddove anzi la relazione sottolinea «*l'assenza di una politica in grado di incidere più profondamente sulle condizioni della produzione*» ancora una volta questa politica viene riferita a «*un netto miglioramento della nostra competitività sull'estero*». Inevitabile dunque che il governo annunci la necessità, in caso dell'aumento della domanda, di«*intervenire in in direzione restrittiva dell'attività economica*».

Persino il vecchio meccanismo dei due tempi riesce qui ad essere ripreso, rimandando un eventuale espansione della domanda (che in ogni caso si verificherebbe dopo un drastico ridimensionamento della forza lavoro occupata) a un futuro in cui si sia aumentata la competitività delle esportazioni industriali (naturalmente con il sistema del basso costo del lavoro che aveva consentito il boom del '60).

Un altro nodo della relazione introduttiva (che attraversa però inscindibilmente anche gli articoli con le misure concrete) sta nel fatto che i termini ristrutturazione e riconversione non vengono assolutamente distinti. Ma si tratta di tutt'altro che di una carenza «tecnica»: al contrario si tratta di una scelta precisa e politica, quella di ristrutturare per diminuire la consistenza numerica e la forza politica della classe operaia.

La relazione prosegue con una falsa autocritica sull'incapacità programmatoria degli organismi esistenti. Ma le leggi di incentivazione che qui vengono definite scoordinate e insufficienti restano tali e quali, tranne che se ne aggiunge una nuova, e il comitato interministeriale per il coordinamento della politica industriale non presenta alcuna caratteristica «migliore» o più «efficiente» del preesistente Cipe (comitato interministeriale per la programmazione economica), qui definito inidoneo e inadeguato. Il Cipi sarà però tutt'altro che privo di importanza e la sua costituzione rappresenta anzi, come vedremo meglio nell'esaminare i vari articoli punto per punto, uno degli aspetti più gravi dei provvedimenti, anche per i suoi aspetti di modifica dell'assetto istituzionale e per il suo configuarsi come nuovo e potente strumento di gestione del potere da parte del regime. Senza per questo creare «*le condizioni indispensabili per una gestione unitaria di tutti gli interventi in questa materia*», come recita la relazione. Ma del resto non è certo questo l'intento del governo Moro, che con la creazione del Cipi intende costituirsi come comitato d'affari della Confindustria assai più di quanto intenda realmente rilanciare un'ipotesi di programmazione della quale è nella coscienza di tutti l'impossibilità.

La finalità principale è piuttosto quella di sottrarre le scelte di politica economica, che in questo momento e per tutta una fase saranno il centro della lotta politica, al Parlamento e a qualsiasi altro controllo non direttamente gestito dal regime, garantendosi «*la massimà flessibilità ed organicità di intervento*». «*Ciò, pur sempre fissando con legge criteri di priorità e linee direttive, allo scopo di svolgere la discrezionalità dell'organo nei limiti delle finalità e delle procedure previamente approvate dal Parlamento*» viene detto per tranquillizzare eventuali timori «*ma senza ancorare la concreta attuazione degli interventi a specifiche ed analitiche disposizioni*», che renderebbero più difficile l'utilizzo dei miliardi per l'attacco antioperaio.

Un po' più sfumata che in passato, ma sempre presente è poi la richiesta corporativa del coinvolgimento trilaterale, padroni, governo e sindacati nella gestione delle misure economiche; «*Non solo in fatti è necessario che i programmi di investimento per il rafforzamento del sistema industriale siano realizzati all'interno di un quadro economico che l'azione di governo e il comportamento delle parti sociali devono impegnarsi a mantenere*» dice la relazione, proponendo così la candidatura alla permanenza al potere anche nei prossimi anni non tanto di questo governo quanto delle strutture di regime attuali. E naturalmente se qualche cambiamento ci deve essere (e il decreto come vedremo ne richiede molti) dev'essere in senso antioperaio: «*occorre altresì che i singoli interventi siano resi possibili da una adeguata mobilità del lavoro*». E in cambio? «*un sistema di sufficienti garanzie per i lavoratori*» che nei piani del governo vorrebbe dire la possibilità pura e semplice di mangiare e naturalmente solo per i nuovi licenziati (trecentomila, quattrocentomila?) senza nessuna preoccupazione per i lavoratori già-attualmente disoccupati.

Carlo Parietti

Bambini ustionati a Trezzano

I bambini che frequentano la scuola materna della Morona, a Trezzano sul Naviglio, (Milano) questa mattina sono tornati a scuola dopo le vacanze di Natale. I loro genitori sono andati al lavoro, finalmente tranquilli, dopo un periodo in cui certamente, per la chiusura delle scuole, ogni giorno trovare una sistemazione ai figli era un problema non indifferente.

Ricominciava la solita routine delle pre-elementari, con poche maestre, scarse attrezzature e spazio per attività che servano davvero a sviluppare la creatività, ad aiutare i piccoli a superare in parte le difficoltà di base che troveranno tra pochi anni, quando comincerà la «vera» scuola.

A mezzogiorno, più o meno, è suonata la campanella: finite le lezioni e i giochi del mattino giunge l'ora della refezione, ci si lavano le mani, ci si siede sugli sgabelli ai tavolini tutti uguali per mangiare un po' di minestra, il formaggio, la mela.

Poco dopo il fuoco divampa; nessuno s'era accorto del principio di incendio.

Almeno otto bambini, forse di più, rimangono ustionati. Arrivano le ambulanze, una lunga corsa fino a Milano, fino all'altro lato della città, al nuovo ospedale S. Carlo. Poi, di nuovo, attraverso Milano, al centro ustionati di Niguarda, che da Trezzano sarebbe stato facilmente raggiungibile subito, direttamente.

Per fortuna sembra che le condizioni dei piccoli non siano gravissime: grave resta però il fatto in sè. Certo, potrebbe dire qualcuno, un incendio può capitare ovunque, anche in una scula materna, e in qualunque momento. Ma un discorso di questo tenore ha senso solo se non si conoscono le condizioni in cui versano queste scuole: poco personale, occupato precariamente, sovraffaticato dalla necessità di badare contemporaneamente a tanti bambini; costruzione degli edifici scolastici eseguita al risparmio da imprese speculatrici (e non ci sentiamo di giurare sulla sicurezza degli impianti elettrici, delle attrezzature di cucina o sul rispetto delle norme antiincendio, per non parlare di quel qualcosa di più che sarebbe necessario e doveroso). Per poco non c'è stata una tragedia, ma per molti bambini resterà il ricordo agghicciante delle fiamme che avvolgono tutto.

I lavoratori occupano le cliniche napoletane

I baroni della medicina praticano la serrata - Le distorsioni dell'assistenza sanitaria a Napoli: un terzo dei letti nelle cliniche

Napoli, 7

I «baroni» passano all'attacco. A Napoli, come era prevedibile, per tentare di contrastare l'entrata in vigore dell'articolo 43 della legge Mariotti (che impone ai medici la scelta tra ospedale o clinica privata) ed in previsione dell'entrata in vigore delle disposizioni di legge in merito al tempo pieno dei medici nelle strutture sanitarie pubbliche, i baroni della medicina stanno attuando una vera e propria serrata, di cui, per ora, fanno le spese i dipendenti delle cliniche private che, in Campania, sono circa 8.000.

Queste vecchie cariatidi, i luminari della scienza medica, favoriti da trent'anni di governo e di clientelismo democristiano, oggi possono contare su questa pesante arma di ricatto per far slittare l'applicazione dell'articolo 43. Diamo in proposito un occhio alle cifre: a Napoli esistono 18.500 posti letto pubblici (compresi quelli dei policlinici universitari) e 8.000 posti letto privati. In provincia di Napoli, invece, ci sono poco meno di 2.000 posti letto pubblici pur avendo la provincia una popolazione più numerosa del capoluogo. Nell'intera Campania i posti letto pubblici sono in tutto 25.000, i posti letto privati 11.000. Il rapporto medio tra le due strutture delle province è di due terzi (pubblici) ad un terzo (privati), tranne che ad Avellino e a Benevento, dove quelli privati sono più del doppio di quelli pubblici (1.500 contro 710 a Benevento; 2.000 circa contro 1.000 ad Avellino).

Questa drammatica situazione, ottimale per i baroni delle cliniche private, consente loro con il ricatto sul posto di lavoro del personale non medico, di fare pressione sulla regione e sugli enti locali per far slittare i termini di applicazione dell'articolo 43 per ottenere, in Campania e nelle regioni del sud proroghe a questo insostenibile stato di cose, che ha fatto la fortuna di pochi baroni sulla pelle dei proletari, grazie alla totale assenza e carenza di strutture pubbliche.

Così a contrastare le manovre delle camorre mediche, oggi ci sono lavoratori delle cliniche private, gli ospedalieri, la classe operaia, i proletari che da anni lottano nei quartieri, nelle fabbriche per migliori condizioni di vita, per una medicina preventiva e del lavoro, per strutture sanitarie decentrate, controllate e gestite dagli organismi di base. A Napoli, in questi giorni, i venti dipendenti della clinica privata «Villa Angela» e i 16 della «Clinica Russolillo» hanno risposto con l'occupazione alla serrata decisa dai consigli di amministrazione delle cliniche, di cui sono membri i migliori nomi della scienza medica partenopea. In agitazione sono anche i 40 dipendenti di «Villa Cinzia» in cui minacciano licenziamenti; i lavoratori hanno prevenuto ogni eventuale mossa dei padroni della clinica, attuando uno sciopero ed un'assemblea lunedì 5. Nel corso di quest'ultima è stata decisa, in accordo con i lavoratori delle altre cliniche private in lotta per la difesa del posto di lavoro, contro i ricatti e le manovre dei medici, la costituzione di un fronte di lavoratori ospedalità privata (Flop) che pur rimanendo aderente alle confederazioni sindacali, gestisca la soluzione dei problemi posti dalla riforma sanitaria. Intanto si parla di altre probabili o minacciate serrate: alla clinica «Sanitarix», , in cui ai 120 dipendenti, nelle feste natalizie cosa mai accaduta, è stato corrisposto un anticipo sulla busta paga di gennaio, quasi a mo' di liquidazione; inoltre in questi giorni, quattro su sei piani della clinica risultano chiusi. Si profilano, inoltre minacce al posto di lavoro per dipendenti delle cliniche private «Posillipo», «Villa del Pino», «Villa dei Platani» ecc.

Per giovedì 8, alle ore 9, presso l'ospedale S.Paolo a Fuorigrotta i consigli di fabbrica della zona Flegrea (Cementir, Italsider ecc.) hanno convocato una assemblea aperta a cui sono state invitate forze politiche, sindacali e la stampa; sabato 10, alle ore 10 i lavoratori comunisti degli Ospedali Riuniti di Napoli hanno convocato presso l'ospedale Cardarelli una conferenza stampa.

G.F.

Preti operai contro l'uso antioperaio della «fede»

Si è concluso il 6 gennaio a Serramazzoni in provincia di Modena il III convegno nazionale dei preti operai, dopo alcuni giorni di dibattito e la «sorpresa» finale dell'arrivo dell'inviato ufficiale della Cei, monsignor Cesare Pagani (già assistente delle Acli e ora responsabile della Commissione problemi del lavoro della Conferenza Episcopale Italiana).

È stato il tema della conferenza «Evangelizzazione e promozione umana - Contro l'uso antioperaio della fede nella crisi attuale» (che anticipa e si contrappone al convegno che la Cei sta preparando su «Evangelizzazione e promozione umana» allo scopo di ricomporre una unità nelle varie strutture e componenti ecclesiastiche in chiave anticomunista) ed è stata la particolare situazione nella quale si è venuto collocando il convegno, caratterizzata dalle recenti prese di posizione dei vescovi lombardi e del cardinal Poletti, che attirato su Serramazzoni l'attenzione di tutta la stampa nazionale. La visita pro del vescovo di Gubbio e Città di Castello, dopo anni di incomunicabilità tra gerarchia e preti operai, dopo la condanna dei preti operai francesi nel '54 dopo che la riammissione e il riconoscimento attuati dal Concilio hanno trovato in Italia ostacoli innumerevoli ha sollevato non pochi interrogativi.

Si tratta di una correzione di tiro della gerarchia ecclesiastica? Cosa significa la proposta di un «rapporto organico» fatta da Pagani? Ci sembra che la risposta migliore l'abbia data Sirio Politi, uno dei primi preti operai in Italia, che, dopo aver ricordato che proprio il Pagani è stato l'autore di una lettera pastorale su «Noi cristiani e la questione comunista» dai soliti toni «Polettiani», ha detto: «*Sentiamo un certo pericolo di strumentalizzazione e ci domandiamo se l'offerta della chiesa ufficiale non corrisponda al suo bisogno di socializzare la pastorale e non sia la ricerca di copertura a sinistra, magari il tentativo di incrinare la nostra unità*».

La risposta del convegno del resto è stata chiara nell'atteggiamento dei partecipanti che con canti rivoluzionari e levata di pugni hanno accolto la demagogica proposta del rappresentante della gerarchia.

I preti operai che sono circa 300 in tutta Italia (prevalentemente nelle regioni industriali del nord) hanno dimostrato con questo convegno di essere maturati. Superato un certo spontaneismo iniziale, essi accettano appieno gli strumenti di analisi e di organizzazione del movimento operaio; sempre al confine tra chiesa e «mondo operaio» essi non sono affatto disposti a rinunciare al loro rapporto con i problemi degli sfruttati e le loro lotte, sanno che la chiesa non deve cambiare il rapporto con loro quanto con tutta la classe operaia.

Se il rapporto dei preti operai col movimento in quanto operai è abbastanza semplice, più complesso è il loro rapporto in quanto preti. «*La caratterizzazione del prete nel mondo operaio* - ha detto Angelo Piazza (che insieme a Bruno Gandolfi tiene la segreteria organizzativa dei preti operai) - *sarà trovata volta per volta, alla maniera dei profeti biblici, nella dinamica del suo agire*».

Gandolfi ha detto pure: «*In questi ultimi anni si è registrata una tendenza all'aumento soprattutto ad opera di giovani e nel senso di un interscambio: studenti di teologia che vogliono diventare preti operai; operai che hanno cominciato a studiare teologia con l'intenzione di farsi preti*».

In realtà anche tra i preti operai si fa sentire una «cirsi di vocazioni» strettamente legata alla crisi più generale della chiesa tra i giovani. È ovvio ricordare che l'esperienza dei preti operai viene continuamente limitata, repressa e isolata da quelle stesse gerarchie che oggi propongono un «rapporto organico»; la sua soppravvivenza e sviluppo sono per noi ulteriore conferma delle possibilità di egemonia operaia nella società.

Come il nazionalismo sionista è giunto a collaborare con il più violento antisemitismo

Antisemitismo, nazismo e sionismo - I sionisti accettarono l'assunto fondamentale su cui è basato l'antisemitismo: l'ebreo è uno straniero eterno, per cui tutti quelli che in un modo o nell'altro sollecitano gli ebrei all'emigrazione verso la Palestina sono da appoggiare - il rifiuto di un aiuto alle comunità ebraiche in pericolo

Pubblichiamo un contributo di uno dei più famosi esperti della questione ebraica.

Il 7 ottobre 1946, a Norimberga, nella sala dove viene celebrato il processo a carico dei criminali nazisti, Julius Streicher, il più sinistro e terribile fra gli antisemiti del Terzo Reich, stupisce il suo uditorio dicendo: «Sono sempre stato favorevole all'organizzazione sionista. Qui mi limiterò a citare soltanto Theodor Herzl; anch'io come lui, auspicavo uno stato nazionale per gli ebrei». Non era la prima volta che faceva simili dichiarazioni, aveva già detto in altra occasione: «In molti articoli del mio periodico (violentemente antisemita) Der Sturmer ho presentato la rivendicazione sionista per la creazione di uno stato ebraico come la soluzione naturale del problema ebraico».

Recentemente, in occasione della risoluzione delle Nazioni Unite che definisce il sionismo essere una «forma di razzismo e di discriminazione razziale» i difensori d'Israele si sono spesso richiamati, per contestare la verità di tale risoluzione, a quello che ai loro occhi costituisce il fine per cui il sionismo è sorto e si mantiene. Tale movimento avrebbe lo scopo di sottolineare la specificità della comunità ebraica ed il suo diritto ad esprimersi a livello di organizzazione statale (Israele). La giustificazione morale della ideologia sionista risiederebbe nell'aver procurato un rifugio ad un popolo da sempre perseguitato fino al tentativo di sterminio dei nazisti.

Le persecuzioni operate da costoro contro gli ebrei sono sempre portate in primo piano come argomento giustificante (in tutte le occasioni e circostanze, anche le più immorali) per Israele in quanto tale e per la politica dei suoi dirigenti.

Questo tipo di atteggiamento, emotivo in modo interessato, si preclude a priori la possibilità sia di spiegare il fenomeno antisemita sia la comprensione della vera natura della ideologia sionista. *La possibilità di* comprendere le vere, profonde motivazioni dell'antisemitismo certo esiste. L'analisi materialista condotta da Abraham Leon (da integrarsi, s'intende, con altri studi) ci indica la strada giusta, una strada che ci porterà anche a dare un senso reale e concreto (perchè opera nella storia «concreta») alla condanna dell'antisemitismo.

Tutto questo il sionismo non lo può fare in quanto è basato su di una concezione della storia (ebraica e non) che non è solo vagamente idealistica ma decisamente teologica.

I difensori del sionismo di ciò non si avvedono (o fingono di non avvedersene). Bisogna ammettere che questo atteggiamento ha un vantaggio: risparmia loro terribili sorprese. Essi fanno sempre riferimento alle persecuzioni naziste ma non si chiedono mai quali fossero i rapporti che intercorsero tra sionisti e nazisti, e soprattutto, tra sionismo e nazismo.

Lo storico inglese Arnold Toynbee ha sottolineato come «il sionismo e l'antisemitismo non siano che le espressioni di un medesimo punto di vista». Qual'è questo «punto d'incontro» tra due fenomeni che sembrano così antitetici? Semplice: l'irriducibile singolarità dell'ebreo, rispondono sionisti e antisemiti. L'ebreo sarebbe diverso, di più: egli presenterebbe una così marcata specificità da rimanere estraneo alla società in cui vive, società nella quale è considerato straniero ed egli stesso si sentirebbe tale.

Questa «inammissibilità» dell'ebreo è l'elemento su cui, da sempre, l'antisemitismo cerca di motivarsi. Da parte sua il sionismo accetta come «normale» questa visione patologica della storia e in essa vede la giustificazione del suo programma: tutti gli ebrei devono riunirsi in un solo luogo (la Palestina) in quanto sono tutti legati dalla stessa «diversità» (rispetto a tutti i non ebrei, «gojm» in ebraico).

È evidente che tutto questo non ha nulla a che vedere con una analisi della storia che possa dirsi vera analisi, che si riferisca cioè alla concretezza degli interessi che legano le componenti di una data società.

Comunque, per conseguire il suo fine (uno stato ebraico) i sionisti non hanno trovato sgradevole il ricercare accordi anche con il nazismo antisemita.

Theodor Herzl (il fondatore del sionismo politico) sosteneva, e con ragione, che i governi antisemiti erano i migliori alleati del sionismo. Tale ideologia ha sempre trovato profonda comprensione negli ambienti antisemiti che hanno sottolineato (sono tutte assurdità) come la presenza degli ebrei in Europa fosse perturbatrice, come l'unicità del fenomeno ebraico rendesse gli ebrei non integrabili nella società, come l'avversione agli ebrei fosse naturale ed ineliminabile e, se per esempio, i «tedeschi facevano in modo che gli ebrei non si immischiassero nei loro affari ne avevano bene il diritto» (la frase è di Nahum Goldmann, una delle personalità più rilevanti del sionismo; tuttora vivente!).

Già da prima, ma specialmente dopo la prima guerra mondiale, la propaganda sionista fra le comunità ebraiche europee, fu massiccia e capillare. Queste comunità, assai diverse per storia e tradizioni, furono sollecitate ad aderire al programma sionista e a subordinare ogni altra considerazione alla realizzazione di tale programma.

Il sionismo operò dei mutamenti negativi rispetto alla possibilità di una soluzione definitiva del problema ebraico dove questi era (eredità del passato) ancor vivo.

Il rabbino Jacob Angus (in The Meaning of Jewish History) scrive a questo proposito: «La propaganda sionista non poteva che rafforzare la credenza antisemitica fondamentale secondo cui l'ebreo sarebbe uno straniero eterno: l'utilità dell'antisemitismo dipendeva dalla sua accettazione da parte del ceto medio non impegnato e questo ceto venne neutralizzato e paralizzato nell'Europa centrale dalla credenza secondo la quale gli ebrei erano stranieri ed emigranti di propria volontà. Inoltre quando dopo la prima Guerra Mondiale, l'Europa centrale si aprì alle idee democratiche, la direzione sionista mise sulla difensiva gli oppositori liberali dell'antisemitismo». A questo si può aggiungere (riferendosi alla comunità ebraica tedesca) che i dirigenti sionisti screditarono gli ebrei non sionisti approfittando della loro posizione di ebrei «ascoltati» dai nazisti, che essi salutarono la vittoria del nazismo come sconfitta di coloro che si adoperavano per l'assimilazione degli ebrei nella società tedesca e che arrivarono ad imporre la stella gialla ancora prima che i nazisti lo ordinassero (portatela con orgoglio, dicevano). Gli storici inglesi (e sionisti) Jon e David Kimche ricordano come i nazisti aiutarono i sionisti nella loro azione al punto da organizzare campi di addestramento per coloro che volevano emigrare in Palestina.

Questa politica di aperta collaborazione con gli emissari sionisti (che per lo più venivano direttamente dalla Palestina) cominciò a mutare nel 1939 ma fino al 1941, quando si adottò la «soluzione finale» tale collaborazione continuò ancora a vari livelli.

Ci si può chiedere: come nasceva un esperto nazista di questioni ebraiche? Hannah Arendt (in Eichmann a Gerusalemme - la banalità del male) ci descrive l'assunzione di Adolf Eichmann a questo ruolo. «... un certo von Mindelstein.. gli fece leggere il libro di Theodor Herzl «Lo stato ebraico». Dopo la lettura di questo famoso classico sionista, Eichmann aderì prontamente e per sempre alle idee sioniste. Pare che fosse il primo libro serio che avesse mai letto e ne rimase profondamente colpito. Da quel momento come ripetè più e più volte non pensò ad altro che a cercare una «soluzione politica» (che significa l'espulsione ed era l'opposto della «soluzione fisica» cioè lo sterminio) e a «porre sotto i piedi degli ebrei un pò di terraferma». E qui può essere interessante notare che ancora nel 1939 egli protestò, sembra, contro i profanatori della tomba di Herzl (allora) a Vienna, e c'era chi sosteneva d'averlo visto in abiti civili alla commemorazione di Herzl in occasione del trentacinquesimo anniversario della morte... cominciò a diffondere il suo vangelo tra i camerati delle SS pronunziando discorsi e scrivendo opuscoli. Imparò l'ebraico, ma appena un'infarinatura... Lesse anche un altro libro, la Storia del Sionismo di Adolf Bohm (che al processo tenutosi a Gerusalemme nel 1961, confuse continuamente con lo Stato Ebraico di Herzl)... Senza scostarsi dalle idee di Bohm, studiò così il sistema organizzativo del movimento sionista, con tutti i suoi partiti, gruppi giovanili e programmi. Non che ora fosse divenuto un'autorità in materia; tuttavia i suoi superiori ritennero di poterlo nominare funzionario addetto allo spionaggio in campo sionista. Degno di nota è che la sua preparazione, in fatto di problemi ebraici, riguarda quasi esclusivamente il sionismo.

I suoi primi contatti pesonali con funzionari ebrei, tutti sionisti di vecchia data, furono pienamente soddisfacenti».

Così soddisfacenti, aggiungiamo, che fu ufficialmente invitato a visitare la Palestina.

Col 1941 i nazisti cominciano ad organizzare accuratamente lo sterminio. Questo fatto non muove i dirigenti sionisti ad intraprendere una diversa politica da quella fino ad allora seguita che consisteva, in pratica, nel cercare un accordo, non importa con chi, che facilitasse l'emigrazione degli ebrei verso la Palestina. Il fine del sionismo era la fondazione di uno stato ebraico non quello di organizzare operazioni di soccorso. Nel 1943, in pieno periodo di persecuzioni e di sterminio fisico, il sionista Itzak Greenbaum dichiara: «Se mi si chiedesse di dare denaro.. per salvare ebrei risponderei no e poi no. Secondo me dobbiamo resistere a questa ondata (di richieste di soccorso evidentemente) che relega le attività sioniste su un secondo piano». Le stesse cose, che David Ben Gurion, aveva già scritte nel 1938. In una lettera di quell'anno, datata 17 dicembre, dice: «Se gli ebrei (intende i sionisti) dovessero scegliere tra il salvataggio degli ebrei nei campi profughi da una parte ed il contributo ad un museo nazionale in Palestina dall'altra, sarebbe il sentimento di pietà a prevalere e l'energia del popolo sarebbe utilizzata per salvare gli ebrei nei differenti paesi. Dopo di che il sionismo sparirebbe dalla scena, non solo per l'opinione pubblica in Gran Bretagna o negli Stati Uniti ma anche per l'opinione pubblica ebraica. Se permettiamo che il problema dei profughi sia separato da quello della Palestina mettiamo in pericolo l'esistenza del sionismo».

Questa politica non poteva certo essere nascosta. Non era necessario essere ai vertici della organizzazione sonista per sapere quanto succedeva (o meglio, non succedeva). In pratica tutti allora tacquero ma non senza dramma.. Israel Beer, un ufficiale israeliano processato per «spionaggio» in un libro scritto in carcere e pubblicato postumo nel 1966, racconta del suo dramma personale scrivendo: «Io non ho tradito la 'fiducia dei miei superiori' ma ho tradito la memoria delle vittime del massacro, tra le quali si trovava mia madre... non l'ho fatto 'trasmettendo segreti ad agenti stranieri' ma quando, benchè sapessi che i dirigenti dell'Agenzia ebraica (l'organizzazione sionista), per considerazioni di strategia politica, si erano astenuti dall'utilizzare le possibilità esistenti per salvare almeno gli ultimi ebrei che restavano in Europa, io ho taciuto e ho continuato a servirli».

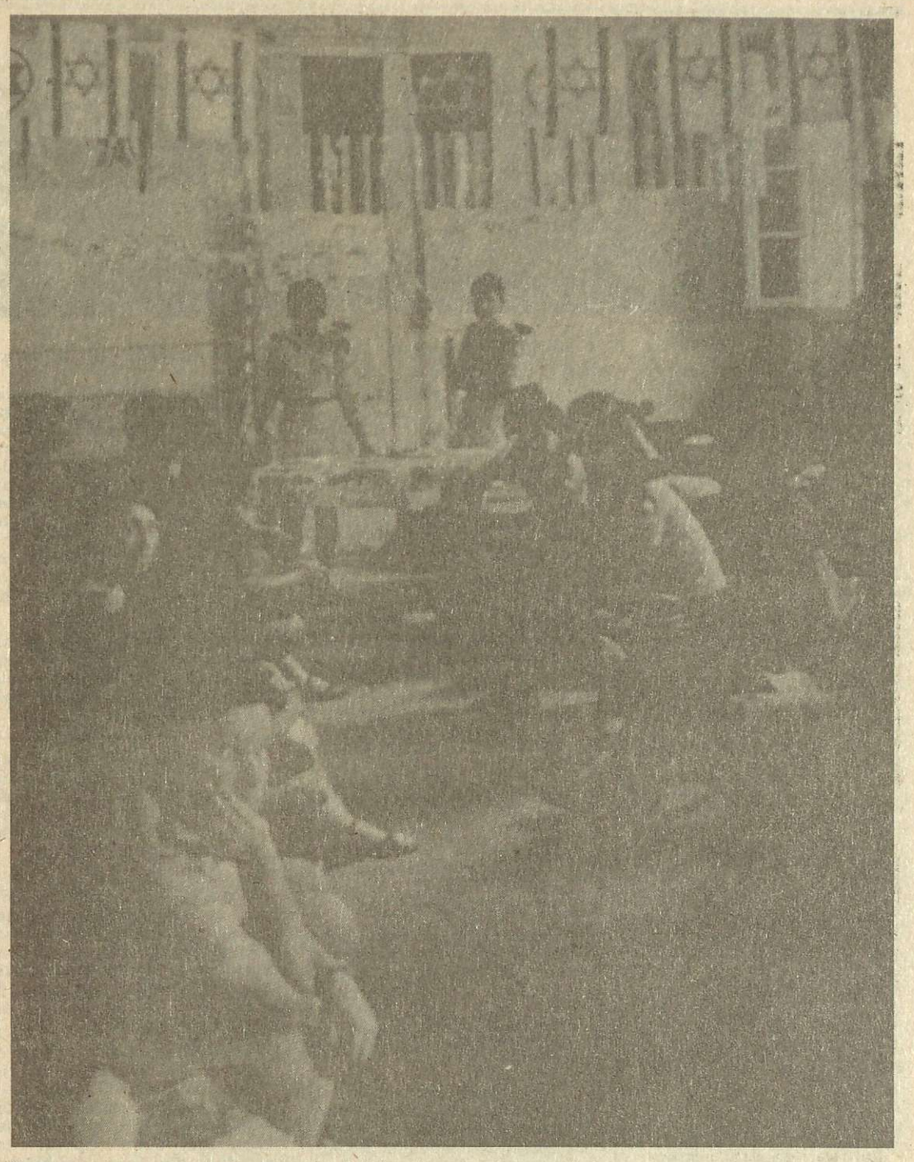
Se l'aver propagandato i meschini ideali di un nazionalismo irrazionale, l'aver collaborato con i più violenti antisemiti della storia, l'aver fatto mancare il proprio aiuto alle comunità ebraiche in pericolo è fatto di estrema gravità, lo è ancor di più su un certo piano l'aver accettato da parte dei sionisti l'assunto fondamentale su cui è basato l'antisemitismo.

Michel Bar Zohar, giornalista e romanziere israeliano, biografo ufficiale di Ben Gurion (fondatore dello stato d'Israele) racconta in un suo libro (L'espion Juif de Hitler, Paris, Fayard, 1971, p. 100) questo fatto emblematico e definitivo.

«I capi dello Stern» (celebre grupo radicale sionista, dedito al terrorismo) sono giunti fino a cercare un'alleanza con la Germania nazista. Nel gennaio 1941, essi hanno addirittura inviato a Beirut un emissario segreto, Naftali Lubintchik che si è messo in contatto con l'agente dell'Abwehr (lo spionaggio militare nazista) Rosen, e gli ha trasmesso un progetto di alleanza tra lo Stern e il Terzo Reich. Lo Stern proponeva al Reich di aiutarlo a conquistare la Palestina, scatenando una rivolta armata contro la Gran Bretagna; in cambio, la Germania, doveva impegnarsi a creare uno stato ebraico in Palestina e a trasferirvi gli ebrei d'Europa. I capi dello Stern precisavano anche la base ideologica di questo accordo: l'identità di vedute esistente fra lo Stern e il partito nazista sul nazionalismo e sul totalitarismo».

Il resto è silenzio.

G. Hert



Un gruppo di appartenenti all'esercito femminile israeliano ascoltano una lezione.

R Recensioni

Classi sociali e capitalismo oggi -4

Un contributo alla lotta contro il revisionismo

A ben vedere è l'intera concezione del revisionismo nostrano del Pci a fondarsi su presupposti precedentemente spiegati: si pensi alla questione stessa del «nuovo modello di sviluppo» e alle sue implicazioni teoriche che passano appunto per la possibilità di una diversa socializzazione delle forze produttive conservando il ruolo dello Stato borghese e anzi utilizzandolo come strumento neutrale che meglio consente l'attuazione organica del nuovo modello di sviluppo. Si pensi al giochino teorico per cui la classe operaia può e deve uscire dall'ambito ristretto e corporativo dei rapporti di produzione e in quanto classe nazionale farsi carico di una proposta complessiva di riqualificazione delle forze produttive fin qui deviate dai grandi monopoli. Tutta la strategia del revisionismo moderno risulta imperniata sui presupposti teorici di una neutralità del processo di produzione e dello Stato che rende appunto possibile una trasformazione democratica dello Stato mediante un diverso sviluppo delle forze produttive.

«La tesi leninista della necessità di spezzare l'apparato di Stato capitalistico - osserva a questo punto Pulantzas stesso - *è gettata alle ortiche e allegramente attribuita alle deviazioni «gauchistes»*.

La precisazione teorica dei rapporti tra ruolo dello Stato e suo rapporto con la classe dominante è un elemento che a questo punto può consentire una migliore precisazione delle contraddizioni e delle disavventure grossolane del revisionismo moderno. È anch'essa un momento non secondario nella lotta contro il revisionismo.

In che misura nella fase del capitalismo monopolistico è realmente cambiato il ruolo dello Stato? Poulantzas prende in esame diverse interpretazioni di questi cambiamenti non tanto per negare che non ci sia nessun cambiamento quanto per sottolinare come i cambiamenti stessi non modificano il ruolo di fondo dello Stato stesso. *«Lo Stato* - egli afferma - *conserva ancora oggi il ruolo di unificatore politico del blocco al potere e di organizzatore politico dell'egemonia del capitale monopolistico in seno a tale blocco, formato da più frazioni borghesi di classe e percorso da contraddizioni interne»*.

I diversi tipi di intervento dello Stato corrispondono senza dubbio agli interessi del capitale monopolistico ma hanno al tempo stesso una funzione politica generale, quella cioè di garantire la riproduzione allargata del dominio capitalistico e di muoversi tenendo conto degli interessi complessivi di classe della borghesia in tutte le sue frazioni. *«Gli interventi economici dello Stato a vantaggio del capitale monopolistico non sono semplici interventi «tecnici» derivanti dalle necessità della produzione monopolistica» ma, come tutti gli interventi economici dello Stato, sono interventi politici: in generale tengono conto, nelle loro modalità e forme concrete, del capitale non monopolistico e del bisogno di coesione del blocco al potere, di modo che tal politica si manifesta con effetti pertinenti nel quadro stesso della «politica economica» monopolistica dello Stato»*.

Se allora proviamo a riepilogare i presupposti teorici revisionisti sul nuovo ruolo dello Stato vediamo che essi sono:

a) che, a differenza della fase di capitalismo concorrenziale, il capitalismo non riesce a funzionare in modo normale se non ricorrendo all'intervento regolatore dello Stato;

b) che questo intervento di tipo nuovo dello Stato è a sua volta l'indice di una crisi strutturale del capitalismo;

c) che ogni distinzione tra lo Stato e il processo di produzione è saltata di fatto, che lo Stato è un «fattore organico della rpoduzione».

«Ora tali posizioni sono contraddittorie giacchè, essendo fondate su presupposti errati, da una parte implicano che gli attuali interventi dello Stato siano l'indice di una «crisi strutturale» inevitabile del capitalismo, ma, d'altra parte, che lo Stato arrivi a controllare e a organizzare-pianificare la riproduzione capitalistica: infatti partendo dalla considerazione che questi interventi abolisca la separazione relativa fra lo Stato e l'economico, non è possibile coglierne i limiti, per cui le formulazioni degli autori del capitalismo monopolistico di Stato si avvicinano molto a quelle dei sostenitori del 'capitalismo organizzato'.»

In sintesi Poulantzas attacca le «nuove» definizioni del ruolo acquisito dallo Stato nella sfera economica nella fase del capitalismo monopolistico come definizioni che trascurano la funzione politica complessiva dello Stato, il suo continuare ad essere *«un rapporto, o più precisamente la condensazione di un rapporto di forze»*. Per dirla con Gramsci, lo stesso rapporto per cui lo Stato mantiene un ruolo specifico di elaborazione e attuazione della strategia politica del capitale monopolistico, è un rapporto in cui lo Stato organizza si *l'egemonia* della frazione borghese egemone ma all'interno di una difesa degli interessi di *tutta* la classe dominante borghese, in un quadro cioè di «equilibrio instabile di compromesso». Quello che a questo punto può sembrare una conclusione quasi ovvia (il riconoscimento di una dialettica tra Stato, classe dominante borghese e frazione egemone della borghesia monopolistica) è invece una lucida e precisa accusa del rapporto che passa tra elementi teorici di tipo economicistico e posizioni politiche concrete che ne discendono nel revisionismo moderno. Non basta certamente a nessun partito revisionista correggere dei presunti errori teorici per rimettersi in carreggiata dal punto di vista di classe; sarebbe ben strana la lotta di classe se il revisionismo discendesse direttamente da alcuni errori teorici e non da una presenza ben più materializzata di posizioni e interessi di tipo borghese. Ma ciò non toglie che un rapporto intercorra: la necessità concreta per un partito revisionista di giustificare la propria linea di collaborazione di classe passa attraverso la definizione di cambiamenti strutturali che rendono «nuova» la situazione (e in questo caso, come si è visto, si tratta del cambiamento del ruolo dello Stato nella società a capitalismo monopolistico) e consentono compiti altrettanto «nuovi».

Che comunque lo Stato abbia assunto un ruolo economico diretto e che questo ruolo vada attentamente considerato Poulantzas lo afferma esplicitamente: criticare l'interpretazione revisionistica del nuovo ruolo dello Stato non significa avere dello Stato una visione schematica e semplicistica come quella che vede in esso solo l'aspetto di organo di repressione. Si tratta invece di esaminare in primo luogo l'insieme articolato di funzioni a cui assolve lo Stato e contemporaneamente di non separarle, di comprendere che esse rispondono in ogni caso a una logica politica unitaria.

«Antiteticamente a quella concezione semplicistica del ruolo dello Stato, che fonda la distinzione tra l'apparato repressivo e gli apparati ideologici sulla considerazione che lo Stato non avrebbe altro «ruolo» che quello repressivo -esercizio della violenza politica - o ideologico - inculcamento dell'ideologia dominante - esercitati in modo predominante mediante l'apparato repressivo e gli apparati ideologici, è necessario comprendere bene come lo Stato detengà sempre un ruolo economico diretto nella riproduzione dei rapporti di produzione: ruolo economico diretto per il fatto che non si limita, qui, alle semplici incidenze della repressione e dell'inculcamento ideologico sull'economico. Esso però non è una funzione tecnica o neutra dello Stato: questo ruolo è comandato dalla dominazione politica di classe. Sempre in tale senso esso si esercita sotto l'aspetto principale della repressione politica o dell'inculcamento ideologico, mediante l'apparato repressivo o gli apparati ideologici».

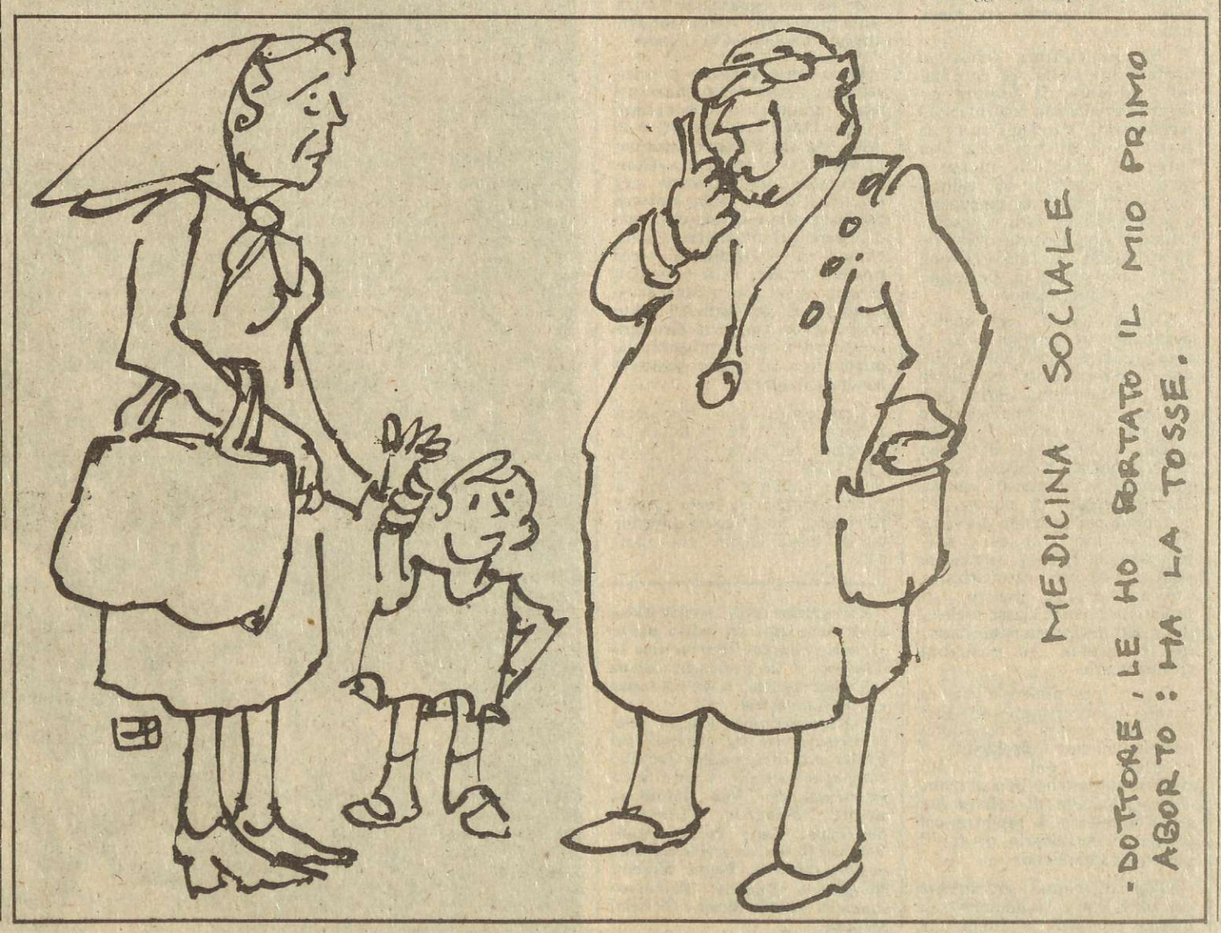
L'importanza di cogliere il nuovo stretto rapporto che si stabilisce tra lo Stato e il suo intervento in campo economico e in campo ideologico può essere meglio colta esaminando la complessità dell'intervento statale nelle «crisi economiche» e i nuovi livelli di contraddizione che questo intervento riapre a sua volta. Da un lato lo Stato si fa carico direttamente della riproduzione allargata del capitale: interviene cioè dandosi compiti di regolamentazione delle crisi economiche e assume in prima persona alcune delle funzioni assolte dalle crisi stesse, la svalorizzazione di alcune parti del capitale, l'inflazione e la disoccupazione direttamente orchestrate dallo Stato (inflazione strutturale o strisciante). Dall'altro il suo intervento tende, per così dire, a scaricare gli effetti della crisi sulle sovrastrutture, sugli apparati ideologici dello Stato stesso in primo luogo, con la conseguenza di produrre una crisi di egemonia al suo interno.

«Lo Stato-tampone o valvola di sicurezza delle crisi economiche si trasforma così in uno Stato-cassa di risonanza delle crisi della riproduzione dei rapporti sociali», afferma decisamente Poulantzas, sviluppando subito dopo alcune interessanti considerazioni sulla crescita progressiva di significati politici assunti di conseguenza dalle lotte che investono il terreno della cosidetta «qualità della vita» nella misura in cui si scontrano direttamente con funzioni, apparati, corpi e sottocorpi dello Stato stesso.

Vien voglia a qusto proposito di ricordare la polemica di alcuni mesi con i compagni del M.S. sulla questione della crisi e della lotta sul terreno dei bisogni sociali di massa, quando da parte di questi compagni, nel momento in cui insistevano sulla oggettività della crisi, si arrivava a negare gli aspetti manovrati della crisi stessa, cioè proprio quell'aspetto politico principale che è la gestione della crisi da parte dello Stato e della classe dominante. In nome della oggettività della crisi questi compagni si riducevano, nel corso della polemica, ad attestarsi sulla questione di principio che la crisi capitalistica è strutturale finendo per trascurare il compito di un'analisi concreta di tutti gli aspetti, gli effetti, le manovre, i ruoli politici, della crisi stessa. Anche in questo caso credo sia lecito chiedersi in che misura essi continuino ad attenersi a una lettura rigida della «crisi» derivata dogmaticamente da un'interpretazione catastrofista delle crisi economiche come quella presente nelle analisi del 6° Congresso dell'Internazionale Comunista. Questo esempio non è fatto tanto per riaprire una polemica su questo terreno coi compagni del M.S. (polemica e confronto che devono d'altra parte proseguire come del resto proseguono attualmente sul piano del confronto politico) quanto per sottolineare, se così si può dire, i brutti scherzi che eredità teoriche parzialmente o globalmente economiciste possono giocare anche dentro il campo rivoluzionario. In questo articolo tuttavia il tema principale è quello dell'influenza degli schemi economicisti sulla questione dello Stato e della crisi nonchè del rapporto che intercorre tra eredità teoriche economiciste e il revisionismo moderno. Il libro di Poulantzas, al di là di alcune pesantezze e limiti non trascurabili (penso in particolare al lungo e spesso scolastico saggio sulla piccola borghesia e sulle definizioni marxiane di lavoro produttivo), offre come si è visto una serie di spunti non trascurabili se, come ho tentato di fare, non viene letto come il frutto dell'elaborazione individuale di un singolo studioso di teorie marxiste ma viene ripreso come ipotesi di lavoro feconda per un'analisi accurata delle varie forme che può assumere la deviazione economicista. A sua volta una simile analisi può consentire risultati validi nella precisazione delle cosiddette nuove teorie revisioniste sullo Stato, non certo nel senso meccanico di definire il revisionismo come deviazione economicista ma nel senso più ampio di individuare i diversi livelli di collusione teorica tra certe eredità economiciste e la concezione revisionista dello Stato per ribaltarle in una capacità accresciuta per i rivoluzionari di sconfiggere tra le masse la linea revisionista.

Attilio Mangano

(1) *Nicos Poulantzas, Classi sociali e capitalismo oggi, Etas Libri, Lire 5.000*



GLI INTERVENTI ALLA CONFERENZA

Non sottovalutiamo la lotta per il comunismo

Aurelio Campi (segreteria)

In chiusura della giornata di lunedì ha preso la parola il compagno Aurelio Campi, segretario generale di Ao, per introdurre il punto su «*la questione del partito rivoluzionario dal punto di vista dei rapporti e delle tendenze di sviluppo della sinistra rivoluzionaria*».

Credo, compagni, che la parola d'ordine che ci siamo dati, quella dell'agire da partito, perchè siamo ormai un partito, debba essere intesa nel suo senso corretto e completo: «dobbiamo agire da partito *rivoluzionario* perchè siamo un partito *rivoluzionario*».

Questo vuol dire avere una serie di caratteristiche comuni agli altri partiti, che ci sono imposte dalla lotta di classe, ma anche sottolineare con forza i caratteri distintivi di forza rivoluzionaria. Dobbiamo essere consapevoli che non abbiamo ipotesi di partito-guida, del tipo «fare come il partito che raggruppa la maggioranza del proletariato italiano» e nemmeno modelli all'interno dell'area della rivoluzione.

È nostro compito curare a livello di massa un'immagine politica diversa: essere un partito che è stato - maggiore di un movimento di lotta piuttosto che partito-istituzione. Fare questo implica una traduzione politica nuova dei principi teorici e di organizzazione già acquisiti, ma anche superare definitivamente un'impostazione che chiamo di *ingegneria organizzativa* che consite nel concepire il tipo leninista di partito come una macchina organizzativa che sacrifica il rapporto con le masse e determina poi anche i limiti nella capacità di direzione politica.

Ricordiamo, compagni, che rispetto all'eleborazione della linea, non è mai sufficiente l'approfondimento, la riflessione e la pratica dei due principi leninisti e maoisti: quello di imparare dalle masse ed essere al servizio delle masse.

Un partito stato-maggiore di un movimento di lotta, che sia partito rivoluzionario è un partito che nei rapporti con i riformisti si qualifica non tanto per uno *stile rivoluzionario*, quanto per una *linea rivoluzionaria*. Nel corso dell'ultimo anno la nostra organizzazione ha acquisito la capacità di praticare in modo globale la lotta tra le due linee, mentre per tutta una fase questa lotta c'è stata ed è stata vincente, solo in ambiti specifici. Ora, anche in questi ambiti, essa continua con nuova forza per la dimensione generale acquisita.

Nella lotta operaia si scontrano due linee in modo netto: c'è una linea rivoluzionaria che tende alla difesa della forza strutturale della classe operaia, mentre ad essa si contrappone una linea che sacrifica questa forza in nome del superamento della crisi.

La lotta rivoluzionaria sul terreno delle riforme ha permesso ad uno strato nuovo, ampio, delle masse di uscire da un vicolo cieco in cui il riformismo le aveva costrette.

Sul terreno degli spazi democratici, della lotta contro lo stato ci sono state altre importanti occasioni di lotta tra le due linee: l'antifascismo militante di massa e la campagna per il Msi fuorilegge; lo sviluppo del movimento democratico dei soldati; la lotta di liberazione della donna; in particolare dalle norme oppressive dello Stato capitalistico clericale, e altre ancora.

Alla base della nuova sintesi politica che abbiamo operato sta l'analisi della crisi, della sua gravità, che getta nuova luce su tutti i nostri obiettivi e sulle nostre iniziative. Quest'analisi si contrappone radicalmente alla analisi riformista che ritiene superabile la crisi nell'ambito dell'attuale sistema imperialistico. E individua invece, congiunturali, una tendenza capitalistica di uscita dalla crisi al di là delle oscillazioni, opera in direzione di una profonda ristrutturazione economica e dell'equilibrio politico internazionale che può portare alla generalizzazione del conflitto armato.

L'imperialismo cioè tende a fondare su nuove immense miserie del proletariato una nuova era del suo dominio. Questa tendenza è avversata dalla lotta del proletariato e dei popoli oppressi che con la rivoluzione tendono a prevenire il disastroso sbocco imperialista alla crisi. Il nostro paese è un teatro decisivo debole della rete imperialista che spezzandosi può imprimere una svolta storica.

È questa analisi della crisi che determina anche la nostra posizione sulla crisi del regime democristiano e sui suoi possibili sbocchi (l'impossibilità, per esempio del ricambio di tipo gollista, ecc.).

La nostra posizione sulla natura di classe della Dc si è scontrata con la posizione riformista, oltre che in tutti gli ambiti di massa, anche sul piano politico d'opinione generale, attraverso la mobilitazione elettorale che ha esteso l'influenza della linea rivoluzionaria.

La nostra linea di iniziativa autonoma del proletariato, articolata e sintetizzata nel discorso sul controllo operaio, rappresenta l'unico efficace modo di dividere in due il mostro a due teste, una rivolta agli interessi di classe e l'altra alle compatibilità capitalistiche, che è il nuovo modello di sviluppo dei riformisti.

A livello politico-istituzionale abbiamo indicato uno sbocco alla crisi, il governo delle sinistre, che si contrappone al compromesso storico, come il controllo operaio al nuovo modello di sviluppo.

Sulla questione del governo delle sinistre e, più in generale, sulla nostra tattica politica generale, è in preparazione una importante sessione del nostro Comitato Centrale e per tanto non mi ci soffermerò in questa sede.

I rapidi cenni che ho fatto alla nostra linea e il dato positivo di poterla presentare su tutti i piani, in contrappunto alla linea riformista, servono a richiamare l'attenzione su un reale pericolo di mutilazione strategica. E cioè sul fatto che si possa arrivare ad amministrare una linea politica che si eleva dal particolare al «generale», restando al di qua del limite riformista di lotta interna al sistema. La dimensione strategica della nostra lotta, di essere cioè *lotta per il comunismo*, non è qualcosa che si aggiunge agli altri aspetti della nostra linea, bensì la attraversa e la qualifica in tutti i suoi aspetti. Solo la piena valorizzazione di *lotta per il comunismo* del nostro impegno può contrastare, nelle nostre file e nella sinistra rivoluzionaria, il pericolo di agire da partito di estrema sinistra, alla sinistra del Pci, ma non da *partito rivoluzionario*.

È a questo riguardo che emerge il vero significato della distinzione tra partito-istituzione e partito-stato maggiore delle lotte di massa del proletariato.

La nostra lotta deve essere lotta per il comunismo e questo aspetto deve permeare tutto al punto di concepire in modo chiaro il governo delle sinistre come obiettivo tattico del processo reale di lotta per il comunismo.

Questo processo mira al superamento delle contraddizioni fondamentali della società capitalistica: capitale-lavoro, uomo-donna, città-campagna, lavoro manuale-intellettuale, pubblico-privato, e per la concreta situazione del nostro paese: quella Nord-sud che è stata al centro del dibattito anche di questa nostra conferenza.

La nostra lotta per il comunismo, per poterla affermare, e per superare il settorialismo, deve partire dal fatto che tutti gli aspetti concreti sono attraversati permanentemente da queste contraddizioni ed è nostro compito evidenziarle e farle vivere dentro il processo stesso, senza dimenticare che le sei contraddizioni sono sussunte a livello sociale nella prima: la contraddizione capitale-lavoro. Nasce da qui la parola d'ordine e la scelta della centralità operaia. Dobbiamo prendere esempio dalle compagne femministe che, parlando di sè, dicono *noi donne*, e parlare sempre di *noi proletari*.

Un difetto di cui abbiamo sofferto e che a lungo andare potrebbe essere letale, è quello di pensare che i *movimenti si creano*, pensando magari in anticipo a tutta la struttura organizzativa da dare loro.

I rivoluzionari si inseriscono, operano dentro i movimenti reali. Alcuni compagni e compagne, parlando dello sviluppo del movimento di liberazione della donna, hanno posto la questione come se l'organizzazione *avesse dovuto prevenire*.

Ecco rinascere il pericolo del partito-istituzione, o magari della ingegneria organizzativa, quando una forza politica non ha la capacità di articolare la sua presenza in un movimento nuovo, sapendo prescindere dalle sue strutture di organizzazione e fa magari della critica allo spontaneismo, mentre si rivela sorda ai processi reali.

Il compagno Campi è poi passato ad alcune considerazioni intorno alla vita interna di organizzazione.

Alcuni compagni, durante questi mesi, hanno sottolineato che per dare nuovo slancio all'organizzazione, bisognerebbe dare una nuova carica ai compagni attraverso la soluzione della contraddizione pubblico-privato.

Questo è in parte vero, ma poichè noi proletari siamo mossi dalle contraddizioni in cui siamo inseriti a batterci per un mutamento radicale della società, il problema della motivazione e dello slancio individuale è strettamento connesso alla necessità di una maggiore proletarizzazione: la nostra organizzazione vive ancora troppo poco le contraddizioni del proletariato.

Non è solo una questione di stile di lavoro o di reclutamento: c'è un aspetto di insufficiente utilizzo delle potenzialità dirigenti degli operai.

Non è un limite ideologico di Avanguardia Operaia, ma un limite di ruolo pratico della componente proletaria (la quale sta dimostrando certamente minore aggressività di quanto non dimostrino le compagne).

Questo è un elemento di contraddizione, perchè se è vero che le contraddizioni sono sempre intrecciate, è anche vero che le una prevale e allora i nostri operai devono trasformare tutti i militanti in operaisti, gli intellettuali in intellettuali al servizio delle masse popolari.

Alcuni anni fa, quando eravamo più piccoli, ci fu un lungo periodo in cui prestavamo una particolare cura a questo aspetto: la valorizzazione come dirigenti degli operai in produzione. Oggi dobbiamo riprendere quella esperienza su larga scala, gli operai si devono appropriare dell'organizzazione.

Solo a partire da questo punto potremo superare altri limiti (e sterni): avere una possibilità di verifica della nostra linea che non sia quella del conferenziere (dell'addetto ai lavori); avere una verifica del nostro funzionamento direttamente dentro la classe operaia. In caso contrario si corre il rischio di non recepire le indicazioni che vengono dalla classe operaia e che in momenti come questo possono determinare la necessità di brusche modificazioni nella linea e nella tattica.

Compagni, i prossimi salti nello sviluppo della nostra linea non potranno partire dalla riflessione del gruppo dirigente, ma dovranno essere i proletari dell'organizzazione a farli fare a tutto il gruppo dirigente. Lo stato della democrazia nella nostra organizzazione, come fatto reale, pratico, è in soddisfacente perchè vige la figura del quadro specialista, una figura tipica della divisione capitalistica del lavoro, che nelle società più avanzate, ha creato la figura del *problem-solver*.

Questo elemento produce un impoverimento globale del livello dell'organizzazione e brucia i compagni. Si presenta a volte una piramide gerarchica con il dirigente nazionale che programma, e poi, in una scalinata di scaricabarile, si arriva al segretario di cellula, che se la deve cavare in qualche modo.

Nasce così uno strato di quadri intermedi schizofrenici, amletizzati che quando pongono un problema si sentono dare risposte evasive: dallo spudorato che finge di rispondere e parla per un quarto d'ora senza dire nulla, a quello che guarda l'orologio e dice: «Adesso è tardi, ne parleremo un'altra volta» e l'altra volta non viene mai.

Su questo terreno dobbiamo operare una svolta: già chi pone un problema dà sempre un contributo alla sua soluzione nel focalizzarlo, dandogli senso; si tratta poi di portarlo alla sorgente, cioè alle masse e quando si arriva a dei risultati non tenerli per sè ma impegnarsi a generalizzarli, farli conoscere a tutta la organizzazione tramite gli strumenti che ormai ci sono (dalle note scritte, al bollettino interno, al quotidiano).

Siamo partiti in pochi, praticando il principio che le idee giuste vengono dal popolo, ora siamo cresciuti, ma questo principio dobbiamo continuare a praticarlo per non rischiare l'atrofia di partito. E vengo infine ai problemi dell'area rivoluzionaria. Abbiamo usato per primi nella sinistra questa formulazione al nostro 4° congresso nell'autunno del '74 e intendevamo con essa sottolineare che la nuova situazione politica veniva caratterizzata dall'esistenza, dentro il proletariato come classe sociale, di un settore ancora minoritario, ma di massa, su posizioni rivoluzionarie.

Questo fatto poneva e pone in termini nuovi, rispetto alla fase dei piccoli gruppi, e della lotta prevalentemente ideologica, il problema del partito rivoluzionario che non si pone come problema di collage ma come problema di rapporto col settore rivoluzionario di cui il partito è espressione.

Oggi dobbiamo sottolineare con forza che il risaldamento di questo rapporto, e dunque la questione del partito rivoluzionario, non può però porsi in termini volontaristi-soggettivisti, ma come confronto a livello di massa tra le due linee ed è questa la ragione per cui le lotte politiche (sia tra i rivoluzionari che con i riformisti) cessano di essere settarie.

Che tipo di correzioni dobbiamo apportare alla linea fin qui seguita? È una correzione che tiene conto dello stato della sinistra rivoluzionaria, della nostra crescita e dei ritardi o insettoriamenti che ci sono stati in altre forze. Si tratta di confrontarsi e scontrarsi con il portatore principale della linea riformista, cioè il Pci, in modo diretto, senza cioè premettere, come abbiamo fatto in passato, la realizzazione dell'unità dei rivoluzionari.

In passato, per attenerci alla ricerca dell'unità fra i rivoluzionari, abbiamo a volte peccato di attendismo venendo meno ai nostri compiti. Lc e Pdup non hanno fatto altrettanto. Ma allora, muovendosi secondo questa logica l'unità non si farà mai?

È questa una logica settaria?

No, è piuttosto una competizione positiva tra le tre principali organizzazioni nel portare avanti tra le masse la lotta tra le due linee e la capacità di incidere deve fare da parametro unitario.

In questa lotta si sviluppano momenti di unità e il ruolo unitario si gioca vincolando le altre forze quando si verificano momenti di omogeneità. Questa unità bisogna essere incalzanti nel propagandarla, formalizzarla con espressioni pubbliche, tradurla in forme organizzate del movimento di lotta. Ecco cosa vuol dire sviluppare una politica a fondo in senso unitario.

Compagni, io vi invito ad essere coerenti in questo fino alle estreme conseguenze, a sparare sul quartiere generale quando questo per motivi di prestigio e di conservatorismo non si impegna a tradurre in avanti l'unità politica e rompe magari ricercando momenti di frattura ideologica ad ogni costo e indicare questa corretta pratica a tutte la sinistra rivoluzionaria.

E veniamo infine al nostro rapporto con il Pdup che costituisce l'aspetto principale della nostra politica unitaria. Nei prossimi giorni concluderemo gli articoli che stiamo dedicando alle loro tesi. Le cose che vi sono scritte sono le stesse che abbiamo esposto direttamente, in modo franco, in un incontro tra la nostra segreteria e il loro esecutivo. La posizione che abbiamo assunto parte da una duplice osservazione:

a) la stragrande maggioranza del Pdup è formata da forze sinceramente rivoluzionarie,

b) al suo interno ci sono alcuni settori che hanno un modo di fare politica oggettivamente liquidatorio che contiene al suo interno i germi della dissoluzione politica per questa forza.

Avanguardia Operaia non ha assunto un atteggiamento, sciacallesco davanti a questa situazione, l'atteggiamento di chi pensa di costruire il partito sui cadaveri delle altre forze.

Anzi, noi ci assumiamo tutta intera la responsabilità ad intervenire nella lotta tra le due linee per salvaguardarne l'unità sulle posizioni rivoluzionarie attraverso una pratica unitaria.

Ecco un'occasione per incalzare e vincolare una forza nel senso unitario di cui parlavo prima. Ora c'è un congresso in vista, ma non è troppo tardi per intervenire ancora. Continueremo ad operare per salvare l'unità della sinistra rivoluzionaria è questo un modo di essere del proletariato. Così come ci battiamo per proletarizzare la nostra organizzazione altrettanto faremo nei confronti del Pdup anche se questo vorrà dire fare la guerra a quei dirigenti che metteranno al primo posto la loro megalomania.

Compagni, Ao prenderà ancora una volta in mano la bandiera dell'unità e lo diciamo fin d'ora, se ci saranno le elezioni anticipate passeremo a carro armato su tutte quelle resistenze, quei conservatorismi, quelle megalomanie che indicavo.

Proseguiamo nella pubblicazione degli interventi sul primo punto all'odg della conferenza, cioè lo sviluppo e la proletarizzazione dell'organizzazione, la linea di massa e la presenza al Sud.

Sul secondo punto dell'odg della conferenza, cioè «la questione del partito rivoluzionario», introdotto dal compagno Aurelio Campi sono intervenuti Pier Vito Antoniazzi, Attilio Mangano, Giuseppe Sorrentino, Pietro Perotti, Nadir Velponer [il suo discorso lo abbiamo pubblicato ieri], Benno Simma, Piergiorgio Daniele, Domenico Procopio, Vittorio Rieser e Giovanni Lanzone.

Sandro Guiglia (Torino)

Dal dibattito sono già emersi due obiettivi per la crescita politica al nostro interno (affrontare in modo organico l'intervento nel Sud e fra le donne e il cambiamento di ottica nel lavoro politico). Ma molti aspetti presenti nella relazione sono stati appena accennati.

Dalla relazione può nascere la sensazione di un mutamento di tattica della nostra organizzazione nei confronti della costruzione del partito. Sembra che si affermi che questo processo marci su due gambe: da una parte dal coagulamento dell'area della rivoluzione, e quindi con l'apporto di tutto il movimento, dall'altra attraverso un avanzamento nell'unità fra i tre partitini della sinistra rivoluzionaria. È sembrato che quest'ultimo aspetto sia prioritario, ma ci sono molte difficoltà a gestire questa tattica di unità, perchè elementi concreti lo impediscono. E sembra che gli strumenti che esistono nell'operare a livello di movimento (comitati ecc.) diventino elementi di inciampo. Questa diviene una grossa contraddizione.

Dobbiamo allora indicare quale delle due gambe divenga effettivamente la principale. Io ritengo che debba essere quella del movimento, dell'area della rivoluzione, ampliando gli strumenti di intervento a livello di massa, e da qui partire per costruire l'unità fra i gruppi della sinistra.

Ma potremo fare una scelta diversa affermando che la situazione politica è tale da porre con estrema urgenza il problema di questa unità e mettere in secondo piano l'apporto dell'area della rivoluzione.

Queste affermazioni non erano che un preambolo per andare ad affrontare il problema di Democrazia Proletaria e Democrazia Operaia.

Un discorso sul nostro atteggiamento nei confronti delle istituzioni mancava nella relazione e nel dibattito, con l'eccezione dell'intervento di Emilio, che mi è sembrato un po' contorto e confuso, cioè indicativo della mancanza di un dibattito dell'organizzazione su questo problema.

Oggi DP non è più strumento di unità fra i gruppi, come nelle intenzioni e nella prima fase della sua esistenza. Ao e Pdup gestiscono il loro intervento autonomamente, senza confronti. E dall'andamento del dibattito emerge che DP non è neanche uno strumento per il movimento.

Noi non abbiamo fatto una scelta elettoralistica, ma se non ci impegnamo oggi nelle istituzioni, lo diventa.

Il problema di fondo non chiarito è allora il rapporto di intreccio fra democrazia diretta e uso della democrazia delegata.

Ao si muove verso la costruzione del potere popolare, con la concretizzazione di forma di democrazia diretta quali le occupazioni anche sul diretta quali le occupazioni delle case, ecc.. Con le elezioni abbiamo deciso un nostro impegno anche sul terreno della democrazia delegata, ma dopo le elezioni questo nostro impegno non è più stato chiaro.

È necessaria una chiarezza elaborata dalla pratica concreta del movimento rispetto all'uso della nostra presenza nelle istituzioni, per affrontare il problema della democrazia diretta. Per esempio rispetto ad un impegno nelle elezioni del decentramento amministrativo dove diventerebbe chiaro che è importantissimo che con l'apporto di questa democrazia diretta si vadano ad affrontare dei problemi che si pongono solamente a livello istituzionale.

Il problema non è di dirci «siamo un partito e facciamo anche questo».

Ma invece è quello di produrre un impegno del movimento di massa anche su questo terreno. E stabilire così quali siano le priorità, quali i temi da affrontare, quale sia il rapporto fra questo strumento (la presenza nelle istituzioni) e gli altri (settori di intervento).

Ogni settore di intervento ha i suoi obiettivi, Dp è un momento di raccolta, di cerniera fra il movimento e le istituzioni. Ma è allora mancato un momento di centralizzazione fra i compagni impegnati nelle istituzioni, non solo ma di tutta l'organizzazione rispetto a questo problema.

Ho voluto porre dei problemi, ora cerco di fare proposte in positivo.

Ritengo sia necessario il rilancio di Dp nei confronti del Pdup e delle forze che hanno aderito a Dp, come strumento di unità d'azione.

Quando abbiamo proposto Dp, presupponevamo un'unità di movimento che non c'era, perchè appunto divenisse strumento di questa unità.

Sviluppiamo ad esempio i collettivi di Dp a livello territoriale, ma non cerchiamo invece di trasformare i Cub in collettivi di Dp. I Cub nascono in un settore di intervento sulle contraddizioni specifiche vissute dalle masse di questo settore, i collettivi di Dp devono affrontare un livello diverso e più complessivo (quello istituzionale).

Modifichiamo anche, sebbene fin'ora ogni contatto con il Pdup sia stato infruttuoso, Do in Dp, ma poniamoci anche, come organizzazione, un obiettivo più immediato. Costruiamo, cioè, una commissione nazionale che centralizzi le esperienze e dia le indicazioni di linea per la lotta di massa sul piano delle istituzioni. Una commissione, non un centro studi che distribuisca ai compagni eletti informazioni.

Andiamo ad affronare con questa commissione in modo organico nella organizzazione il problema del rapporto fra democrazia diretta e democrazia delegata.

Giuliano Foggi (Pisa)

Il mio intervento è un'impresa votata all'insuccesso: voglio trattare infatti il problema del nostro intervento nelle regioni «rosse» e in quel particolare settore di dipendenti statali che sono i lavoratori della scuola. Questo intervento è necessario perchè si deve rapportare non solo alle zone in cui l'organizzazione è tradizionalmente forte, ma anche alle regioni «rosse» e al Sud.

Ho un rimprovero da rivolgere alla presidenza della Conferenza: di non aver articolato gli interventi in modo da dare spazio ai compagni che affrontassero queste questioni.

Il lavoro dell'organizzazione, pur seguendo la sua linea, deve trovare modo di esprimersi nelle regioni «rosse» in modi e forme adeguati. In questo momento nelle regioni «rosse» il discorso della crisi acquista una rispondenza nella classe operaia, nelle classi lavoratrici, fra i ceti medi che è diversa dalle altre regioni, a causa dell'egemonia dei riformisti e il nostro intervento vi si deve rapportare. Altrimenti trasferire meccanicamente parole d'ordine e indicazioni ci porta all'insuccesso. Nelle regioni «rosse» i rapporti con le altre forze politiche hanno particolarità spacifiche; per esempio i nostri rapporti con il Pdup hanno al fondo il mancato accordo sulla presentazione alle elezioni del 15 giugno. Solo ora, nel confronto con il movimento, trova momenti di unità, ma ha visto aspetti molto negativi nel rapporto con i riformisti e in parte a causa anche di un certo nostro settarismo.

Quando il compagno Molinari parla della nostra presenza nelle istituzioni, e io sono completamente d'accordo con lui, occorre però tener conto del fatto che nelle regioni «rosse» noi non siamo presenti. Eppure il discorso delle istituzioni locali dello schierarsi degli enti locali in alcuni casi, contro il governo centrale non è nuovo nelle regioni «rosse»; noi non possiamo esorcizzare il livello di coinvolgimento istituzionale della classe operaia, e come questo si riflette anche nel rapporto che noi stabiliamo con la classe operaia.

Questa mattina un compagno di Milano si lamentava perchè non si trova un numero sufficiente di compagni per il lavoro di supporto esterno alle fabbriche, ma noi in Toscana abbiamo il problema di trovare compagni interni alle fabbriche.

Non considerare questi problemi rischia di far camminare l'organizzazione su una sola gamba, anzi una mezza gamba, quella delle regioni del nord.

I compagni di Milano si pongono anche il problema del superamento dei Cub, mentre in Toscana parlare di Cub è ancora una petizione di principio; la nostra influenza ed egemonia sulla classe operaia è ancora tutta da costruire.

Il rischio del localismo non può essere superato se non si capisce che il confronto politico, in particolare oggi, mentre il Pci porta avanti il discorso del compromesso storico, non si svolge solo nelle regioni del triangolo industriale.

Ma anche in queste regioni c'è del nuovo, anche se non sempre il *Quotidiano dei Lavoratori* lo registra. Trentamila bollette autoridotte in Toscana è un fatto importantissimo per una regione dove l'egemonia del Pci è totale, il nostro ruolo in questo successo è stato centrale. Abbiamo costretto Lotta Continua e la Lega dei Comunisti a seguire le nostre indicazioni, ma non abbiamo saputo capitalizzare questa capacità, non abbiamo nemmeno saputo contrastare in modo adeguato il progetto del Pdup di una rapida chiusura della lotta e degli organismi sorti nel corso di essa.

Emerge con forza il discorso del rapporto tra la nostra organizzazione, il sindacato e gli organismi autonomi di base.

Sono convinto, e l'attività che svolgo nel sindacato me lo conferma, che la nostra presenza nel sindacato ha significato solo se ha come retroterra l'autonomia operaia, l'esistenza di organismi di base autonomi, per non correre i pericoli che ha zsempre corso lo Psiup e corre oggi il Pdup. Se non sappiamo sollecitare l'iniziativa autonoma, e questo vale in particolare per i Cda dei lavoratori della scuola, la nostra presenza nel sindacato diventa entrismo.

Di fronte a questo problemi Ao deve fare un salto di qualità in tutte le regioni, in Toscana, Umbria, Marche, Emilia che sono zone dove il reclutamento ha portato a raddoppiare, triplicare, qualche volta quadruplicare i militanti; a Pisa e Lucca abbiamo aperto l'intervento anche fra i contadini.

Sapremo fare il salto necessario solo se sapremo saldare il discorso sulla centralizzazione con la presenza nel movimento.

Voglio concludere con una frase molto significativa: andiamo avanti con il pessimismo dell'intelligenza e l'ottimismo della volontà verso il Partito rivoluzionario.

Carlo Marchesi (Milano)

Vorrei fare alcune osservazioni sulla qustione della proletarizzazione, partendo dalla mia esperienza nel movimento di occupazione di case a Milano.

La nostra organizzazione è sempre stata molto sensibile nei confronti dei movimenti di massa, e non è un caso che proprio su questa questione stiamo polemizzando con le tesi congressuali del Pdup.

Ma a volte non ha saputo adeguarsi con sufficiente prontezza al crescere tumultuoso di questi movimenti.

Per fare un esempio, dopo il 15 giugno, con la formazione della giunta «rossa» i compagni di Ao che intervengono nelle occupazioni si sono trovati in serie difficoltà nel dare indicazioni rapide. C'è stato un dibattito vivace con i proletari sulla questione del rapporto con gli enti locali.

Se l'organizzazione non riesce a tenere il ritmo, ad adeguarsi all'evolversi dei movimenti di massa, possono sorgere degli attriti. L'Unione Inquilini, ad esempio, è

GLI INTERVENTI ALLA CONFERENZA

Agiamo da partito rivoluzionario essendo un partito rivoluzionario

stata sconvolta nelle sue strutture organizzative e nei suoi organismi dirigenti dal modificarsi della situazione nell'ultimo periodo.

Affrontiamo il problema della proletarizzazione. Noi spesso sul Quotidiano, e qui come compagni dell'UI dobbiamo farci autocritica per non essere intervenuti a correggere questi errori, abbiamo spesso mitizzato la figura del proletario che nelle occupazioni di case assume la direzione, matura e dà indicazioni. Ma non abbiamo mai affrontato il problema delle difficoltà che si incontrano nel corso delle occupazoni. Impariamo dalle masse in lotta, ma abbiamo anche il compito irrinunciabile, dell'educazione politica dei proletari.

Il compagno Molinari nel suo intervento ha detto che dobbiamo avere un'ottica più vasta. È un discorso giusto, ma secondo me gli enti locali non possono non essere considerati una controparte.

E qusto lo si è visto in maniera lampante nel comportamento del Pci a Milano.

Noi, coi revisionisti, ci siamo scontrati, ed abbiamo esteso la nostra influenza su strati di loro militanti, abbiamo anche costretto il Sunia a una notevole revisione di linea, dimostrando che la lotta paga, che noi lottiamo per tutti, non solo per quelli che n prima persona occupano e che in otteniamo dei risultati notevoli.

Franco Calvanese (Salerno)

È vero che il problema fondamentale che come organizzazione abbiamo di fronte è la proletarizzazione,ma essa deve essere affrontata in termini di conduzione politica. Sotto questo punto di vista va detto che la nostra linea è profondamente «nordica» e che la situazione meridionale non è ancora stata assunta come fondamentale. Gli interventi dei compagni del sud anche in questa conferenza rischiano di essere delle testimonianze, oppure sono interpretati in chiave populistica.

Eppure Avanguardia Operaia è una delle poche organizzazioni che ha avuto risultati positivi nel sud, anche in termini di analisi. Voglio ricordare soltanto l'enorme contributo dato dal Centro di Coordinamento Campano, oggi in Avanguardia Operaia, sui temi dell'analisi delle classi, csulla concezione leninista del semiproletariato, con due anni di anticipo sul movimento dei disoccupati organizzati.

Queste e altre cose, come la lotta per il lavoro, la lotta al tempo del colera, sono risultati ampiamente positivi. Ma vediamo anche i limiti, alcuni dei quali sono storici. Bisogna spazzare via il luogo comune che la classe operaia nel sud non c'è; è un luogo comune dei revisionisti, un alibi per la loro mancanza di iniziativa e di direzione. È nostro compito far assumere alla classe operaia un ruolo di primo piano rispetto a tutti gli altri movimenti . Bisogna avere una politica sindacale, che nel sud vuol dire politica nei confronti della Cgil; bisogna imprimere un'accelerazione di iniziativa politica che vuol dire modificare immediatamente i rapporti tra le classi; altrimenti ci troveremo di fronte a lotte come Eboli o Battipaglia, oppure all'egemonia di Lotta Continua sul movimento dei disoccupati, e, in ogni occasione, come organizzazione dovremo ricominciare ogni volta da capo. Dobbiamo invece procedere in modo stabile all'unificazione del proletariato, e porre la centralità operaia anche al sud.

Per questo esistono le condizioni politiche: la crisi pone ai rivoluzionari la gestione delle lotte in termini immediati, la classe operaia ha accumulato esperienze tali da poter fare questo salto. Non possiamo affrontare il tema meridionale come intervento straordinario Il problema è politico e generale.

È necessario che i compagni meridionali aprano il fuoco su queste questioni, non come compagni meridionali, ma come compagni di Avanguardia Operaia.

Edo Ronchi (Bergamo)

Vorrei evidenziare il legame tra alcuni aspetti dello scontro di classe e i nostri problemi di organizzazione.

Una prima caratteristica è il carattere prolungato della crisi nel nostro paese e l'offensiva di logoramento profondo e articolato da parte borghese. Questo ci dà la sensazione di essere sottoposti a un bombardamento costante cui rispondiamo con uno stato di allarme permanente. Credo che rompere questo cerchio significhi consolidare il nostro radicamento tra le masse politiche, ideologico e organizzativo.

Se siamo effettivamente una organizzazione di combattimento non ci deve essere alternativa tra consolidamento e espansione dell'organizzazione. Per questo sono necessari alcuni punti fermi: ridurre il peso della vita interna di organizzazione facendo in modo che a questo corrisponda una maggior proiezione di massa dell'organizzazione stessa, moltiplicare la capacità di iniziativa policentrica, che non aspetti ad ogni occasione le indicazioni del vertice prima di agire.

Un secondo aspetto è il carattere articolato ed esteso dello scontro di classe. È giusto il discorso delle priorità di intervento, ma c'è anche l'aspetto della crescente quantità di richieste politiche che le masse ci pongono. Non è questione di lasciare dei «buchi» nel nostro intervento intesi come aree che lasciamo scoperte, è questione di «buchi» della nostra proposta complessiva.

Uno di questi buchi è l'analisi della situazione e dei problemi di intervento politico posti dai piccoli paesi, che hanno una grande importanza negli equilibri politici complessivi (alla Regione Lambardia c'è il centro-sinistra proprio per il peso dei piccoli paesi) ma in cui sono aperte anche grosse potenzialità per il nostro intervento.

I nuovi spazi di intervento non dobbiamo vederli come palle al piede del nostro intervento complessivo, ma come fonti di ricchezza sul piano del reclutamento, della formazione quadri, ecc.

Un terzo aspetto è quello dei nuovi movimenti che si affacciano alla lotta di classe che in un certo senso ci hanno colti impreparati.

Per battere ogni atteggiamento di conservazione, dobbiamo formare un quadro dirigente aperto ai nuovi contributi, - come diceva un compagno - è questa la fase della massima democrazia. La fretta, il rischio di eclettismo per star dietro a tutto sono rischi secondari.

Il carattere globale dello scontro di classe investe tutta la condizione proletaria (pensiamo a quello che è significato, ideologicamente e politicamente il referendum sul divorzio). Abbiamo bisogno di una nuova carica ideale, di un nuovo entusiasmo nei quadri, diverso da quello spontaneo del '68. Significa anche un modo nuovo di far politica, riportando il privato sul terreno della battaglia politica.

Un quarto aspetto è la proletarizzazione dell'organizzazione. Per applicare correttamente una tattica di fronte unito con i partiti del movimento operaio dobbiamo essere una organizzazione operaia, altrimenti questa tattica sarà velleitaria e subalterna. Ad esempio abbiamo ottimi quadri che non riescono a intervenire correttamente nel sindacato, che non raccolgono tutte le potenzialità che ci sono. Dobbiamo formarli politicamente in questo senso, ma subito.

Un ultimo aspetto è quello delle cellule di fabbrica. Credo che ne abbiamo troppo poche e troppo deboli, almeno per l'esperienza della regione lombarda. Dobbiamo sviluppare complessivamente la nostra capacità di legare strettamente e direttamente tutta l'organizzazione alla condizione operaia in fabbrica.

Vito Rosa (Avigliano)

Questa conferenza segna per noi la scadenza di unificazione della nostra organizzazione locale Sinistra Comunista di Avigliano con Avanguardia Operaia.

Dobbiamo registrare però delle critiche, delle manchevolezze nel dibattito in questa conferenza, rispetto all'ordine del giorno che ci eravamo prefissati.

In più, alcuni problemi importanti riguardanti settori specifici di intervento di massa non hanno trovato in questa sede lo spazio necessario (la questione cattolica, l'agricoltura).

Noi abbiamo aperto un intervento nelle campagne, costruendo anche organismi di base di zona e per questo sentiamo un forte bisogno che la commissione agricoltura dell'organizzazione funzioni realmente, riesca a trasmettere i risultati dei suoi lavori e dei suoi dibattiti.

Noi interveniamo in Lucania, nella regione più povera, dove esistono grossi problemi di dispersione del proletariato; dal nostro intervento e dalla nostra esperienza di lavoro di massa emergono problemi di rapporto con l'organizzazione sia di carattere politico sia di natura organizzativa.

Questa conferenza invece ha discusso molte questioni soprattutto in termini organizzativi.

In primo luogo le proposte in merito al rafforzamento dell'organizzazione nel meridione: Avanguardia Operaia è stata l'unica organizzazione che si è salvata nel suo intervento al Sud, proprio perchè non si è lanciata - come altri gruppi, hanno fatto - nella «calata» dei quadri dal Nord; non vorrei che questa giusta scelta, operata in passato, ossia di puntare sulle proprie forze nel Sud, di svilupparsi con lentezza, ma con un rapporto organico con le forze locali rivoluzionarie, presenti nelle varie regioni meridionali, venga messa oggi in discussione.

La fondazione del partito al sud non è una questione organizzativa, ma politica. Noi soprattutto siamo carenti di accurata analisi delle classi nel Sud, non capiamo ancora le specificità che caratterizzano le zone e le regioni meridionali.

Da noi le categorie principali del proletariato sono gli edili e i contadini. Gli edili sono la categoria più combattiva del proletariato meridionale, ma nonostante questo, accusiamo un grosso ritardo di linea rispetto alle lotte di questo importante settore proletario, anche riguardo alla critica della recente piattaforma contrattuale presentata dal sindacato.

Lo stesso discorso può valere per l'agricoltura, per il lavoro di massa tra i contadini poveri e i braccianti.

Per questo chiediamo una maggiore direzione politica, da parte del centro dell'organizzazione, che non può rimanere ancora per molto ai confini della Svizzera.

Inoltre anche da noi il Quotidiano non arriva regolarmente; ciò è grave, anche perchè il nostro non è come il Manifesto un giornale di «liberi pensatori»: il nostro Quotidiano deve dare indicazioni politiche, sulle molteplici questioni che giorno per giorno si pongono. Il Quotidiano deve superare il suo stile «nordista», industriale metropolitano.

Infine è importante capire le differenze che esistono nelle problematiche della lotta politica tra il Nord e il Sud: tali differenze riguardano i rapporti con le istituzioni, con il sindacato con le forze politiche e con l'area della rivoluzione.

Ad esempio, per noi il sindacato è solo la Cgil perchè la Cisl è un centro di clientelismo che noi ci proponiamo di distruggere: da noi la borghesia viene rappresentata dai notabili Dc, che per noi sono la «Confindustria» del sud. Anche il Pdup è molto diverso: permangono infatti molte vocazioni elettoralistiche, residue della esperienza psiuppina.

Chiediamo una maggiore direzione politica da parte di Ao, come condizione per proseguire il lavoro con successo.

Massimo Beretta (Agricoltura)

Il mio intervento è stato concordato con gli altri compagni della commissione agricoltura. A nostro parere l'Organizzazione non può raggiungere i compiti che si è data se sottovaluta il problema dell'agricoltura. La prima cosa da dire è che l'intervento fra i contadini e i braccianti riguarda tutta la classe operaia e il problema delle alleanze. In vastissime zone d'Italia i contadini rappresentano la maggioranza della popolazione e larga parte della popolazione attiva.

Qualunque processo rivoluzionario non può andare avanti senza la unità della classe operaia con i contadini e la dimostrazione di questo ci viene come ultimo esempio dal Portogallo.

Questa unità non si costituisce, come fa il sindacato, facendo scioperare le fabbriche su obiettivi generici e senza un discorso di classe che individui all'interno della agricoltura gli strati più colpiti dalla crisi e più disponibili all'alleanza con il proletariato. Agli scioperi-polverone del sindacato, agli obiettivi interclassisti e basati sul discorso dell'efficienza del settore, i nostri compagni non sanno opporre ancora un discorso chiaro, incentrato sulla difesa delle forze produttive, sulla lotta al carovita, sulla sconfitta della Dc, che opera nelle campagne attraverso la Coldiretti.

Non possiamo lottare, ad esempio, per la difesa delle forze produttive e non dir niente contro l'espulsione dei contadini poveri, che ora, con l'applicazione delle direttive Cee diventerà legalizzata. L'intera sinistra rivoluzionaria non ha ancora capito fino in fondo l'importanza della partita che si sta giocando e la necessità di respingere la linea politica della borghesia in tutte le istanze, comprese quelle istituzionali, dove dopo il 15 giugno si sono aperti degli spazi. Le campagne sono anche una sacca enorme di voti democristiani, e la loro adesione ad una linea di classe non può avvenire senza lo intervento dei rivoluzionari.

Oggi nell'Organizzazione molti compagni sono disposti a questo tipo di intervento. In provincia di Milano abbiamo promosso l'autoriduzione dell'acqua necessaria per l'irrigazione da parte di diverse centinaia di contadini; a Porto Marghera il Cdf e il Cuz con l'intervento di nostri compagni, hanno stabilito un collegamento con i contadini ed hanno proceduto all'occupazione di terre incolte: a Mira (Ve) il Cdz ha organizzato un'iniziativa di pacchi - carne direttamente forniti dai contadini ai lavoratori delle fabbriche.

A Verona esiste una struttura di comitati contadini con grosse possibilità se il contributo dell'Organizzazione non viene a mancare, come è già successo in passato.

Al sud l'intervento è più ampio alla confluenza di gruppi locali da tempo impegnati su questo terreno. A Napoli e provincia per esempio, i Comitati di base dei braccianti hanno espresso anche capilega della Federbraccianti.

C'è da lamentare però una scarsa attenzione dei compagni ai materiali che vengono pubblicati sulla nostra stampa.

L'organizzazione deve dare indirizzi politici precisi anche in questo importante campo; devono esssere creati coordinamenti regionali e provinciali. L'organizzazione deve portare fra le masse obiettivi precisi contro le direttive Cee e contro la politica governativa di espulsione dalle campagne, obiettivi che, in gran parte, la nostra Organizzazione ha già elaborato, ma che per ora sono patrimonio solo di pochi compagni.

Proprio per far fronte a queste carenze i compagni della Commissione Agricoltura sono disponibili a portare la propria presenza nelle varie sedi ed istanze dell'Organizzazione, per sviluppare un più ampio intervento.

Cesare Cerea (Scuola quadri)

Il problema della formazione teorica e politica dei nostri quadri è un grosso problema da non sottovalutare. La parziale non comprensione, rilevabile dagli interventi, di che tipo di dibattito dobbiamo svolgere, è essa stessa il sintomo dei problemi che esistono rispetto alla formazione dei quadri, che è imposta come terreno di impegno politico proprio dalla crescita sul piano quantitativo e qualitativo del nostro intervento

Se l'organizzazione, come si è affermato, si è raddoppiata, crescono i problemi sulla formazione, l'adeguamento e l'assimilazione della linea politica e dello stile di lavoro. Diviene più complesso per il militante rapportarsi alla lotta di classe, è necessaria una maggiore esperienza politica, una maggiore capacità di articolare la linea e comprendere l'esigenza delle masse. Diviene anche più difficile la battaglia antiriformista, perchè è maggiore la richiesta di saper contrapporre ai revisionisti una proposta il più possibile organica e questo richiede da parte del militante una capacità di comprensione per esempio della natura della crisi, un'articolata conoscenza del revisionismo e del Pci, un saper sviluppare in modo adeguato indicazioni tattiche.

Per quanto riguarda la formazione teorica dei quadri già da tempo inseriti nel lavoro di organizzazione abbiamo constatato quanto difficile sia stato, nell'ultimo seminario, per molti compagni, un ripensamento delle esperienze storiche, l'avvicinamento e l'approfondimento di molte questioni. La questione centrale che la scuola quadri si è posta è stato individuare gli strumenti che permettano che la formazione politica cresca unitamente all'attività pratica, che i compagni assimilino la linea e lo stile di lavoro in modo concreto e non passivo.

I compagni devono nella loro totalità acquisire la capcità di essere dirigenti, altrimenti si andrà ad aprire una forbice fra i compiti imposti all'organizzazione dalla lotta di classe e la carenza di quadri. Tutti lamentano questa carenza, ma non si tratta solo del numero inadeguato di compagni rispetto alla mole del lavoro, si tratta, credo, soprattutto della qualità insufficiente del nostro lavoro di agitazione. Il compagno Vinci ha individuato il problema nell'accumulo delle energie per la nostra organizzazione, questo vuol dire per esempio che ai simpatizzanti non possiamo solo dare la risposta di uno stabile orientamento politico col tesseramento, ma dobbiamo riempire questo con dei momenti di discussione che realmente nel concreto producano un orientamento. Questo significa riuscire a sviluppare poi appieno le energie costituite dai simpatizanti e dalle donne, forza che viene sottutilizzata. La formazione dei quadri è un problema di direzione politica, di funzionamento delle strutture dell'organizzazione, di lotta ideologica. Questo vale per l'indicazione per esempio del superamento del settorialismo.

Fra i compagni è diffuso il concetto che la formazione teorica si fa nei gruppi di studio, mentre il resto dell'organizzazione e delle sue istanze si occupa dell'intervento. Ma la politica al primo posto vuol dire costruire la formazione dei quadri come partito, superando anche qui la logica di piccolo gruppo e capire che dobbiamo essere in grado di formare dirigenti nel concreto lavoro fuori e dentro l'organizzazione.

Che la scuola quadri non funzioni è un fatto cronico. Ma è necessario chiedersi perchè produciamo troppo pochi quadri e così lentamente. La risposta è ancora che non si sa spesso legare l'attività di formaione e lo studio ad una pratica concreta. La scuola quadri può adeguarsi a questo sforzo sul metodo di lavoro col materiale che viene producendo, per impostare a tutti i livelli il superamento del problema.

Abbiamo visto che il superamento dei vecchi schemi del gruppo di studio e la scuola di partito centrale ha prodotto in maniera continuativa sui terreni politico e teorico la formazione dei compagni, ma questo non è più sufficiente. Ora tutti i compagni devono partecipare a questo impegno. C'è la resistenza nelle Federazioni ad impegnare dei compagni responsabilizzandoli a questo livello, mentre invece non solo si deve fare questo ma deve essere tutto il gruppo dirigente di una Federazione che si prende in carico la formazione dei militanti, anche perchè meglio può verificare le esigenze specifiche. La scuola quadri si impegna a fornire documenti sulle questioni centrali (Dc, crisi, revisionismo) -non delle schede per la discussione ma un materiale ampio- che verrà pubblicato di volta in volta sul bollettino, per la formazione politica dei compagni da poco reclutati e si impegna a preparare per lo sviluppo della formazione teorica dei compagni a livello dirigente, dei seminari e curare la ripetizione a livello decentrato dell'ultimo seminario.

Ma la priorità va alla formazione politica dei compagni da poco reclutati, la maggior parte dei quali viene dalle lotte, ma non ha una formazione leninista.

Pier Vito Antoniazzi (Milano)

Negli interventi dei compagni ho notato un ottimismo generale. Va bene l'ottimismo della volntà, ma che non ecceda in trionfalismo. I compagni hanno bisogno di discutere della fase, della linea ed è difficile conciliarlo col carattere della conferenza. La necessità che ha la nostra organizzazione è quella di costruirsi una forte identità politica rispetto al confronto col Pci. Il movimento non ci pone solo domande rispetto alle proposte di lotta, ma vuole una proposta politica ampia, nell'assimilazione della quale come organizzazione siamo indietro. Al seminario su «La rivoluzione in occidente» abbiamo sviluppato una linea precisa e di largo respiro, ma i suoi risultati non sono arrivati a tutti i compagni.

Il controllo operaio, per esempio, è una tematica nuova, rivoluzionaria che si contrappone nel concreto al revisionismo, che abbandona il terreno della fabbrica e offusca l'ottica di classe dello scontro... A questa linea si lega lo sviluppo di strutture di democrazia proletaria, di antagonismo, di accumulo di forze, di alternativa di potere. Dobbiamo andare più avanti su questa tematica, non lasciare il terreno della democrazia alla gestione del Pci.

Non mi trovo d'accordo, in secondo luogo, sulla parte della relazione che riguarda la sinistra rivoluzionaria. I tempi della costruzione del partito non li decidiamo solo noi, è vero,. Però dobbiamo sforzarci di porre l'urgenza e la concretezza del problema. Bisogna già sin d'ora parlare della prospettiva della unificazione delle forze rivoluzionarie (un anno o due è troppo) superando le posizioni conservatrici e aprendo un dibattito serrato sulla linea politica.

Il nostro gruppo dirigente non è settario, però si mantiene nell'organizzazione un conservatorismo di partito. Per unificarsi bisogna essere in due, ma se non c'è qualcuno che si decide a fare il primo passo, il tema dell'unificazione marcisce, rispetto alla forza che invece il Pci va sviluppando e al suo impatto sulle organizzazioni più deboli e rispetto alla crisi del Pdup. Il terreno dell'unificazione propone al Pdup oltretutto un nodo decisivo che nella pratica questi compagni sottovalutano: il fatto che per fare il governo delle sinistre, per portare avanti un programma che incida nel movimento e nella sinistra, non si può non avere un partito rivoluzionario e di combattimento.

Attilio Mangano (Milano)

La sinistra rivoluzionaria italiana attraversa un periodo difficile. Se è vero che ha acquistato consapevolezza maggiore della necessità di fare politica, è pur vero che il togliattismo si è dimostrato un avversario molto più solido di quanto la stessa sinistra rivoluzionaria pensasse. Fare i conti col togliattismo non deve però significare riconoscergli ancora più forza e lungimairanza di quella che realmente possiede: esso infatti ha la sua debolezza strategica nell'essere una teoria e una pratica che non tollera profondi sconvolgimenti ideali e sociali. È nei momenti più drammatici o in quelli che comportano una capacità di cambiare e di spingere, che il togliattismo mostra la sua impotenza da sistema della mediazione politica istituzionale: nei confronti delle spinte profonde della lotta di classe il togliattismo non è capace di contrapporsi ma solo di sovrapporsi.

Si tratta allora di saper lavorare con la consapevolezza che quella che oggi sembra la contraddizione principale dei rivoluzionari -la scissione tra progetto politico e forza e strumenti adatti alla sua realizzazione- è destinata a diventare la contraddizione mortale del Pci. Ma ciò avverrà se ci si sbarazza dall'idea di una crisi più o meno catastrofica del revisionismo e si è capaci di contrapporre la continua e costante presenza di un polo di riferimento alternativo, che trae alimento materialse e strategico nelle lotte e nei bisogni delle masse. Non si tratta di scimmiottare il Pci, di pensare che il Pci ha una strategia e i rivoluzionari ancora no, di sostituire il modello di sviluppo revisionista con qualche altro modello di sviluppo.

Quei compagni del Pdup, a partire da Magri, che amano dire che bisogna superare Togliatti ma non per tornare a Serrati o al vecchio massimalismo, che è insufficiente porsi l'obbiettivo di unire i rivoluzionari, difendere i livelli di occupazione, sviluppare le lotte sul terreno dei bisogni socisli , non capiscono che queste sono invece le precondizioni minime per poter seriamente contrattaccare.

Per operare questo contrattacco la sinistra rivoluzionaria deve anmmettere alcune verità per cambiarle radicalmente, affrontandole di petto.

Il settorialismo, il sostitutismo, l'avanguardismo, non sono difetti di crescita ma deviazioni da combattere. Abbiamo troppo a lungo accettato e riprodotto una separazione, tra pubblico e privato, il quotidiano e la prospettiva, il parziale e il generale, l'economico e il politico. È con tutto questo che bisogna rompere in profondità, e per questi motivi in una conferenza di organizzazione come questa voglio parlare anzittutto di disorganizzazione. di quella grande disorganizzazione di cui, col 1976, ci apprestiamo a celebrare il decennale. la grande rivoluzione culturale proletaria. Se sgomberiamo il campo dall'interpretazione meccanicistica che vede l'importanza della rivoluzione culturale solo dopo la presa del potere, ci rendiamo conto della sua tuualità a proposito ad esempio della cosiddetta lotta tra le due lineee. Rivoluzione culturale è politica al primo posto non nel senso caricaturale del militantismo ad oltranza ma nel di rendere politico ogni momento dei nostri rapporti. Tutto ciò è radicalmente deverso dal «primato della politica» di cui parlano Togliattie il revisionismo moderno, dove la politica è ancora una volta quel mestiere particolare, quell'attività separata, che riguarda le questioni dello stato e del potere. Allora la questione della lotta tra le due linne non è la banalità idealista della pacifica competizione delle idee, da una parte i riformisti dall'altra noi, confrontiamoci e chi ha le idee giuste vincerà.

Questo è proprio il modo di consegnarsi inermi nelle mani del nemico. La soluzione del problema non è teorica, è pratica, poichè le idee giuste non sono nella nostra testa ma nella materialità dei bisogni antagonisti e nella loro soluzione autonoma. La sola lotta economica di classe o la lotta politica istituzionale sono insufficenti e impossibilitate a produrre le idee giuste, è l'organizzazione politica autonoma delle masse la soluzione reale. La lotta tra le due linee allora non è una gara tra noi e i revisionisti per vedere chi arriva primo, perchè sul terreno della riproduzione e del mantenimento dei , rapporti di produzione capitalistici le carte sono già truccate e vince sempre chi accetta le regole del gioco. La rivoluzione culturale ci insegna che ogni forma di settorialismo, economicismo, istituzionalismo, militarismo, va combattuta puntando sul controllo diretto e l'organizzazione diretta delle masse. Che rapporto c'è tra queste considerazioni e la sinistra rivoluzionaria? In primo luogo ne discende che l'unità e l'autonomia dei movimeti politicidi massa, sono la condizione obbligata per la costruzione stessa del partito rivoluzionario, che si tratta di puntare su un aggregazione depurata da ogni strumentalismo e tattivismo, su un fronte ampio delle organizzazioni di massa, dei movimenti di massa, delle organizzazioni politiche. Ma allora, compagni, dobbiamo sul serio farla finita con quel vero e proprio compromesso storico strisciante che è la «triplicen dei tre partitini, una estenuante sala d'attesa in cui ognuno puntava a potere incastrare l'altro. Il secondo luogo va compreso che, poichè lo stesso processo di costruzione del partito rivoluzionario è un aspetto della rivoluzione culturale e della lotta ra le due linee, non si deve temere il fatto che, comw dice Mao, l'uno si divide in due. Non nel senso di volere le scissioni altrui ma nemmeno nel senso di scongiurarle quando la lotta tra le due linee passa atraverso tutti i gruppi rivoluzionari, compreso il nostro. In terzo luogo, se è giusto e realistico operare delle preferenze sulla base della verifica concreta dell'unità d'azione fin qui realizzata, non dobbiamo e possiamo escludere che organizzazioni oggi più lontane, a partire da Lotta Continua, non solo possano per così dire rivedere le loro posizioni ma possano anche avere ragione o parzialmente ragione nelle critiche che conducono.

In ogni caso, e anche questo ce lo insegna la rivoluzione culturale, non possiamo liquidare come settarie posizioni ultra-sinistre se non combattiamo seriamente le cause che lo producono. dil rinascente ultrasinistrismo ha una sua ragion d'essere nell'avere una base sociale e una legittimazione politica nell'insufficenza stessa dell'iniziativa correttamente rivoluzionaria. Un conto sono le idee personali di Adriano Sofri, un altro il sinistrismo basista e operaista di tanta parte dei compagni di Lc e della cosiddetta «area dell'autonomia», un altro ancora è la reale egemonia che Lc ad esempio esercita oggi su alcune lotte popolari e proletarie in meridione. Fare il massimo sforzo per curare la malattia e salvare il malato deve significare sul serio la scelta di sottolineare a tutti i livelli ciò che ci unisce prima di ciò che ci divide, discutere serenamente le critiche e costringere a una discussione altrettanto serena.

Giuseppe Sorrentino (Milano)

Democrazia Proletaria voleva essere un momento di aggregazione importante, nel nostro avviarci alla costruzione del partito, voleva essere un entrare finalmente nelle istituzioni per dare battaglia anche lì. Ma non è stato tutto questo. Dp è emersa dove era forte il movimento, ma dopo il risultato elettorale sono riemersi gli atteggiamenti «gruppettari». Mls cercava dentro Dp un'egemonia per strumentalizzarla secondo la sua concezione, il Pdup ne faceva solo una cassa di risonanza per il suo nome. Ao invece non ne ha fatto niente. Tutto è stato scaricato sulle spalle degli eletti. Dp non è una forma di aggregazione più vasta e allora smettiamo di presentarci con una nuova etichetta quando siamo ancora e sempre noi stessi, perchè le altre forze non ci stanno: Dp non deve essere un nuovo ostacolo tra noi e le masse. A Milano Dp dovrebbe coagulare nelle istituzioni la lotta del movimento, dove abbiamo la capacità di incidere.

Un secondo problema: si parla di costruzione del partito e di nuove e più alte forme di lotta, ma mi sembra non si tenga in conto la possibile reazione della borghesia, non si parla cioè della questione della violenza rivoluzionaria. Noi non ci troveremo preparati improvvisamente. Il Pci ha preparato fin dall'inizio questo fatto e lo ha tenuto vivo fra i proletari.

Pietro Perotti (Torino-Fiat)

Bisogna negli interventi dare la precedenza agli operai perchè fanno più fatica a parlare, avendo pochi strumenti di tipo intellettuale, mentre ci sono ancora troppi compagni intellettuali che parlano con la lingua della classe dominante. Dobbiamo fare in modo di parlare il linguaggio delle masse.

Il problema centrale per noi è agire da partito come si è fatto in quest'anno in modo corretto. Anche a Torino dove ci si è presentati alle elezioni, raccogliendo la spinta di base ad un'alternativa al revisionismo, contro l'attendismo del Pdup, Ao si è messa alla testa di questa esigenza e sebbene abbiamo fatto solo 15 giorni di campagna elettorale, si è riusciti a raccogliere il frutto di 7 anni di lavoro fra le masse: 10500 voti. Siamo riusciti ad essere la scintilla che ha incendiato la prateria.

Questo è avvenuto alla Fiat dove abbiamo agito da «avanguardie» nel contrastare l'attacco padronale, anche se non siamo riusciti sempre a raccogliere le esigenze delle masse, come nella lotta contro la cassa integrazione.

Moltissimi operai si sono presentati davanti ai cancelli per entrare, mentre noi non abbiamo avuto il coraggio di «osare» anche in questa occasione, come invece era avvenuto per le elezioni, e siamo stati alle indicazioni del sindacato. Mentre sviluppando una azione coraggiosa possiamo anche, allora, dare un contributo agli altri compagni che lottano nelle fabbriche contro i licenziamenti.

Dobbiamo far partire la lotta per i contratti e spingere a fondo sul sindacato.

Abbiamo fatto incontri a livello di vertice con le altre forze e non si è concluso niente. Con Lc siamo riusciti ad indire un'assemblea dove ci si confronterà davanti alle masse.

Allora passeranno in secondo piano le discussioni sui singoli obiettivi perchè l'esigenza centrale è quella dell'unità di tutti i lavoratori per respingere il piano padronale..

Nella nostra organizzazione dobbiamo mettere in pratica le indicazioni che ci vengono dalla rivoluzione culturale cinese: dobbiamo sviluppare la proletarizzazione. Le percentuali di compagni operai a Torino, per esempio, città operaia, sono nell'organizzazione più basse che a livello nazionale. Ma nel momento in cui vogliamo passare da gruppo a partito la direzione operaia deve essere al centro del nostro impegno rispetto all'organizzazione. Non ci interessa tanto avere gli «esperti» della lotta di classe, ci interessa essere «rossi» fra le masse. I nostri dirigenti devono saper cogliere le indicazioni fra le masse ed essere in grado di verificare sempre fra le masse le proposte politiche.

Noi abbiamo una scarsa presenza di militanti di Ao nelle grosse fabbriche, non abbiamo a Torino operai responsabili di cellula e tutto questo è in contraddizione con l'obiettivo di saper essere nel movimento. Dobbiamo legare la direzione alle masse, dando per esempio la possibilità ai compagni dirigenti d'apparato di essere periodicamente nelle istanze di base per verificare se si hanno le gambe su cui far marciare la linea politica.

Dobbiamo essere aperti alla critica delle masse. Dobbiamo fare in modo che chi ha entusiasmo e spinta rivoluzionaria verso il comunismo perchè in prima persona vive lo sfruttamento, si appropri della nostra organizzazione, perchè questa diventi realmente lo strumento che loro usano per far vincere la rivoluzione, perchè solo questo appropriamento da parte delle masse operaie della nostra organizzazione sarà il vero contributo alla costruzione del Partito.

Piergiorgio Daniele (Milano)

Due problemi nascono nel discorso dello sviluppo del lavoro di massa per la costruzione del partito.

Ho visto nel lavoro che faccio, come i proletari sono sensibili alle proposte politiche che facciamo e costituiscono un salto di qualità e ho visto come l'organizzazione non comprende (a livello di base) il passo in avanti che abbiamo fatto nel dare indicazioni di lotta e il ruolo politico delle nostre proposte a livello nazionale.

I proletari si riconoscono nelle nostre proposte e colgono la possibilità di incidere anche sulle scelte governative, per esempio, ma questa comprensione non è spesso nostra. Corriamo il rischio di rimanere chiusi nell'ottica di gruppo, senza saper sviluppare livelli di organizzazione delle masse estesi sul piano nazionale.

Le proposte che facciamo sono *da* partito rivoluzionario, ma non *di* partito rivoluzionario, perchè alle richieste delle masse non siamo organizzativamente in grado di rispondere. Dobbiamo cambiare mentalità: proponiamo ai proletari una loro organizzazione di massa e diamo, però, una mano a loro rispetto alla direzione politica. Essi acquisiscono così la nostra forza organizzativa. Nelle occupazioni di case a Milano i proletari hanno capito che erano loro che dovevano dirigere, spesso la direzione ce la siamo presa noi e loro ci hanno detto no, riproponendo una direzione di massa delle lotte e della loro organizzazione. Dp è stata vista da questi proletari come l'espressione politica di questa loro esigenza e l'hanno votata. Questa spinta di massa, se ci poniamo in una logica di gruppo, non siamo in grado di potenziarla. Dobbiamo impiegare le nostre forze con spirito unitario, i proletari non capiscono perchè ci siano tante divisioni nella sinistra rivoluzionaria, mentre questa si potrebbe costruire a partire dalle questioni concrete che affrontano nelle lotte.

L'autonomia del movimento deve essere anche rispetto alla capacità di finanziamento. Bisogna dare la possibilità concreta al movimento di vivere, non solo svilupparlo come movimento di massa.

Dobbiamo battere le resistenze che esistono nell'organizzazione alla costruzione di un'organizzazione di massa a livello nazionale dei proletari che lottano per la casa. L'Unione Inquilini ha imposto proposte politiche, in molti piccoli centri al Pci e ha costretto i sindacati ad uscire dall'attendismo e dare battaglia alla Dc.

I proletari colgono l'importanza politica delle proposte che anche nell'Ui coinvolge tutto l'insieme della condizione operaia, ma il reclutamento operaio alla nostra organizzazione sta nell'incapacità di molti quadri di cogliere altrettanto a fondo la stessa cosa.

Rispetto alla costruzione del partito quindi dobbiamo definire precisamente le nostre scelte nello sviluppo dell'organizzazione del movimento a livello di massa, e, costringere nel movimento, gli altri gruppi alla costruzione del partito.

Benno Simma (Bolzano)

Sono un compagno del Collettivo comunista che confluirà dopo questa conferenza in Avanguardia Operaia così come aveva annunciato nella sua relazione il compagno Vinci. Vorrei intervenire, a partire dalla nostra realtà, sul problema delle minoranze etniche e della politica dei rivoluzionari su questo terreno.

La maggioranza dei nostri compagni proviene dal Basen Gruppen e dall'intervento nelle scuole di lingua tedesca di Bolzano. Dopo questo primo intervento abbiamo sviluppato in questo ultimo periodo un lavoro più esteso che tocca oggi anche il problema dei paesi, la costruzione dei comitati di quartiere e tematiche quali l'aborto. In questo nostro lavoro abbiamo sviluppato un inchiesta sulla situazione della nostra zona dal punto di vista dei rapporti tra la popolazione di lingua tedesca e quella italiana arrivando ad individuare nella divisione su questa base delle masse un grosso punto di debolezza dell'iniziativa popolare. L'oppressione sulla popolazione di lingua tedesca che è l'80% del totale, è tuttora presente nella zona di Bolzano anche se la borghesia tedesca locale ha ottenuto molte concessioni da parte del governo italiano. In particolare il Volkspartei, il partito borghese della popolazione di lingua tedesca ha utilizzato la spinta delle masse per ottenere privilegi e spazi di potere.

Questo scorcio della nostra situazione è importante per capire come per noi, ma pensiamo anche per altre situazioni, (le minoranze slovene nel Friuli o la popolazione sarda) affrontare il problema delle minoranze etniche è urgente. Per questo noi, che in questo momento entriamo a far parte dell'organizzazione perchè sentiamo l'esigenza di estendere il nostro intervento anche al proletariato italiano della zona e di avere una visione nazionale non settoriale, vogliamo portare queste tematiche in Avanguardia Operaia. Specificamente proponiamo la creazione di un coordinamento di tutte le situazioni che si trovano di fronte alle nostre stesse problematiche. D'altra parte il quotidiano deve a nostro parere dedicare spazio a questi temi e svolgere un lavoro di coordinamento dei diversi contributi che noi ci impegnamo a fare pervenire.

Si apre un secondo inizio d'anno

Il 7 di gennaio rappresenta per la scuola qualcosa di simile ad un secondo inizio dell'anno. Visto dal punto di vista delle lotte e del movimento degli studenti, il periodo che si apre dopo le vacanze di Natale, è quello in cui, dopo una prima ondata di mobilitazioni, poste le basi delle sue nuove conquiste, il movimento è tutto teso a rilanciare in maniera più ampia e sintetica il suo programma e il suo ruolo politico nello scontro generale.

Quest'anno questo «secondo inizio d'anno» trova il movimento in una situazione particolare. Le lotte sono state estese e profonde in tutto il territorio nazionale, la maturità del movimento gli ha permesso di affrontare tematiche nuove ponendo in già diversa, più ampia e più concreta, il problema della trasformazione della scuola.

Ma soprattutto qualcosa è profondamente mutato nel movimento stesso.

L'estensione dei consigli dei delegati come struttura decisiva e portante del movimento degli studenti nelle scuole, l'unità che su questa proposta si è raggiunta con le forze che fino ad un anno fa impostavano una politica di autoemarginazione da questo processo, rappresentano una conquista importante e pongono nuovi problemi. L'unità del movimento che è emersa dalle scuole, dalla base del movimento stesso, ha prodotto e accelerato il processo di unità d'azione tra le forze politiche, grazie anche a chi come noi di questa unità si è fatto portatore. Questa spinta, che è maturata nei settori che in questi anni sono stati portanti nel movimento degli studenti e che per primi hanno sperimentato la struttura dei consigli, deve oggi divenire la garanzia del proseguimento del processo di costruzione del movimento unitario [e quindi della costruzione in tempi brevi dei coordinamenti di zona e cittadini là dove ci sono le basi per farlo].

Non solo, sta a questi settori, tradizionalmente all'avanguardia del movimento, alle forze politiche della sinistra rivoluzionaria, il compito di garantire la salvaguardia dei contenuti e del patrimonio del movimento anche nel processo di confronto e di unità tra le forze politiche. In altre parole il movimento, nella fase che si apre, deve saper riempire dei suoi contenuti, delle sue proposte e del suo programma questo processo di unità che al suo interno si svolge senza preoccuparsi del fatto che l'iniziativa concreta di lotta porterà con sè anche momenti di lotta politica, in particolare nei confronti della Fgci ad esempio.

E dalla fase politica, dalla necessità di portare a fondo la lotta contro il governoo caratterizzando la sua caduta come spazio che si apre alle lotte per rompere l'immobilismo sindacale e far emergere la forza operaia sul terreno dell'occupazione, che viene questa esigenza. L'esigenza cioè nel momento stesso in cui si portano avanti battaglie importanti come quella dei professionali sul 4° e 5° anno che pone le basi di una abolizione delle scuole professionali così come sono oggi [e quindi di un diverso rapporto con le tematiche dell'occupazione e del mercato del lavoro] di impegnare il movimento nel suo complesso nello scontro, con la sua iniziativa di lotta.

Di fronte a ciò e ad esempio necessario che si rompa un modo di rapportarsi al movimento sindacale, alle sue istanze che sembra dover ricorrere continuamente alla mediazione tra le forze politiche, concedendo poi ad alcune di esse la delega della gestione di questo rapporto. La proposta fatta in quel documento di arrivare non solo all'integrazione dei delegati studenteschi nei consigli di zona, ma all'indizione di assemblee nelle scuole sul tema della battaglia contrattuale, di conferenze comuni sul problema dell'occupazione, va gestita. Va gestita nelle zone, dove è possibile nelle città e, perchè no, a livello provinciale e regionale, collegando a questa le tematiche che già sono emerse nella sperimentazione in questi mesi, facendone scaturire proposte di lotta.

Le esperienze ancora parziali fatte sul terreno dell'inchiesta sull'occupazione, sulle lotte operaie in difesa del posto di lavoro e sulla possibilità di imporre l'apertura di nuovi posti di lavoro, devono andare avanti e devono sempre più assumere il carattere di iniziative. Questi momenti di riflessione e di rapporto con le realtà esterne alla scuola devono essere la base cncreta della formazione delle liste dei disoccupati intellettuali di organismi di studenti degli ultimi anni che già oggi si muovono in stretta unità con il movimento dei disoccupati.

Questo lavoro, perchè effettivamente si avvii, ha bisogno però di un'iniziativa di tutto il movimento, un'iniziativa che può svilupparsi a partire dalle stesse scadenze che il movimento dei professionali si è dato, dalla settimana di lotta che in queste scuole si svolgerà dal 22 al 29 gennaio.

Giovanna Pajetta

Una settimana di lotta dei professionali: l'11 a Roma i delegati

Prima riunione dei delegati dei professionali - 4° e 5° anno, lotta per la sperimentazione e l'occupazione i temi della settimana - Prepariamo la manifestazione nazionale a Roma contro la politica del governo nella scuola - La Fgci deve pronunciarsi

L'11 dicembre i delegati di tutte le situazioni di lotta dei professionali si ritrovano a Roma nella prima riunione del Coordinamento nazionale per articolare in forma più precisa le indicazioni di lotta uscite dall'assemblea nazionale del 2/12).

Dell'assemblea abbiamo già parlato. Si tratta di riprendere alcune valutazioni per poter meglio inquadrare come arrivare alla settimana di lotta indetta dal 22 gennaio e come far si che non rimanga una scadenza di lotta dei professionali, ma arrivi a coinvolgere tutto il movimento.

Della novità che ha rappresentato sulla scena il movimento dei professionali quest'anno abbiamo già detto. Una felice novità che non consiste tanto nel fatto che ci siano stati tanti istituti professionali in lotta (caratteristica anche degli anni passati), ma nella nuova maturità che il movimento ha saputo raggiungere nella lotta. L'obbiettivo del 4°e 5° anno per tutti gli studenti che ne fanno richiesta negli Ips, obiettivo intorno al quale sono partite le lotte e che ha fatto in tutta Italia non solo da catalizzatore per gli studenti, ma ha saputo essere un momento di aggregazione nelle lotte studentesche anche per strati di insegnanti e genitori, si inserisce quest'anno in un nuovo quadro.

Questo quadro è rappresentato dalla capacità che il movimento di lotta ha avuto di legare questo obbiettivo alla battaglia generale per la trasformazione dell'istituzione secondo gli interessi popolari. Questo ha significato arrivare a focalizzare come controparte il Parlamento per esigere un progetto di legge che accolga la liberalizzazione 4°e 5° anno, costringa il ministero a stanziare i fondi necessari perchè questo non rimanga solo sulla carta, ma soprattutto vada nel senso di sancire la sparizione delle scuole professionali come scuole ghetto e arrivi al più presto alla loro parificazione con gli istituti tecnici.

È per questo che diventano sempre più importanti le pratiche di sperimentazione che all'interno dei professionali in lotta si vanno diffondendo. Sperimentazione che va nella direzione di battere la mistificazione ideologica su cui si regge la scuola professionale, quella di avere il ruolo di consegnare agli studenti una fantomatica professionalità che faciliterebbe grandemente il loro inserimento all'interno del mercato del lavoro. È giusto invece che la sperimentazione all'interno degli istituti professionali si leghi strettamente a quella degli altri generi di scuola e in particolar modo a quella degli istituti tecnici. Questa esperienza acquista una rilevanza ancora maggiore se noi pensiamo che, per le caratteristiche specifiche del genere di scuola, da una parte esistono spazi rilevanti in questa direzione aperti dalle lotte (il 4° e 5° anno in quanto sperimentali non posseggono precisi programmi ministeriali) e dall'altra risulta determinante, ma anche più facile in questi istituti impostare una sperimentazione strettamente legata alla produzione.

Sono questi contenuti che vanno maggiormente sviluppati all'interno della settimana di lotta e con questi l'organizzazione degli studenti nella lotta per l'occupazione.

Per questo diventa necessario che quella settimana non rimanga un momento in cui gli studenti dei professionali vadano ulteriormente avanti nell'articolazione della loro proposta di lotta e il resto del movimento resti a guardare. Esiste ormai in tutto il movimento degli studenti una situazione di vivacità politica tale per cui è necessario intorno all'ormai avviato processo di costruzione dei consigli in tutte le situazioni avviare una mobilitazione che individui sul terreno della trasformazione della scuola e della lotta per l'occupazione degli obbiettivi sempre più precisi.

I professionali termineranno poi, avendo una precisa piattaforma rivendicativa, la settimana con la manifstazione nazionale a Roma che pone giustamente all'interno della lotta il rapporto tra il movimento e le istituzioni governative. Non lotta generica contro il governo, d'altronde già pericolante, ma lotta precisa contro la politica che il governo conduce nella scuola per imporre obiettivi che sono diventati una parte irrinunciabile del programma del movimento.

E su questo bisogna che la grande assente della assemblea del 20 dicembre, la Fgci, si pronunci. La Fgci non può continuare a far finta che il movimento di lotta dei professionali non esista o che sia un covo di pazzi scatenati solo perchè essa si trova al suo interno in posizione minoritaria o perchè nella sua enorme spontaneità esso ha manifestato anche elementi di spontaneismo.

Noi riteniamo che il confronto con i compagni della Fgci su questo terreno sia molto importante. Non bastano i comunicati unitari delle forze di sinistra nel movimento, non basta l'impegno alla costruzione dei consigli se, quando si affaccia sulla scena un movimento di lotta che a partire dalle esperienze delle singole scuole riesce ad arrivare a darsi un minimo di coordinamento a livello nazionale, intorno ad una piattaforma di lotta estremamente positiva, i compagni della Fgci pur presenti nel movimento non si pongono il problema del confronto con i contenuti che esprime ma adottano la politica dello struzzo.

Un'ultima annotazione sul coordinamento dell'11. Occorre che l'impegno a costruire i consigli nei professionali, espresso nella mozione, sia reale. Occorre che anche le scuole professionali che su questo terreno sono ancora arretrate, giungano a trasformare queste istanze di coordinamento delle lotte ancora episodiche, in organismi che poggino sulle strutture di delegati presenti in ogni scuola.

Emilio Genovesi

Circoli la Comune: una spinta alla «dinamizzazione culturale»

Val la pena ora di entrare nel merito del dibattito in corso nei circoli e della messa a punto dei compiti di fase che ci si presentano.

Lo scossone del voto «rosso» del 15 giugno, l'ascesa della sinistra e il sensibile indebolimento del regime democristiano, le vaste falle apertesi in non pochi baluardi tradizionali del sistema ideologico/culturale, *le scadenze contrattuali*, ci impongono un impegno a fondo nell'indebolire ulteriormente il legame ideologico che stringe la Dc ai settori di masse popolari ancora ad essa legati e nel distinguere in modo chiaro il ruolo dei rivoluzionari dalla linea di cedimento e di compromesso dei riformisti.

E' urgente dunque convertire adeguatamente il lavoro al complesso delle esigenze dello scontro di classe, alla centralità operaia, alle tappe del movimento, alla necessità di contribuire alla crescita della coscienza proletaria su questo fronte. Va operata una svolta decisa nell'intervento, scremandolo dalle residue tendenze ideologizzanti per articolare un ambito di analisi e di obiettivi tali da far uscire il nostro impegno da eventuali cadute nel marginalismo e renderlo realmente utile all'uscita a sinistra dall'attuale crisi di regime.

Il superamento della disgregazione all'interno dell'area della rivoluzione e la questione del partito trovano nell'ambito del campo artistico-culturale, uno scarto in avanti che può apparire paradossale se confrontato con la povertà di indirizzi che nello specifico ha caratterizzato la sinistra di classe.

L'esistenza di una forte tendenza a sinistra in numerosi strati di operatori culturali ed intellettuali, le caratteristiche dello «specifico» di lavoro, la spinta all'alternativa che si matura nelle molteplici esperienze dirette del movimento (dalle feste autogestite, alle composizioni figurative di massa, alla nascita spontanea di organismi culturali, etc.), la richiesta di nuove forme di espressione fanno indubbiamente del terreno ideologico-culturale uno tra i punti più alti della fragilità relativa dell'avversario di classe in difficoltà sempre crescente nel reperire ideologie di ricambio e nel compiere qualche organico processo di riforma; basti pensare alle reazioni a catena suscitate dalla castigatissima riforma della Rai-Tv o allo stallo in cui si trovano i disegni di legge sul teatro e sulla musica, per non parlare dello sfacelo della legislazione sul cinema pubblico.

E' attuale quindi far riferimento alla necessità di sfruttare in vera e propria *corrente* quella tendenza all'alternativa nel settore interna al movimento di massa e orientata verso l'area della rivoluzione, che abbia come base la presenza nello scontro di classe e trovi la sua potenza nella costruzione dell'alternativa di sinistra e del partito.

Il controllo operaio sui fatti culturali, la centralità operaia, l'aggregazione intorno alla classe operaia di stabili strati alleati sono nodi cruciali su cui orientarsi.

Solo un polo di riferimento credibile, una politica culturale non settaria e ricca degli stimoli delle lotte possono contrapporsi ai dettami borghesi e trovare spazio di fronte allo strapotere dei riformisti la cui egemonia sull'intellettualità nostrana trae forza dalla tradizionale rozzezza democristiana carente di una «autonomia» culturale e dalla apertura indiscriminata a tutte le esperienze.

Tutto ciò è tanto più urgente oggi, mentre assistiamo allo sforzo della Dc di far fronte alla mancanza di una politica culturale minimamente organica, ricorrendo al controllo «politico» e burocratico delle istituzioni (dalla messa in crisi degli Enti teatrali e musicali all'affossamento del Centro Sperimentale, al restringimento della base produttiva nel cinema e allo strangolamento dell'Ente Gestione) e ricercando l'inquinamento e l'indebolimento sistematico del fronte degli artisti più impegnati a sinistra.

Le stesse tristi prese di posizione del defenestrato segretario dc Fanfani (in compagnia della Santa Sede), se non sembrano trovare oggi evoluzioni tattiche più accorte e meno scopertamente antipopolari, sono parte integrante del tentativo della borghesia di ridare fiato a una sorta di «*destra culturale*» da non vedere meccanico riflesso delle forze più apertamente reazionarie, ma come recupero di alcuni tra i valori ideologico-culturali più conservatori (autonomia dell'arte-cultura dalla politica, irrazionalismo e formalismo fine a se stesso, etc.).

Come muoversi dunque date tali premesse? Gli sforzi vanno innanzitutto indirizzati verso un *radicamento reale tra le masse* per concretizzare l'opera di «dinamizzazione culturale» e di aggiramento dei centri di potere culturale, raccogliendo intorno alla crescita dell'autonomia operaia larghi settori di giovani produttori ed intellettuali sotto la direzione del movimento in ascesa del proletariato.

Radicamento è qualcosa di più del decentramento, ampiamente realizzato con la gestione e distribuzione di centinaia di prodotti ed occasioni cultuali: radicarsi significa creare e sviluppare nuovi circoli ed organismi collegati al movimento di lotta (dai comitati e collettivi di quartiere, al movimento degli studenti, agli organismi di base di fabbrica sull'uso dei Cral aziendali, etc.) che si giovino del patrimonio dei Circoli la Comune.

Il radicamento diviene possibile solo attraverso un impegno in prima persona dei compagni dei Circoli, con una ristrutturazione dell'impianto politico-organizzativo; ugualmente l'orientamento dei Circoli la Comune deve andare nella direzione di contribuire alla nascita di una rete capillare di Circoli nei quartieri e nei paesi promuovendo un'ampia iniziativa unificante verso le istanze già in piedi spesso timidamente o occasionalmente vicine all'area della rivoluzione.

Un impulso va dato anche alle strutture di massa già consolidate perchè nel loro ambito sorgano commissioni culturali, artistiche; rispetto al movimento degli studenti si riscontra anzi una precisa esigenza da supportare e stimolare.

Il radicamento dà sostanza ad una linea di massa che sul fronte dell'arte-cultura diventa l'obiettivo decisivo. Imprimere fiato a un vero movimento di circoli culturali significa nei fatti rapportarsi in modo differente alla linea dei partiti della sinistra riformista: in particolare la logica del Pci che, tutto preso dall'ottica di diventare quanto prima corresponsabile della politica governativa, predilige le grandi prove di efficienza, non può evitare d'altra parte un ammodernamento nel proprio associazionismo e una rinnovata elasticità nei rapporti con i filoni più recenti della vita culturale.

Tutto ciò richiede un modo più aggiornato di stare nella dinamica ideologico-culturale; un rapporto più serrato con gli organismi decentrati, un confronto a livello nazionale ma soprattutto locale con l'Arci, il consorzio delle cooperative culturali; etc. Rispetto all'iniziativa del Psi, tristemente coinvolto dall'inizio del centro-sinistra, nella barbarie del sottogoverno culturale (lottizzazione selvaggia di enti e istituti, etc), va colta la profonda contraddizione tra il tentativo di ripresa di ipotesi culturali di alternativa che si rifanno alla vecchia chiave populista e libertaria o di ricerca della cultura popolare (da Gianni Bosio a Ernesto de Martino, etc.) e l'impotenza di oggi di fronte alla forza egemonica o all'efficienza del Pci.

Il punto più basso della crisi delle ipotesi socialiste è nel recente spiazzamento subito dal Psi allorchè nelle ultime scadenze elettorali regionali, la massa degli intellettuali a sinistra fece quadrato intorno al Pci o scelse occasionalmente le liste di Democrazia Proletaria.

In molte situazioni, là dove sta passando la linea dell'alternativa socialista è utile far maturare scelte conseguenti anche nel nostro ambito, favorendo possibili momenti di battaglia comune e stimolando quanto di positivo può emergere dal rinnovato interesse per l'associazionismo, i gruppi di base, etc.

E' ovvio che la costituzione di Federazioni — cittadine, provinciali e regionali di Circoli la Comune può divenire controparte credibile rispetto ai partiti e lanciare l'ipotesi di unità d'azione serrata con i primi embrioni di associazionismo rivoluzionario o i cosiddetti «circuiti alternativi»; i Circoli la Comune devono essere dunque rilanciati a tutti i livelli proponendone la funzione (che si mutua dalla ricca esperienza fatta a partire dalla rottura con l'Arci del '70) di struttura culturale del futuro Partito, in grado di assumere via via fisionomia attraverso momenti di lotta/unità con ciò che appartiene all'area dell'alternativa culturale (Circoli di Unità Proletaria, Cineforum, Circoli Gianni Bosio e in parte gli stessi Circoli Ottobre di Lc che si stanno ristrutturando rivendicando l'autonomia da Lc), con l'aggregazione di ampi strati di produttori orientati dalla sinistra di classe.

Il *radicamento* significa inoltre strutturare nei quartieri, nei paesi quei settori di giovani coinvolgibili in prima istanza sul terreno della battaglia ideologico-culturale, nella produzione (e sono proprio i giovani produttori le forze nuove su cui innesta lo sviluppo del lavoro) e in nuove forme di organizzazione del tempo libero.

La politica cittadina è l'ulteriore gamba su cui far avanzare l'intervento; va anzi detto in modo autocritico che difficilmente finora ci si è messi sul terreno della vita culturale nelle varie località piccole e grandi, dandoci la capacità di muoversi su ben precise prospettive sul fronte della battaglia culturale.

E' oggi urgente invece promuovere vere e proprie vertenze sul costo degli spettacoli, sull'uso delle istituzioni culturali, sulle carenze e sull'uso di classe delle strutture culturali nei quartieri delle città, uscendo dall'angusta logica del circuito alternativo.

Le lotte cittadine vanno articolate puntualmente rispetto alle controparti ministeriali o interne agli assessorati degli Enti locali; la pubblicità dei bilanci degli istituti (dai teatri stabili agli Enti musicali), la destinazione delle sale abbandonate e l'agibilità delle strutture esistenti, le scelte rispetto al decentramento culturale, etc. sono alcuni dei punti salienti da considerare.

Tale politica non può che procedere su due binari da un lato il confronto preciso con le scelte culturali dei partiti e degli enti, dall'altro soprattutto il rilancio di un vasto movimento di occupazione delle sale e, per quanto concerne l'intervento nei Circoli la Comune, il riconoscimento delle loro attività con relativi finanziamenti, etc.

L'articolazione regione per regione, con particolare considerazione di una logica differente da assumere specie in presenza di giunte rosse (da vagliare situazione per situazione) dove in molti casi è utile la politica del rapporto stretto con la linea dei riformisti quando presenta degli spazi, è comunque indispensabile: incontri con gli assessori, anche l'entrata da posizioni di forza in alcuni Enti va attentamente valutata.

E' comunque indispensabile che sia ripreso a questo punto il patrimonio di Democrazia Proletaria e di Democrazia Operaia.

Dai Circoli la Comune può venire la proposta di formare a livello cittadino *consulte culturali* come organismi di coordinamento tra le esperienze legate alla tendenza rivoluzionaria che divengano istanze tanto rappresentative del movimento e della sua capacità oggi di portare decisamente lo scontro di classe all'interno delle strutture culturali quanto utili a marciare verso il superamento della disgregazione. La vicina scadenza della conferenza nazionale dei Circoli Ottobre, dei Circoli di Unità Proletaria (oggi in via di effettiva costituzione su posizioni non molto dissimili, almeno in teoria, dalle nostre) ci vedranno propositivi rispetto a tali organismi con l'ottica di impedire il rafforzamento in astratto di vari circuiti ma verificando le ipotesi di unità d'azione e di lancio di una politica più consistente della vecchia pratica degli «orticelli».

Il legame che permane a doppio filo tra i Circoli Ottobre e Lc, le profonde divergenze del Pdup, le mille riserve ideologiche dei Centri di Cultura Popolare del Ms, etc. non rendon semplice tale proposta più matura e avanzata; coinvolgere tutte le forze disponibili (cineforum, Aiace, Circoli del Cinema, associazioni culturali varie) è invece compito immediato così come la maturazione del dibattito a tutti i livelli nei Circoli La Comune nell'attuale fase di battaglia e di esperimenti unitari per sfruttare le contraddizioni che nello specifico culturale si manifestano e vanno verso un'indubbia estensione.

Ancora altri passi si rendono necessari: l'uso delle sedi territoriali, dei locali dei Circoli la Comune deve tener conto del tentativo oggi, all'interno del movimento operaio e in particolare nel movimento progressista delle masse giovanili, di superare l'individualismo e di ricercare forme diverse nello stare insieme, di produrre cultura antagonistica.

Le sedi centrali e decentrate vanno dunque attrezzate ad essere dei *centri popolari*, dei reali laboratori aperti di produzione e distribuzione di cultura alternativa, luoghi di dibattito sui problemi che coinvolgono direttamente i giovani proletari e studenti.

(3 - *fine*) *Le precedenti parti sono state pubblicate sul Quotidiano del 6 e 7 gennaio*

CS Cultura e Spettacoli

ROMA
Per il concerto per la Palestina che si svolgerà l'8 gennaio a Roma al Palasport, la prevendita dei biglietti si effettua presso la libreria Feltrinelli (via del Babbuino) e la libreria Uscita (via dei Banchi Vecchi).

MILANO
Al teatro Cth in via Valassina 24 a Milano, continuano fino al 18 gennaio le repliche di «Lager».
«Esperimenti di segregazione e di liberazione in un campo per detenuti politici», due tempi di Gianni Rossi. Orari: festivi ore 16 e ore 21, feriali ore 21.
Il teatro Cth cerca giovani attori - attrici per il prossimo spettacolo «Soldati e femministe».

MILANO
«Obraz cinestudio» (teatro Litta, corso Magenta, 24) proietta martedì 13 gennaio, il film: «Los Olvidados» (i figli della violenza) di Louis Bunuel - Messico 1950 - Ed. italiana 90'.

MILANO
Il corso d'ascolto musicale organizzato dal Salone Pier Lombardo e dalla Siem, «E la musica...?», che finora ha avuto la sua sede in via Olmetto 5, con il 7 gennaio verrà trasferito presso la Casa della Cultura (via Borgogna, 3) mantenendo inalterati gli orari (tutti i mercoledì alle ore 21). Per informazioni rivolgersi al Salone Pier Lombardo, tel. 5465896.

CERNUSCO SUL NAVIGLIO
L'Associazione locale e la rivista «Arte e poesia», via Bourdillon 12/14, 20063 Cernusco sul Naviglio (Mi), organizzano la prima edizione del «Concorso internazionale di poesia città di Cernusco sul Naviglio 1976». Per informazioni tel 02-9043993/9049891. Nello stesso centro si svolgerà un ciclo di sei dibattiti, che aprirà sabato 10 gennaio con «Michelangelo pittore, scultore, poeta».

IMPERIA
Stasera alle ore 21 la Cooperativa Teatrale «Compagnia del Collettivo di Parma» presenta al Teatro Verdi «Romanzo Criminale», storia di una multinazionale tra farsa e realtà.
Lo spettacolo rientra nella serie di iniziative programmate in Liguria dal circuito Arca-Enel.

MILANO
Un gruppo di compagni dell'Orchestra e della Comune intende costituire un gruppo di lavoro per l'approfondimento, la produzione e l'esecuzione sulla canzone politica. Chi fosse interessato a collaborare e avesse una competenza specifica, telefoni a Claudio (8378773) o si rivolga al Circolo La Comune.

AO Avanguardia Operaia

ROMA — COMMISSIONE ANALISI ECONOMICA
La commissione di analisi economica è convocata per i giorni 10 e 11 gennaio a Roma, nella sede della redazione del Quotidiano.
Altri compagni eventualmente interessati a parteciparvi o a collaborare devono telefonare alla redazione di Milano (8465546) chiedendo di Carlo.

BOLOGNA
Attivo regionale donne per le compagne dell'organizzazione il 18 gennaio in via S. *Carlo 42, ore 9.*
Odg: Bollettino n° 5; Legge regionale sui consultori.

PUGLIE: ATTIVI
Sono convocati attivi dell'o.c.Ao aperti tutti i compagni interessati sullo stato ed i compiti dell'organizzazione rispetto all'attuale fase politica. Le relazioni saranno basate sul dibattito della conferenza nazionale di organizzazione.
Gli attivi sono convocati nel seguente modo:
BARI: Per Bari e provincia lunedì 12 alle ore 16 nella sede di via Crisanzio 119
LECCE: Per Lecce e provincia giovedì 8 alle ore 17 nella sede di via Corte de' Drini.
TARANTO: Per Taranto e provincia giovedì 15 alle ore 16,30 nella sede del «Circolo Iskra» in via Icco 24.

È aperta a Lucca in via Lillungo 143 la sede di Ao. È aperta tutte le sere dalle ore 18 in poi ai simpatizzanti e compagni interessati.

V Attività varie

MILANO COLLEGAMENTO LOMBARDO TESSILI
Giovedì 8 gennaio alle ore 20,30 in via Vetere 3 a Milano, si terrà il collegamento lombardo tessili. Tutti i compagni del settore tessile devono partecipare assolutamente.

MILANO: LAVORATORI STUDENTI
Sabato 10 a Milano all'istituto Cattaneo in piazza Vetra alle 15,30 attivo cittadino dei lavoratori studenti.

ROVERETO (TRENTO) CONFERENZA DIBATTITO
Alla sala della Filarmonica in corso Rosmini a Rovereto, è stata organizzata per oggi 8 alle ore 20,30 una conferenza-dibattito unitaria sul tema: «Controllo operaio e alternativa di potere». Parteciperanno: Vittorio Rieser per Ao, Guido Viale per Lc e Franco Asara per il Pdup per il comunismo.

L Lettere

Campagna antidroga e libertà di stampa

Bruno Contigiani della Commissione Giustizia e diritti civili e del Mls:

«A giornalisti, personalità della cultura, uomini politici, magistrati, medici, operatori sociali ecc., sono state esposte lungamente le nostre posizioni sulla campagna che «Fronte Popolare» ed il Movimento dei Lavoratori per il Socialismo - Movimento Studentesco, hanno aperto sul problema della droga. Abbiamo suffragato i nostri discorsi con articoli e scritti vari.

Ora i servizi dai titoli: «I comunisti e la droga» e «I gruppuscoli e la droga» apparsi rispettivamente su «L'Europeo» e «L'Espresso» gettano sulle nostre posizioni fango e calunnie provocatorie. Ma il Movimento Studentesco vi è descritto come cacciatore di «spacciatori» e di «drogati» con pratiche poliziesche.

Perchè è evidente che sono state consapevolmente stravolte le nostre posizioni per deliberatamente descriverci come un gruppo di estremisti picchiatori, vogliamo esprimere tutta la nostra preoccupazione di democratici vivamente allarmati per le sorti della libertà di stampa del nostro Paese.

Quali squallidi ordini di scuderia impongono ormai ripetutamente e sistematicamente una velina di insulti e di calunnie che stravolge di proposito le opinioni di quelle forze che non sono d'accordo sulla lunea dei grandi partiti di massa?

È forse in omaggio alla selvaggia lottizzazione delle testate dei canali delle rubriche dei giornalisti scatenatasi sull'onda dell'operazione «compromesso storico» che chiunque è fuori dalla linea Pci-Dc non ha più effettivo diritto di manifestare il proprio pensiero o dissenso?

Non significa forse ciò vendere la dignità e le doti professionali dei giornalisti e dei nuovi padroni?

In nome della correttezza e della lealtà chiediamo la pubblicazione di questa lettera ed uno spazio per poter chiarire una volta per tutte le nostre posizioni sul problema in oggetto».

Bruno Contigiani
Comm. Giustizia e Diritti Civili
Movimento Lavoratori per il Socialismo.

A Annunci

Il Quotidiano dei Lavoratori cerca urgentemente compagni per lavoro di impaccatura - orario dalle ore 21 alle 4 - 5 giorni alla settimana. Si garantisce un rimborso spese adeguato e un miglioramento delle condizioni normative e di lavoro nel giro di tre mesi.

Azienda Grafica cerca autisti con esperienza di guida furgoni (6-20 qli). Orario di lavoro dalle 21 alle 4; cinque giorni alla settimana.
Si assicura inquadramento secondo la normativa corrente del contratto poligrafici.
Per informazioni rivolgersi all'8255502.

Due compagni cercano urgentemente casa. Telefonare in redazione al 8465546 interno 91-93 a Milano.

Un compagno vende un ingranditore Upa-5 e un teleobiettivo Zwiko 200 mm. Telefonare dalle 19 alle 20 a Massimo - 839296.

Un compagno studente cerca una stanza anche c/o altri, possibilmente in zona centro. Telefonare al 2150748 ad ogni ora e chiedere di Armando.

Compagna cerca baby sitter per mattino e pomeriggio. Telefonare ore pasti al numero 7386378.

La Clue organizza in via Vetere 3 a Milano una vendita di dischi e libri il mercoledì e martedì pomeriggio.

Cerchiamo urgentemente due radio telefoni (Walkie Talkie), anche usati da comparire immeditamente. Telefonare alla C.C.S. 3271669 di Milano.

Vendo opere complete di Lenin (45 volumi della «Editori Riuniti») fortemente scontate. Rivolgersi a Carlo Di Giulio via Bari 54 Brindisi tel. 0831-21257

La compagna Graziella cerca lavoro come baby sitter; telefonare al 2136277 o 7387774 negli orari serali, oppure alla redazione del quotidiano int. 91-93

Pfm: giovedì a Roma per la Palestina

L'8 gennaio la Pfm è a Roma con il concerto per la Palestina. Questo gruppo, considerato oggi il numero uno in Italia, debutta nel 70, facendo da supporto ai gruppi inglesi e americani.

Nel 71 esce il primo album «Storia di un minuto», ma già la Premiata aveva avuto un certo successo di critica nel corso del festival d'avanguardia nuove tendenze svoltosi a Viareggio. Contemporaneamente all'uscita del secondo album «Per un amico», la Pfm intraprende una tournée teatrale e autogestita nel meridione d'Italia, caratterizzata dall'obiettivo di diffondere la musica rock e dai prezzi contenuti dei biglietti d'ingresso.

Dal debutto londinese del 73 la Premiata Forneria Marconi inizia una serie di tournèes che toccano tutta l'Europa. Viene pubblicato in questo anno «L'isola di niente», registrato in versione inglese e italiana. L'anno dopo il nome della Pfm appare sempre più spesso in manifestazioni a carattere politico: dal festival del proletariato giovanile al Parco Lambro, al concerto del Vigorelli di Milano, il cui incasso viene devoluto a favore della stampa quotidiana democratica e antifascista.

A livello internazionale la Premiata ottiene numerosi successi come ad esempio in America dove registra il quarto Lp «Live in Usa», e come in Inghilterra e a Parigi.

Nell'ottobre del 75 esce l'ultimo album del gruppo «Chocolate Kings» , che segna il debutto del cantante solista Bernardo Lanzetti.

Melody Maker ha scritto:«...Tutti i membri del gruppo hanno cultura classica alle spalle ma si preoccupano di usarla con meno pretenziosità di molti altri.... Forse l'unico contributo rock di una certa importanza dell'Italia....»

Chi sono i componenti della Pfm?

Franz di Cioccio: percussioni varie-batteria-piatti-gong-voce, autodidatta suona da 12 anni.

Flavio Premoli :pianoforte-organi Hammond-Mellotron-fisarmonica-Mini Moog- Moog 12-clavicembalo-voce. Ha vinto a 10 anni il campionato mondiale di fisarmonica per la sua categoria. Cura gli arrangiamenti e l'orchestrazione di base di tutti i pezzi.

Franco Mussida: chitarra acustica-chitarra elettrica-Martin 6 e 12 corde-voce.

Compone le melodie di base di tutti i brani.

Mauro Pagani: flauto-ottavino-violino-violoncello. Ha studiato violino al conservatorio di Brescia; autodidatta nel flauto è autore di tutte le liriche del gruppo e ne è stato l'ispiratore.

Patrick Diyas: basso. Formato musicalmente in Francia. Uno dei fondatori degli Area.

Bernardo Lanzetti: voce solista chitarrra. Si è unito recentemente alla Premiata.

Q Sottoscrizione per il Quotidiano dei lavoratori

Celestino B. di Padova	10.000
B. M. di Milano	16.000
Sezione di Vimercate (Mi)	10.000
Mariateresa di Milano	10.000
Compagno di Milano	5.000
Diana C. di Milano	20.000
Tre compagni consegnando pacchi natalizi a Milano	15.000
Sezione di Saronno (Va)	105.000
Floriana di Milano	35.000
Giacomo della sezione di Milano	Varalli 19.000
Myriam di Milano	5.000
Vanna Possen	2.500
Sezione di Aversa (Ce) 4° versamento	4.500
M.G. di Milano	10.000
Ombretta e Rino di Milano	10.000
Un magistrato democratico di Bolzano	10.000
Marco di Busto Arsizio	10.000
Compagni di Favaro per l'unità della sinistra di classe e la costituzione del parito rivoluzionario	5.000
Sezione di Livorno	30.000
Sezione di Pisa	60.000
Cub Istituto d'Arte di Massa	3.000
Mario di Massa	10.000
Vittorio di Massa	10.000
Sezione di Massa	19.000
Vendita militante a Gorizia	3.400
Da parte di un compagno di Lavello (Pz)	10.000
Ricavato da pacchi omaggio da compagni di Viareggio	31.300

Scioperano tutte, ma divise, le categorie in lotta per i contratti

È ripreso da ieri il lavoro anche nelle fabbriche che hanno fatto il «ponte lungo» e tornano all'ordine del giorno le scadenze contrattuali.

Da ieri sono in sciopero gli edili [quattro ore articolate per province fino al 15 gennaio] mentre la ripresa della trattativa è stata fissata al 14 gennaio.

I chimici, le cui trattative sono state volte due mesi fa, stanno preparando lo sciopero nazionale del giorno 13 mentre i metalmeccanici faranno quattro ore il 15 e riprenderanno la trattativa il 19.

Il calendario è fitto, ma il problema è «come» si va a queste lotte.

Vien da fare una domanda spontanea: perchè i tempi della lotta non sono coordinati fra loro, perchè le due maggiori categorie fanno addirittura due scioperi nazionali a due giorni di distanza, mentre la terza li fa frammentati e divisi?

Non è ovviamente una questione organizzativa. È il problema politico della forza che si vuole mettere in campo, e bisogna dire che fin dall'inizio i contratti sono stati impostati male, separati l'uno dall'altro. I chimici e gli edili hanno iniziato a lottare da soli fin dall'autunno perchè il vertice Flm ha deciso di spostare, con la conferenza nazionale, anche i tempi della lotta dei metalmeccanici. Questi ultimi, dopo il grande sciopero generale del 12 dicembre, si sono trovati davanti un vuoto di un mese con una trattativa che non è stata rotta. Per gli edili il problema è ancora più drammatico: a parte i trecentomila disoccupati di questa categoria, è noto che i cantieri d'inverno sono quasi tutti chiusi e che lo sciopero, se non è supportato da una grande unità di tutti i lavoratori [assemblee e cortei comuni, ecc.] ha un significato poco più che formale.

Due sono le direttrici su cui, ormai da anni, i delegati e i lavoratori chiedono che vengano organizzate le scadenze di lotta da un lato il massimo di generalizzazione, facendo coincidere gli scioperi nazionali delle diverse categorie, scendendo in piazza uniti, facendo insieme le «ronde» per spazzare i crumiri, dall'altro il massimo di articolazione, affidando una parte del pacchetto di ore ai consigli perchè ciascuno lo utilizzi nel modo più incisivo.

Entrambe queste indicazioni vengono disattese negli scioperi programmati per i prossimi giorni. A Milano, ad esempio, il 15 ci sarà una grande manifestazione dei metalmeccanici a fianco dell'Innocenti, e non si capisce perchè non debbano parteciparvi i chimici e gli edili.

Le ronde nelle piccole fabbriche contro gli straordinari sono lasciate all'iniziativa di singole leghe, zone o addirittura di gruppi delegati, mentre dove vengono organizzate, danno ottimi risultati, diventando un punto di riferimento per intere zone o quartieri, «scoprendo» e organizzando i lavoratori dispersi dal decentramento e dal lavoro a domicilio.

Quanto all'articolazione delle ore di sciopero in fabbrica, ha un senso solo se le forme di lotta sono incisive e non si limitano ad anticipare l'orario di uscita. Ma di blocco merci, di riduzione del rendimento, di scioperi a scacchiera si sente parlare sempre più raramente, e spesso solo nelle fabbriche in cui si lotta per il posto di lavoro. C'è poi un altro aspetto di grave divisione anche all'interno delle categorie ed è quello tra dipendenti dei padroni privati e dipendenti delle aziende a partecipazione statale. Il pacchetto di otto ore per la seconda metà di gennaio, ad esempio, riguarda solo i metalmeccanici privati e l'unico motivo plausibile è che si prefigurino, già nella lotta, gli sconti per le partecipazioni statali.

In generale si assiste ad una linea sindacale che solo a parole vuole collocare i problemi in ambiti più complessivi, mentre nel concreto non dà strumenti di lotta. L'occupazione, il «confronto» col governo, le grandi vertenze sono solo slogans pronunciati nei comizi. La realtà è che la lotta per i contratti, se non si parla più di piattaforme, obbiettivi, forme di lotta, è oggettivamente scollegata da quella per l'occupazione. E questa è fortemente castrata da tutti gli accordi negativi, separati l'uno dall'altro e separati dai contratti, che vengono firmati settimana dopo settimana. Lo slogan precontrattuale lanciato da Trentin -non firmeremo i contrati se non saranno ritirati tuutti i licenziamenti- mostra tutta la corda della demagogia alla prova dei fatti.

Quello che i vertici sindacali hanno spesso contrabbandato per «elevare il livello politico dello scontro sull'occupazione» si rivela ormai per quello che è una serie di incontri fissati e rimandati ogni giorno presso i vari ministeri al limite del ridicolo [domani in poche ore si dovrebbe trattare dell'Innocenti, della Harry's Moda e delle Smalterie Venete] mentre, in nome di questi incontri, che da mesi producono solo accordi sulla disoccupazione, si dice che non bisogna far cadere il governo.

L. L.

Oggi sciopera la Valle del Belice: 80.000 baraccati a otto anni dal terremoto

Lo stato finora ha stanziato 365 miliardi: solo 85 sono andati alla ricostruzione vera e propria - Non si tratta di sprechi, parassiti e mafiosi si sono arricchiti in questi otto anni Le baracche sono costate più di quanto sarebbero costate le case - Represse duramente le lotte

Oggi nella Valle del Belice si svolgerà uno sciopero di un'ora di tutte le categorie. Il 12 sarà una giornata di lotta in tutta la valle. Otto anni fa, nella notte tra il 13 e il 14 gennaio del '68 un terremoto ha distrutto i centri della vallata. Ancora oggi circa 80.000 persone vivono nelle baracche «provvisorie» costruite poco dopo il disastro.

Il «Corriere» e altri giornali - tra cui l'«Unità» - hanno dedicato parecchio spazio alle lettere di alcuni bambini della Valle del Belice indirizzate a ministri, sottosegretari e altri «uomini del potere». L'iniziativa - si sottolinea sulla stampa - è partita dal parroco di Santa Ninfa. Nonostante le apparenze, questo è un modo come un altro di imbalsamare il Belice: far parlare i «terremotati», meglio ancora se i «figli dei terremotati», i bambini del Belice, - ricondurre tutto alla dimensione del lamento, del caso pietoso, dall'appello al cuore della nazione. Se poi si aggiunge la visita che «gli uomini del potere» verranno a fare nel Belice, il cerchio è davvero chiuso: la nazione non è sorda all'appello, basta bussare per avere - almeno -ascolto.

Ma la realtà del Belice -quella che non si vuole guardare- è ben altra. Va oltre -si può dire- le cifre, che pure sono terribili. Vediamone alcune. Le case distrutte dal terremoto erano 25.000. A tutt'oggi sono state programmate solo 3.000 case popolari, di cui solo 2.000 sono state appaltate, solo 1.000 costruite e solo 210 assegnate a famiglie che già prima del terremoto non avevano casa. Le case da ricostruire con il contributo a fondo peduto stabilito per legge sono 12.000. In tutta la valle sono state costruite solo 300 case.

Dunque i 90.000 baraccati (10.000 sono nel frattempo emigrati) aspettano ancora una casa.

Ma vediamo quanto ha speso lo stato, in otto anni, nella Valle del Belice. Sono stati già spesi 365 miliardi: 100 miliardi per l'assistenza, 100 per le baracche, 165 per la ricostruzione.

In particolare, 63 miliardi sono volati per perizie di varianti e perizie suppletive; 20 sono stati spesi per la progettazione (cioè sono andati a enti e istituti «amici degli amici»); 5 per le spese di gestione dell'ispettorato per le zone terremotate; 12 sono stati pagati per l'Iva, solo 85 sono andati alla ricostruzione vera e propria.

Di fronte a stanziamenti così rilevanti a risultati così insignificanti non si può però parlare soltanto di «sprechi», come fanno tutti gli organi di stampa. Occorre demistificare questo discorso. Non si tratta di sprechi imputabili alle disfunzioni di questo o quell'altro ente o organo pubblico, ma di qualcosa di molto più grave, riportabile al senso politico complessivo che l'operazione Valle del Belice ha avuto finora e continuerà ad avere se non si riuscirà a spezzare tutto il meccanismo dell'intervento. L'intervento ha avuto una duplice funzione: arricchire i parassiti e i mafiosi, in modo da legarli strettamente al carro democristiano; tentare con tutti i mezzi di piegare il movimento di lotta, dividendo gli strati popolari.

Lo si tocca con mano quando si guarda all'imponenza della cifra spesa per assistenza. Lo si tocca ancora con mano quando si guarda a come sono state costruite le baracche. Queste sono costate più di quanto sarebbero costate le case. Sono stati stanziati 45.000 lire per metro quadro coperto. Avvalendosi del subappalto si è «spesa in realtà» una cifra molto più bassa: solo 16.000 lire al metro quadrato. Così 29.000 al mq le hanno intascate le imprese appaltatrici ed enti pubblici vari, tutti direttamente o indirettamente legati alla mafia.

Speculazioni gravissime sui terreni e sui servizi da parte di notabili e mafiosi della zona hanno costantemente accompagnato il fantasma della ricostruzione. D'altra parte si tenta di illudere i lavoratori della Valle del Belice, di tenerli buoni: promesse, cerimonie, tanto propagandate quando dispendiose, false prospettive di realizzazioni di centri industriali, mentre il piano di sviluppo a cui si era impegnato lo stato con la legge speciale del marzo '68 è rimasto una delle tante scadenze non rispettate. In una tale situazione l'autostrada Palermo-Mazara del Vallo appare soltanto una beffa, un'opera «faraonica» che senza un piano concreto di sviluppo della zona non si sa proprio a cosa possa servire. Ma anch'essa si inserisce nel disegno abbastanza preciso di funzionalizzazione del sottosviluppo del Belice, anch'essa serve per cementare il rapporto tra mafia locale e grandi colossi nazionali.

Maria Mastruzzo

Iniziative di lotta in ogni città per lo sciopero del P.I.

Oggi si svolge lo,sciopero nazionale di 24 ore dei lavoratori del pubblico impiego. Alla giornata di lotta sono interessate tutte le principali categorie in lotta: dagli statali ai parastatali che lottano per raggiungere il loro primo contratto di categoria, ai dipendenti degli enti pubblici ai lavoratori dell'università. Per i lavoratori della scuola è stata indetta un'ora di sciopero. Le manifestazioni che si terranno in occasione di questa giornata di lotta vedranno anche l'adesione di numerose altre categorie e delle fabbriche in lotta.

A Roma si terrà la manifestazione, con comizi di Lama, Storti e Vanni con l'adesione dei lavoratori dell'industria che sciopereranno per 4 ore; a Milano si terrà un'assemblea all'Innocenti occupata, con la partecipazione di Ravenna; altre manifestazioni si svolgeranno a Spezia, Ancona, Napoli, Venezia, Torino, Trieste, Cagliari, Livorno, Taranto, Genova, Pisa, Savona, Reggio E., Grosseto, Ravenna, Terni e Parma.

In molte città inoltre si fermano i trasporti urbani e a Milano in particolare dalle 10 alle 10,30. I lavoratori delle ferrovie scioperano invece dalle 10 alle 11.

Napoli: per l'occupazione oggi in sciopero anche bar e ristoranti

Napoli, 7

Si svolge domani, giovedì, a Napoli, uno sciopero di 24 ore del settore turismo e commercio, in sostegno della lotta per la difesa del posto di lavoro dei 106 dipendenti della «Pasticceria fiorentina», licenziati in tronco il 30 dicembre scorso e che da allora occupano il laboratorio dell'azienda.

Domani, però, i bar e i ristoranti dell'intera provincia di Napoli resteranno chiusi per l'intera giornata anche a sostegno di una lotta più generale per il posto di lavoro, che in questo settore si fa particolarmente sentire.

In questi ultimi mesi, vi sono stati i 100 licenziamenti alla pasticceria Caflish e i 120 al buffet-stazione delle ferrovie dello stato (tutti rientrati, grazie alla dura lotta dei lavoratori delle due aziende), le minacce di licenziamenti di diversi alberghi (anche di proprietà (tutti rientrati, grazie alla dura lotta dei lavoratori delle due aziende), le minacce di licenziamenti di diversi alberghi (anche di priorità di grandi catene del settore, nazionali ed internazionali). È di questi giorni, inoltre, la decisione di chiusura ventilata da un'altra delle più antiche pasticcerie di Napoli (la Sgambati) con un centinaio di dipendenti e decine di punti di vendita nella sola città di Napoli.

La crisi «gaviana» del porto di Napoli dietro le minacce di licenziamenti alla Sebn

Ancora occupata la direzione della società esercente dei bacini del porto - La crisi produttiva deriva dalla scelta, portata avanti dal clan dei Gava, di «riconvertire» il porto di Napoli ad uso turistico

Napoli, 7

È ancora occupata la direzione della Sebn, la società esercente dei bacini del porto di Napoli, dopo le voci diffuse nei reparti dal direttore generale e dal presidente (il democristiano Giovanni De Maria, della sinistra di base) di necessari provvedimenti di licenziamento. La società controllata al 100 per cento dalla Fin-cantieri del gruppo Iri, occupa a Napoli, oltre 1.500 operai.

Questo provvedimento sarebbe legato alla «crisi» più generale che da diversi anni investe il porto di Napoli, la maggiore industria cittadina per produzione e occupazione (le attività portuali a tutt'oggi offrono lavoro, tra diretto e indotto, ad oltre 20.000 persone).

In effetti, la crisi produttiva del porto di Napoli ha inizio quando le forze della speculazione, egemonizzate dal clan democristiano dei Gava, decidono di «qualificare» Napoli in senso improduttivo e terziario.

Un discorso che oggi passa attraverso la realizzazione della tangenziale, del centro direzionale, del secondo Policlinico (totalmente decentrato rispetto alla città e alle sue strutture universitarie e sanitarie), ecc. In tal senso, anche il porto di Napoli va «qualificato» in senso diverso: da commerciale-industriale a turistico-terziario.

L'offensiva è già stata aperta agli inizi degli anni '70 con la chiusura dei cantieri navali Pellegrino, i cui 350 operai lottarono duramente per quasi due anni in difesa del posto di lavoro. In seguito, l'azienda venne prelevata dalla Gepi, sulla base di un accordo che prevedeva l'ampliamento produttivo e occupazionale: il risultato oggi è che da tre anni ormai questi 350 operai sono in cassa integrazione: In tal modo, le partecipazioni statali, prima attraverso la Gepi ora attraverso la Sebn, continuano e sostengono una tendenza appoggiata dalle forze della nuova speculazione. «*Proprio in nome della terziarizzazione del porto di Napoli e del trasferimento del porto industriale alla foce del Volturno* - mi dice un operaio della Sebn, Gaetano - *qui a Napoli, si è tentato di lasciare tutto all'abbandono e al degrado. Esemplare, in tal senso la politica della Sebn, in questi ultimi anni: nell'aprile del '74, ad esempio, proprio per contrastare la tendenza alla smobilitazione, noi, operai della Sebn e i lavoratori del porto di Napoli, avevamo strappato la costruzione di un quinto bacino di carenaggio, che da allora, però resta nel porto di Napoli totalmente inutilizzato. O ancora, la vicenda del super bacino, per il quale a diverse tappe, sono stati stanziati diversi miliardi, si dice circa 12, finora mai investiti*».

Due anni fa, nel gennaio del '74, si costituiva il Cap (consorzio autonomono portuale), che riuniva in un unico organismo tutti i porti della provincia di Napoli.

Scopo del Cap, oltre a potenziare in senso produttivo tutta la struttura portuale era anche quello di pubblicizzare e di inserire nell'organico della Culp (compagnia unica lavoratori portuali) tutti i lavoratori dipendenti dalle numerose imprese private presenti nel porto (in attività di manutenzione, carico e scarico ecc.). Un programma che, chiaramente contrastava con tutti gli enormi interessi e profitti privati cresciuti sul porto di Napoli. Come se non bastasse, presidente del Cap, dopo le gestioni gaviane dei presidenti Rivieccio e di Nicola Salerno, veniva nominato l'ammiraglio Murzy, vicino al partito socialista e al senatore socialista Pieraccini che nel '74, ricopriva la carica di ministro della marina mercantile.

In questo modo, si metteva a repentaglio anche il progetto di terzializzazione della città di Napoli, su cui ormai erano convolati a nozze il clan dei Gava e laghi settori delle partecipazioni statali.

Così, nel maggio '75, in periodo pre-elettorale, il segretario della Dc Fanfani, pensa bene di intervenire: Murzy viene dimesso di forza e al suo posto viene nominato dal ministro in carica della marina mercantile, il fanfaniano mafioso Giovanni Gioia, il fedelissimo ammiraglio Giovetti. Il golpe fanfaniano così, serve sia a rassicurare le potenti forze economiche operanti nel porto di Napoli, sia a difendere un importante feudo, un serbatoio di voti, che gli organi democratici in questione e la lotta degli operai minacciano: in entrambi i casi, le garanzie, non accidentalmente, vengono offerte, alla vigilia delle consultazioni elettorali.

Oggi, dopo la batosta del 15 giugno, le forze della speculazione, i Gava con i loro lacchè, facendosi forti dello sputtanato appoggio delle partecipazioni statali tornano alla carica. La lotta dei lavoratori dei proletari di Napoli deve ricacciarli nelle loro fogne.

Giacomo Fiore

Gli imbrogli del «re dei sottaceti»

Il padrone della Saclà vuol licenziare 260 operai - Capitali all'estero e speculazioni in Italia

Torino, 7

È iniziato questa mattina alle 9,30, nell'aula del consiglio regionale piemontese, l'incontro fra i lavoratori della Saclà, la direzione dell'azienda e i rappresentanti della giunta regionale. La riunione cade in una fase estremamente acuta della battaglia che i lavoratori della fabbrica di Asti stanno conducendo da cinque mesi in difesa del posto di lavoro: pochi giorni fa il Cdf ha diffuso un comunicato nel quale viene denunciata la massiccia esportazione di capitali secondo Ercole, operata dal padrone dell'azienda.

Il re dei sottaceti, ha avuto modo in questi anni di mostrare le proprie qualità di tiranno prepotente e imbroglione: dopo aver smantellato gli stabilimenti di Rottofreno (Piacenza) e di Monopoli (Bari) con un totale di più di 700 dipendenti, oggi chiede di licenziare dalla fabbrica di Asti 260 lavoratori, portando l'organico da 480 a 220 dipendenti.

Naturalmente, a monte di questa richiesta, viene presentato un quadro tenebroso della situazione produttiva e di mercato, ma i lavoratori hanno raccolto in questo periodo dati sufficienti per dimostrare che l'ultima mossa del padrone rientra in un quadro di operazioni speculative estremamente gravi.

Fin dal 1970, gli Ercole avevano escogitato un buon sistema per portare i soldi in Svizzera: in quell'anno 167 mila azioni del valore di mille lire l'una sono state trasferite nel Liechtenstein, e in questo modo è nata una nuova società, la Sanesa, che deteneva fino all'anno scorso il pacchetto di controllo della Saclà.

La Sanesa si occupava delle operazioni commerciali con l'estero della fabbrica italiana, e per questo percepiva dal 3 al 5% del ricavo di questi affari.

Questi soldi naturalmente non sono stati investiti, ma depositati direttamente nelle banche svizzere. Dal 75 la stessa funzione è stata svolta accuratamente da un'altra società, la Nitella Anstalt di Lugano.

Ma la fuga dei capitali non è tutto: la Saclà ha saputo anche accaparrarsi i finanziamenti di diversi istituti bancari: si tratta di somme per un totale di un miliardo ottenuto dalle banche. a credito agevolato.

Di queste quella che lascia maggiormente stupiti sono i 133 milioni ottenuti dalla Banca Nazionale del Lavoro per la Expo di Monopoli, dopo che questo stabilimento era stato già chiuso. Ritirarsi dalle fabbriche italiane naturalmente per gli Ercole non significa ritirarsi dagli affari: fra le altre notizie, il comunicato del Cdf fornisce quella del trasferimento delle attività produttive in Spagna.

A questo quadro, già sufficientemente grave, va aggiunto che il padrone della Saclà di Asti non solo vuole licenziare la metà dei dipendenti, ma non è neppure disposto ad accettare il rilevamento da parte di un'altra società, la Gosler, che ha dichiarato di garantire il mantenimento dei posti di lavoro attuali.

Mentre scriviamo giunge la notizia che alla riunione di oggi il padrone della Saclà, nonostante fosse stato invitato, non si è fatto vedere.

Junghans: incontro per la cassa integrazione

L'accordo raggiunto dà via libera al trasferimento e alla applicazione selvaggia della cassa integrazione - Ripartire con la lotta

Lunedì 5 gennaio si è tenuto all'Associazione Industriali un incontro padroni-sindacato per la definizione della Cassa Integrazione alla Junghans, che era stata respinta in un precedente incontro all'Ufficio del Lavoro. In quell'occasione il sindacato aveva assunto una posizione corretta rifiutando la contrattazione della Cassa Integrazione. Nell'incontro di lunedì, proprio all'ultimo momento, s'è arrivati ad un accordo che dà carta bianca alla direzione di attuare il progressivo smantellamento della fabbrica. Sulla base di questo accordo la direzione prolunga la Cassa Integrazione per i 131 operai (che già vi si trovano) per altri tre mesi; mentre è stato deciso di contrattare la Cassa Integrazione per altri 100 in un incontro che è stabilito per domani alla Associazione Industriali.

La posizione presa dal Pci della zona (sezione della Giudecca) è riassunta in un volantino distribuito stamane all'entrata, nel quale si auspica la convocazione di un'assemblea aperta cui dovrebbero partecipare un po' tutti: dai delegati dei lavoratori del Centro Storico alle rappresentanze sindacali, e delle forze politiche e democratiche. Il Pci non entra nel merito della lotta di fabbrica preso com'è dall'ansia delle ampie convergenze delle forze democratiche sul problema della difesa del posto di lavoro; dimentica che una politica efficace deve saldare la lotta dentro la fabbrica con quella all'esterno, punta più sul coinvolgimento raramente solidaristico dei lavoratori del Centro Storico sul problema della Junghans, che sull'organizzazione di lotte articolate che vedano come protagonisti tutti i lavoratori del Centro Storico e di P.to Marghera.

Analogamente monca è la proposta di Lotta Continua che accentua il ruolo della lotta di fabbrica fino a far scoprire la necessità di legare in modo concreto, all'interno di una linea politica complessiva, le singole lotte delle fabbriche piccole e medie del Centro Storico.

Non basta infatti proporre una generica solidarietà (come fa il Pci) per poi immergersi nei propri problemi, in lotte all'interno dei cancelli (come fa Lotta Continua). Più in generale bisogna impedire lo smantellamento delle piccole e medie fabbriche del Centro Storico e lo si può fare solo organizzando i lavoratori in una lotta che parta dalle singole situazioni e si articoli in proposte concrete e complessive, esigendo impegni precisi da parte della Giunta ed imponendo al sindacato una linea di versa di difesa reale dell'occupazione. Così, mentre all'interno della fabbrica si deve dare battaglia alla linea morbida del Cdf, che è in parte corresponsabile dell'attuale situazione, alla Giunta si impone il compito di bloccare qualunque tentativo di speculazione turistica ed immobiliare dei terreni sui quali sorge lo stabilimento di Venezia e deve altresì investire la Regione e la Provincia del problema affinchè vengano negate alla Junghans licenze di costruzione nell'entroterra veneziano o altrove, prima che sia definita una volta per tutte la situazione degli operai dello stabilimento della Giudecca.

È altrettanto chiaro che non intendiamo «corporativizzare» (secondo un vocabolo di moda) le lotte degli operai della Junghans contrapponendo il mantenimento-sviluppo dell'occupazione nel Centro Storico a quello del retroterra; intendiamo affermare delle priorità : il posto di lavoro non si tocca; la crescita occupazionale del retroterra va effettuata creando realmente nuovi posti di lavoro, cioè incrementando l'investimento netto di capitale, non spostando le fabbriche in zone più tranquille sindacalmente e politicamente in cui, in altre parole, agli operai la direzione può chiedere prestazioni in merito ai cottimi ed all'orario che non incontrano resistenza, mentre ben diverso è nella fabbrica di Venezia.

C.B.

Pietrasanta: controllo dei contadini per la vendita diretta dei prodotti agricoli

Pietrasanta (Lucca), 7

Il comune di Pietrasanta, giunta di sinistra, aveva deciso l'esproprio della zona Pisanica-Crociale in applicazione della legge 167, nel quadro del Prcg. La zona espropriata è fra le poche, se non l'unica, realmente lavorata ad agricoltura. Chi la lavora sono contadini organici, salariati fissi anche, mezzadri, operai che arrotondano il salario, un'attività per i più sussidiaria, ma non per questo meno indispensabile.

È subito evidente che si tratta di un errore da parte della giunta e di un errore grosso, che ricalca la logica anticontadina della precedente amministrazione democristiana che in maniera più grave e sprezzante dei bisogni proletari aveva destinato la zona alla edilizia privata.

Alle richieste di Avanguardia Operaia e dei contadini, subito costituitisi in comitato, di riconoscere questo errore come tale e di rimediare subito con una precisa volontà poltica, la giunta non risponde. Ma si muove. Cerca di isolare e minimizzare il problema nella speranza che tutto finisca in una bolla di sapone. Ma non è così. I contadini si organizzano e lottano. Per mesi l'assemblea dei contadini si riunisce tutte le settimane e la partecipazione non viene mai meno. Si rompe l'isolamento in cui si tentatava di chiudere i contadini. I compagni della Comune si assumono l'impegno di allestire una mostra a sostegno della lotta.

Nelle discusioni con gli operai nasce il progetto del centro di raccolta dei prodotti agricoli per la vendita diretta al consumatore sotto il controllo operaio e contadino.

Qui la volontà dei contadini è una: la loro terra non si tocca. Di questa volontà la giunta non può che prenderne atto. Il Comitato contadini viene riconosciuto e la giunta si impegna a consultarlo sempre preventivamente sui problemi inerenti l'agricoltura e l'utilizzo del terreno. L'impegno è di non costruire lì altre case, al di fuori di un piccolo insediamento in parte già realizzatosi.

Questo è già qualcosa. Ora si tratta di andare avanti. E c'è una strada sola per andare avanti: costruire il centro di raccolta. Qusto deve essere chiaro a tuti i contadini, alla classe operaia e a tutti i proletari di Pietrasanta.

Questa iniziativa se concretizzata rapprsenterà un grosso elemento in difesa del salarioe di più stretti e più corretti rapporti tra chi lavora in fabbrica e chi lavora nel campo. Una difesa unitaria del salario proletario che deve e può imporre all'amministrazione di Pietrasanta di cominciare a praticare nei fatti e non a parole una reale politica a favore dei contadini. L'obiettivo è ottenere aiuti e agevolazioni nella costruzione del centro di raccolta da parte del comune. Su questo i contadini e gli operai devono riuscire a imporsi e con loro ogni altro proletario che vede sempre più ridotto il proprio salario reale dall'aumento dei prezzi. Una battaglia questa del centro di raccolta così già ricca di insegnamenti e appena all'inizio che ha ancora molto da darci e ci deve vedere tutti in prima fila.

È una strada da battere fino in fondo.

Silvano Tartarini

MILANO Oggi il processo a 8 antifascisti

Milano,7

È stato rinviato ad oggi il processo contro gli otto compagni operai che vennero arrestati, dopo essere stati freddamente aggrediti dalla polizia, lo scorso 20 dicembre, nel corso della mobilitazione antifascista contro un convegno missino.

La prima udienza avrebbe dovuto svolgersi oggi ma è stata rinviata dal presidente del tribunale, Usai, che non ha voluto che un processo politico cadesse nello stesso giorno dell'inaugurazione dell'anno giudiziario.

Fabrizio e Diego Ruzzante, Tiziano Guglielmetti, Rolando Antonelli, Giancarlo D'Adda, Antonio Ortis, Giovanni Cesorerino, Romano Gralli, i compagni imputati, sono accusati di violenza e di resistenza aggravata a pubblico ufficiale e di porto di bottiglie incendiarie e armi improprie.

ROMA Occupato da oggi il Fermi

È stata decisa per oggi l'occupazione del Fermi, il principale istituto tecnico industriale di Roma. Gli studenti hanno deciso di organizzare nei prossimi giorni l'autogestione dell'istituto, insieme ai professori e ad alcuni studenti universitari.

L'obiettivo di questa lotta è quello di impedire che vada in porto il progetto di costruzione di un liceo classico nel quartiere di Primavalle.

«Primavalle è un quartiere proletario e un liceo classico non serve, mentre vi è la reale esigenza di un istituto tecnico industriale»; questa sinteticamente la posizione degli studenti, che appunto si battono perchè il progetto, ormai varato, venga modificto, per venire incontro ai concreti interessi del quartiere.

Nel corso dell'autogestione sono inoltre previsti, a fianco dei dibattiti, una serie di interventi culturali del circolo La Comune di Roma.

AVVISO

Giovedì 8 alle ore 21, in via Trofarello 17, commissione fabbriche provinciale di Avanguardia Operaia. Sono tenuti ad essere presenti tutti i responsabili di cellula.

DALL'ESTERO

In Libano sinistre all'attacco. Manifestazione antimperialista oggi a Roma

Beirut: i fedayn spezzano l'assedio

Offensiva dei palestinesi e delle sinistre libanesi per rompere il blocco del campo profughi di Tel Zaatar attuato dalle bande fasciste

Beirut, 7

Le forze della sinistra libanese e della Resistenza palestinese sono scese risolutamente in campo per respingere l'ennesima aggressione dei fascisti della Falange e del partito nazional-liberale, che da tre giorni hanno posto in stato d'assedio il campo di profughi palestinesi di Tel Zaatar presso Beirut, isolandolo completamente ed impedendovi l'afflusso di viveri e ogni altro rifornimento.

Una grossa offensiva è in atto da oggi, condotta dai combattenti del fronte progressista, contro le varie posizioni reazionarie intorno alla zona del campo assediato. Si combatte aspramente nei quartieri orientali di Tel Zaatar, Jisr Al Pasha e Sin El Fil. Le formazioni armate delle varie parti in lotta, che erano state ritirate durante la tregua durata fino a pochi giorni fa, sono riapparse nelle strade formando nuovamente posti di blocco e barricate. Libanesi di sinistra e palestinesi sono avanzati impetuosamente, rompendo l'accerchiamento predisposto dai reparti armati reazionari, in direzione del quartiere musulmano di Nabbah [verso nord] e occupando numerose posizioni dei fascisti ai margini del quartiere di Sin El Fil [verso ovest].

L'odierna offensiva è venuta immediatamente dopo l'annuncio dei partiti progressisti libanesi e dell'Olp di sospendere la loro partecipazione alle riunioni del comitato di coordinamento fino a quando il blocco del campo palestinese non sarà tolto «totalmente e incondizionatamente». Il leader falangista Gemayel ha rilasciato assurde e provocatorie dichiarazioni, spiegando la nuova ondata di scontri con l'incapacità del governo di far rispettare la tregua, fingendo di dimenticare le manovre di aggressione delle squadracce che ubbidiscono ai suoi ordini.

Sulla crisi libanese, si sono avute oggi infuocate dichiarazioni di Abu Ayad, uno dei principali dirigenti di Al Fatah. Egli ha denunciato il ruolo dei vari regimi arabi, affermando che essi partecipano «al complotto mirante a creare un nuovo Israele nel Libano». «*Nel 1948*» ha detto Ayad «*noi siamo stati ingannati da tutti i regimi arabi, e la Palestina è stata divisa con il loro accordo unanime. oggi lo stesso complotto si ripete fin nei minimi particolari*».

Sul terribile campo di battaglia libanese, le forze rivoluzionarie rispondono colpo su colpo alle manovre della reazione e dell'imperialismo. In questo clima si prepara a Roma la grande manifestazione in appoggio alla lotta dei popoli del Medio Oriente.

Viaggio nello Yemen e Dofar della guerra antimperialista

Corrispondenza dal fronte - Stati Uniti, Gran Bretagna e Iran cercano di distruggere il retroterra della rivoluzione nel Golfo Arabico portando direttamente l'attacco alla Repubblica democratica dello Yemen - La resistenza delle eroiche popolazioni del Dofar e la risposta dell'esercito di liberazione e delle milizie yemenite

(*Dal nostro inviato*)

Al Gheida (confine con l'Oman), gennaio

Siamo arrivati con difficoltà a poche decine di chilometri dal confine grazie a permessi speciali delle autorità yemenite che ormai considerano la provincia orientale una zona di guerra a tutti gli effetti. La situazione, da quando gli iraniani hanno attaccato dalla terra, dal mare e dal cielo il terrorismo dello Yemen Democratico, è abbastanza allarmante; le loro truppe sono sconfinate in due punti e vi rimangono grazie ad una potente copertura dell'aviazione e dell'artiglieria navi guardiacoste bombardano con missili i villaggi di pescatori; cacciabombardieri penetrano quasi quotidianamente nello spazio aereo. Nel deserto circostante la cittadina, il comandante di una batteria contraerea (tradizionale) ci mostra con fierezza i miseri resti di due cacciabombardieri Jaguar, mostri di produzione anglo-francese che portano fino a quattro tonnellate e mezzo di bombe e di missili, abbattuti mentre tentavano di bombardare l'abitato, e le scuole della Rivoluzione omanita che sono situate nelle vicinanze. Due centri eccezionali che comunque sono poca cosa, oggi, in confronto ai quasi quaranta aerei ed elicotteri abbattuti dai compagni omaniti nelle zone liberate del Dofar da agosto in poi. I soldati yemeniti che incontriamo danno l'impressione di mordere i freni, di non vedere l'ora di combattere apertamente contro le truppe anglo-irano-giordane. E non ne fanno mistero!

Nonostante la scarsa copertura aerea di cui potrebbero disporre, hanno tutti i requisiti sufficienti a far vedere i sorci verdi a qualunque avversario. Non è forse vero che quest'esercito di 15000 uomini ha tenuto testa per sei anni alle continue aggressioni del Nord Yemen e dell'Arabia Saudita, in un paese grande quasi quanto l'Italia?

Proseguiamo verso la linea di confine dove si combatte incessantemente e dove gli iraniani hanno riversato tutto il loro potenziale tecnologico introducendo alcune trovate di pura marca americana. Stiamo perciò molto attenti a non finire sotto il raggio d'azione dei loro mortai che tirano bombe a biglia crivellando il suolo. Dobbiamo rinunciare a raggiungere il villaggio di Houf che ha ricevuto il colpo di grazia dai Phantom dello Scià dopo essere stato bombardato per tutti questi anni dall'artiglieria inglese. Ora non è nulla più di un cumulo di macerie. Tutto questo non è una sopresa. L'esistenza di piani, prima inglesi e poi iraniani, per l'invasione della zona orientale dello Yemen è conosciuta e provata da molto tempo. La conferma più recente ne era stato il rinvenimento di alcune lettere personali di un ufficiale inglese, in cui si faceva esplicito riferimento alla parata della vittoria da tenersi ad Houf (!). Sembravano smargiassate da militari di carriera ma la fase esecutiva di tali piani ora è in atto.

Dalle notizie che raccogliamo dai combattenti omaniti che incontriamo, capiamo che la situazione è abbastanza fluida. Gli iraniani sono arrivati qui a due passi ma a prezzo di gravi perdite di uomini di materiali d'altra parte l'esercito popolare ha neutralizzato con attacchi incessanti la famigerata base inglese di Sarfit ed è inoltre all'attacco in tutte le quattro regioni militari sulla cui base è dislocato. Come era già accaduto durante la prima grande campagna «cerca e distruggi» condotta dagli iraniani all'inizio di quest'anno, la popolazione delle zone liberate sta dando tutto l'appoggio possibile ai combattenti. Ne risulta la più alta integrazione organizzativa tra i reparti della Milizia popolare struttura ora imponente il cui ruolo va ben più in là di quello puramente difensivo per cui era stata realizzata, e l'Esecutivo popolare di liberazione formazione d'avanguardia di prima linea che negli ultimi anni ha aggiunto alle sue ottime doti di elasticità e di mobilità la padronanza nell'uso di armamenti micidiali. La più recente innovazione in questo campo sarebbero i missili terra-aria portatili russi Sam 7 la cui utilizzazione spiegherebbe le enormi perdite di aerei inglesi ed iraniani e la conseguente decisione dei comandi avversari di ridurre sensibilmente la copertura aerea ai reparti di cavalleria elitrasportata e di marines. Questi stessi reparti hanno abbandonato precipitosamente infatti, almeno tre posizioni tattiche situate appena aldilà della linea di confine dopo che i rifornimenti sono diventati impossibili.

Nel complesso i combattenti con cui parliamo non rilasciano alcuna dichiarazione che comporti previsioni sugli esiti della campagna in corso. Se questo, in altre situazioni potrebbe essere un sintomo di incertezza, qui è in realtà un segno di maturità politica del tutto normale. Un solo dato viene confermato perchè è stato già reso noto da comunicati militari dell'Elp: le perdite tra la popolazione civile sono aumentate.

Ma il dato qualitativamente nuovo della situazione è l'aperta provocazione contro lo Yemen Democratico.

Quando lo Scià dichiara che non tollera l'esistenza di un Regime comunista nella penisola arabica allude implicitamente alla possibilità che in Oman la Rivoluzione vittoriosa stabilisca un potere nazionale democratico, e quindi decisamente antimperialista, ma allude anche ovviamente allo Yemen che ha già raggiunto da anni questo obiettivo ponendo alle basi della propria esistenza lo sviluppo della rivoluzione nell'area circostante ad esso;

Quindi anche nella conferenza per la sicurezza del Golfo (arabico) la Persia ha fatto chiaramente intendere che la linea politica della Yemen democratico è una minaccia intollerabile. A questo punto però sbaglierebbe chi ritenesse che gli show di Reza Palhavi siano le fisime di un tiranno orientale imbottito di petrodollari.

Nonostante l'indiscutibile ruolo di potenza locale assunto dalla Persia con una sorprendente esibizione di tecnologia militare non si deve ritenere che gli imperialisti - quelli veri, quelli Usa - si stiano a nascondere. Al contrario il coinvolgimento yankee nell'area dell'Oceano Indiano è in vertiginosa ascesa.

Innanzitutto fin dal '70, dopo l'annuncio del governo laburista di volersi ritirare militarmente dall'area, si è implicitamente verificata una spartizione di responsabilità tra la forza imperialista in declino, in questo caso la Gran Bretagna, e gli Usa. È in base a tale accordo, infatti, che gli Usa hanno acquisito la magnifica base aeronavale di Diego Garcia, in pieno Oceano Indiano e la base di Bahrein, al centro del Golfo Arabico, in cui tra l'altro è situato il comando della VII flotta. Ma proprio in Oman, in questa importante fase della lotta di liberazione gli Usa hanno registrato i progressi più significativi. Infatti nel solo '75 gli americani hanno rimpiazzato le forzze britanniche in due basi: la grande isola di Masirah, da tempo perfettamente attrezzata, e la base terrestre di Bidbid a breve distanza da Muscat, la capitale, il cui porto tra l'altro è in via di ampliamento per poter accogliere il naviglio militare Usa.

A questo punto è necessario azzardare alcune ipotesi sulle reali intenzioni delle forze imperialiste riguardo ai capisaldi della rivoluzione nel sud della penisola arabica. In Oman, ciò appare sempre più chiaro, nessuna soluzione che non comporti il genocidio della popolazione delle zone liberate (quindi la quasi totalità del Dofar) viene presa in considerazione dagli stati maggiori. Ciò è dovuto non solo alle scarse speranze che gli iraniani nutrono di riportare una vittoria militare sulle forze del Fronte ma anche alla situazione di emergenza che si è venuta creando nelle altre regioni dell'Oman sull'onda di un vasto movimento antimperialista che coinvolge ora anche quegli strati della popolazione che si sono mantenuti neutrali negli scorsi anni.

Riguardo allo Yemen, al cui aiuto la stupidità reazionaria attribuisce tutta la forza del movimento rivoluzionario nel confinante Oman, sembra altamente improbabile che gli iraniani suppongano di poter andare più in là di una invasione «preventiva» della zona confinaria.

Le intenzioni degli iraniani, di cui del resto i compagni yemeniti sono da tempo coscienti, mirano essenzialmente a creare un incidente di frontiera che abbia proporzioni tali da costringere gli yemeniti a chedere l'intervento degli «enti internazionali» la Lega e l'Onu - per cercare una mediazione diplomatica.

Si mira in sostanza a far apparire la guerra di popolo in Oman come un incidente di frontiera tra lo Yemen e il regime reazionario del sultano Qabùs. Gli imperialisti sperano evidentemente di riuscire a ricattare gli yemeniti le cui recenti distensioni diplomatiche nei confronti di alcuni regimi borghesi del Golfo vengono messe in relazione con l'ancora difficilissima situazione economica in cui versa il paese.

Di quanto siano mal riposte queste speranze abbiamo conferma da due fatti importanti: il governo dello Yemen Democratico non ha ancora sollevato tale questione in sedi internazionali, rispettando la lotta del popolo omanita; secondo, pochi giorni fa il sultano Qabùs ha «denunciato» l'ammasso di truppe yemenite nella zona di confine.

W. H.

Travolgenti vittorie del Mpla su tutti i fronti nell'Angola

Ai clamorosi successi militari contro le forze fantoccio fa riscontro il fallimento dell'offensiva diplomatica dell'imperialismo americano per impedire il riconoscimento ufficiale della Rpa da parte dei paesi africani

Luanda, 7

Due sono i terreni su cui si decideranno nei prossimi giorni il destino dell'Angola e l'assetto degli equilibri politico-militari africani del prossimo periodo: i campi di battaglia angolani e il tavolo delle conferenze di Addis Abeba intorno al quale si riuniranno a partire da domani i rappresentanti di tutti i paesi membri dell'Oua per discutere del problema angolano. Su entrambi questi terreni le forze legate al carro dell'imperialismo americano stanno producendosi in sforzi colossali senza riuscire tuttavia a impedire un rapido deterioramento della loro situazione.

Sui campi di battaglia, a dispetto dell'accresciuto impegno americano e sudafricano nella guerra, è ormai palese e riconosciuto dagli stessi nemici del Mpla che l'offensiva scatenata dalle forze popolari ha ottenuto un successo travolgente su tutti i fronti, liberando città e villaggi in numero elevatissimo e scacciando le forze avversarie anche da quelli che fino a ieri erano considerati i loro «santuari» tradizionali. Il Fnla ha parlato di «gravi colpi» subiti, l'Unita di «violenta pressione» cui le sue truppe sono sottoposte; e sia Holden che Savimbi cercano di giustificare le loro cocenti sconfitte militari attribuendo un'importanza di giorno in giorno più grande e fantasiosa ai volontari cubani e alle armi sovietiche su cui il Mpla potrebbe far conto. Il numero dei volontari cubani che secondo Holden starebbero conducendo la campagna contro il Fnla è addirittura superiore al numero dei soldati del Mpla. In Angola, secondo costui, non si dovrebbe sentir parlare che spagnolo.

Contemporaneamente sia Holden che Savimbi accusano gli americani di non impegnarsi a sufficienza in Angola e di abbandonarli al loro destino di fronte alla tracotanza sovietica.

Tutto questo polverone di dichiarazioni dei due fantocci è ben coordinato e indirizzato a due scopi precisi: far pressione sul Congresso americano (evidentemente su indicazioni di Ford e Kissinger) perchè revochi i suoi peraltro inefficaci veti all'impegno Usa in Angola e accreditare, in vista dell'apertura della conferenza dell'Oua, la versione della massiccia e preponderante ingerenza sovietico-cubana negli affari interni angolani.

E infatti su questo secondo terreno di scontro, quello di Addis Abeba, che le forze legate all'imperialismo amercano rischiano politicamente di più e sono in posizione più sfavorevole, almeno per il momento. Venti nazioni africane su 46 facenti parte dell'Oua hanno già riconosciuto ufficialmente la Repubblica popolare d'Angola proclamata dal Mpla, altre si preparano a farlo: contro nessun riconoscimento ufficiale giunto alla repubblica fantoccio messa in piedi alla bell'è meglio da Holden e Savimbi con un'alleanza già rotta sanguinosamente. Se i riconoscimenti ufficiali dei paesi africani dovessero ulteriormente allargarsi in occasione della conferenza o se la conferenza stessa dovesse giungere a una presa di posizione ufficiale a favore della Repubblica guidata da Agostino Neto, per gli Stati Uniti l'Africa diventerebbe una terra quasi tabù. I segni di una possibile decisione di questo tipo da parte dell'Oua non mancano: negli ultimi giorni diversi paesi hanno riconosciuto la Rpa, la Nigeria ha respinto sdegnosamente l'arrogante messaggio indirizzato da Ford ai capi di stato africani per invitarli a lottare in sede Oua contro le ingerenze sovietiche, lo stesso Amin, presidente di turno dell'Oua, ha fatto capire di non essere disposto a schierarsi a fianco degli eterni nemici del popolo africano, i razzisti di Pretoria.

Vedendosi in difficoltà su entrambi i fronti, quello militare e quello diplomatico, gli americani stanno tentando la carta a loro più congeniale, quella dell'accordo diretto tra superpotenze, sperando in tal modo di congelare la situazione dall'esterno, senza impegolarsi troppo direttamente. In questo senso vanno intese tutte le minacce e i richiami indirizzati all'Urss perchè non metta in pericolo la distensione con il suo intervento in Angola: ma sono conti fatti senza l'oste, che in questo caso è la volontà di vittoria del popolo angolano contro i suoi aggressori e i suoi sfruttatori.

LUANDA. Agostinho Neto proclama la nascita della Repubblica Popolare d'Angola, l'11 novembre 1975.

Il Fronte Polisario si incontra con Giap

Algeri, 7

Un significativo incontro è avvenuto ieri nella capitale algerina tra i rappresentanti del Fronte Polisario, l'organizzazione che lotta per l'indipendenza del Rio de Oro contro il colonialismo spagnolo e le pretese annessionistiche marocchine, e il generale Giap, ministro della difesa del Vietnam del Nord ed eroe di Dien Bien Phu. L'incontro è stato dedicato soprattutto ad approfondire le tematiche della guerra rivoluzionaria, e al termine è stato emesso un comunicato congiunto. In questo periodo il Fronte Polisario è impegnato in una dura ed eroica lotta armata per impedire alle truppe d'occupazine marocchine e mauritane di impadronirsi del territorio sahariano per trasformarlo in colonia di sfruttamento e di popolazione; una lotta nella quale i sahariani hanno mostrato un altissimo livello di preparazione alla guerra rivoluzionaria, mettendo in atto i principi della guerra di popolo ed infliggendo all'esercito nemico, nonostante la formidabile superiorità numerica e strategica di qust'ultimo, una serie di gravi sconfitte con pesanti perdite.

La delegazione sahariana proveniva appunto dalle zone di combattimento.

Annunciate in Portogallo leggi antistranieri Militanti brasiliani e cileni tra i colpiti

Clima di caccia alle streghe contro i democratici europei e sudamericani residenti nel paese - Deciso un drastico ridimensionamento dei limiti geografici della riforma agraria - In discussione il ruolo dei militari nella vita politica

Lisbona, 7

Degno coronamento di un'impressionante campagna contro la «sovversione internazionale», è stato diffuso oggi un comunicato del Consiglio della rivoluzione al termine di una lunghissima riunione durata fino a tarda notte. «Considerando la costante partecipazione di stranieri - afferma il comunicato - molti dei quali elementi indesiderabili nei loro stessi paesi, a tutti gli atti di agitazione, il Consiglio ha deciso di ordinare l'elaborazione di leggi miranti a mettere fine rapidamente a una situazione che potrebbe in breve diventare intollerabile per il popolo portoghese». Il generale Vasco Lourenço, dal canto suo, ha valutato al termine della riunione in diecimila il numero dei rivoluzionari stranieri presenti in Portogallo.

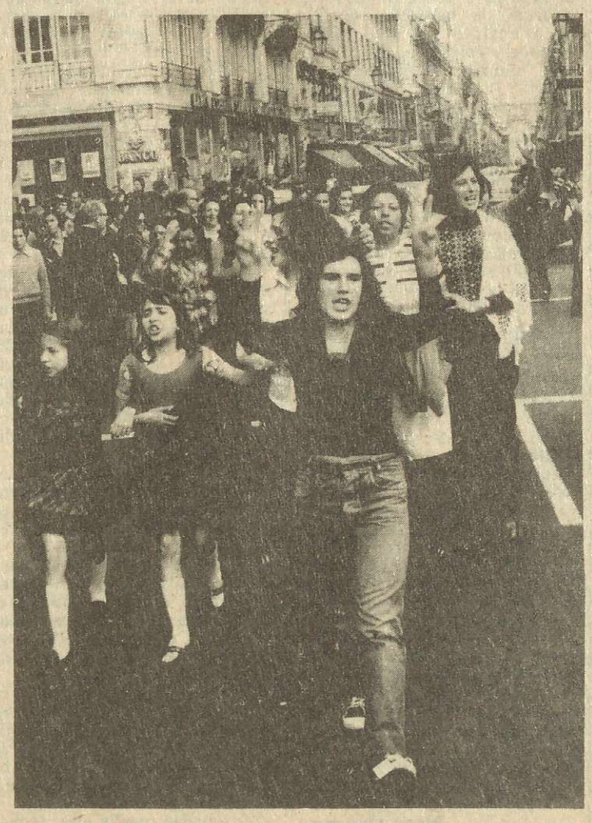
Per montare un clima di caccia allo straniero le autorità portoghesi non avevano esitato, negli ultimi giorni, a strumentalizzare odiosamente la morte di un compagno tedesco a Porto, assassinato dalla Guardia nazionale nel corso dei violenti incidenti del primo gennaio. Invece di giustificare davanti a un'opinione pubblica indignata l'efferatezza di un tale comportamento da parte di una forza di polizia, il governo ha preferito partire all'attacco e «rivelare» i presunti misfatti di cui si sarebbero resi colpevoli cittadini stranieri in Portogallo dopo il 25 aprile 1974. Poichè la maggior parte delle poche decine di rivoluzionari europei che vivono in Portogallo è concentrata in alcune cooperative agricole, la destra ha colto così ancora una volta l'occasione per attaccare la riforma agraria dell'Alentejo, definendo le occupazioni di terre come opera di agitatori professionisti stranieri.

Oltre ai pochissimi europei, gli stranieri ad essere colpiti dagli annunciati provvedimenti del Consiglio della rivoluzione saranno soprattutto alcune centinaia di sudamericani (la somma di 10.000 fornita da Lourenço è palesemente esagerata), soprattutto cileni e brasiliani la cui espulsione comporterebbe la consegna ai gorilla di Santiago e Brasilia.

Nella sua riunione il Consiglio della rivoluzione ha affrontato anche il problema della revisione delle strutture istituzionali su cui si è retto il paese dopo la caduta del fascismo. È in gioco il carattere generale che assumerà il Portogallo nei prossimi anni, dal ruolo delle forze armate a quello del presidente della repubblica e dello stesso Consiglio della rivoluzione ed è comprensibile come le discussioni si trascinino per le lunghe (sono iniziate da un mese) e pongano in luce tutte le contraddizioni che dilaniano attualmente il blocco dominante. In particolare si tratta di decidere se l'elezione del presidente della repubblica dovrà essere o no a suffragio universale e se i militari, dovranno ancora continuare a ricoprire incarichi politici.

È stato intanto presentato dal ministro dell'agricoltura Lopes Cardoso, socialista, un documento programmatico sulle grandi linee di orientamento della riforma agraria che è stato approvato, dagli altri due partiti della coalizione di governo, Pcp e Ppd. Il documento precisa a chiare lettere che la riforma agraria è applicabile solo nelle regioni a sud del Tago, cioè in pratica nell'Alentejo, dato che nell'Algarve la situazione fondiaria è simile a quella del nord. Anche nell'Alentejo, tuttavia, il documento chiede che vengano riesaminati certi «abusi» che l'espropriazione e l'occupazione di terre avrebbero potuto causare. Uno dei dirigenti del Pcp ha commentato il documento affermando che esso ha il vantaggio di dichiarare ufficialmente che la riforma agraria è in corso e sarà proseguita, «ciò che risponde a tutte le illazioni fatte in questi ultimi giorni da alcuni ambienti politici sull'eventualità di rimettere in discussione le acquisizioni della riforma agraria».

Nella sua logica classica, il Pcp ha così accettato di barattare il mantenimento della sua influenza sull'Alentejo con il regalo agli agrari di tutto il resto del Portogallo.



Dimesso il governo

segue da pag. 1

termini di contenuto non se ne sa molto di più e alla riunione della direzione l'atteggiamento era anzi quello di considerare questi problemi come secondari rispetto alla caduta del governo (e questo è un elemento negativo). In secondo luogo tanto l'aspetto della maggioranza di emergenza, quanto quello del programma di emergenza hanno un senso solo se, a questo punto, si accetta l'impostazione secondo cui lo scontro c'è ed è a livello sociale.

I socialisti, aprendo questa crisi di governo, si assumono delle responsabilità molto pesanti nei confronti dell'intero movimento operaio, responsabilità che devono poi saper sostenere dentro il sindacato e nel rapporto-scontro con la Dc. Dall'altra parte il Pci, a questo punto deve scegliere, non può più pensare a degli scavalcamenti per un abbraccio diretto con la Dc. Fare questo vorrebbe dire portare il movimento operaio al massacro.

Intanto si registrano acque mosse dentro il sindacato. Mentre le confederazioni procedono in ordine sparso nell'esprimere giudizi sulle sorti del governo e delle prospettive, il contrasto tra Pci e Psi rischia di ripercuotersi dentro la Cgil. Mentre c'è una certa convergenza formale nel respingere le elezioni anticipate e nel ritenere che il confronto con il governo debba continuare durante la crisi, i problemi si pongono in relazione alle proposte di lotta.

Come è noto era previsto che alla prossima riunione del direttivo Cgil-Cisl-Uil la relazione introduttiva fosse svolta da Boni (socialista) il quale a questo punto potrebbe realmente proporre lo sciopero generale e, nel caso che la sua posizione risultasse di minoranza, essergli tolto l'incarico di svolgerla.

Domani si riunisce la segreteria della federazione unitaria per discutere la relazione e per decidere l'atteggiamento in caso di crisi di governo. È questa la prima occasione per verificare la determinazione dei socialisti e l'atteggiamento del Pci di fronte ai quasi certi ricatti che verranno dal centro della Cisl e dalla maggioranza della Uil.

Mozione

segue da pag. 1

interno sulla questione della donna e su quella delle forze armate e del lavoro politico nelle istituzioni;

- il consolidamento del Quotidiano;
- il miglioramento decisivo dell'autofinanziamento, aumentando il numero di quadri impegnati in questa attività;
- il rafforzamento del lavoro di formazione dei quadri, a partire dalla scuola di partito e da seminari di orientamento politico e teorico generali;
- il rafforzamento del centro dirigente e quindi il miglioramento del suo lavoro;
- il miglioramento della discussione politica interna, la lotta contro lo spreco del tempo dei compagni nell'organizzativismo, la maggior proiezione all'esterno, quindi, delle nostre forze.

Sciopero

segue da pag. 1

sindacale poichè dinanzi alla necessità di far fronte a misure di carattere eccezionale vengono meno gli strumenti che possono realizzare quanto lo stesso Parlamento delibera.

E qui sta la contraddizione di fondo generata dalla stessa strategia delle confederazioni sul pubblico impiego. In questo contesto si riconoscono i connotati politici che la vertenza assume, ma ci si rifiuta di andare fino in fondo, si evita di indicare nella Dc la principale responsabile dell'attuale situazione, si tenta di fronte ad un governo ormai morto, di portare i lavoratori in piazza senza obiettivi chiari, all'insegna del disorientamento.

I risultati di questa strategia hanno già prodotto ritardi gravi che vanno superati con una maggior presenza dei rivoluzionari in questi settori, con una maggior capacità di recepire le spinte che da questi provengono a forme più incisive di lotta a forme di organizzaione democratiche e di base a obiettivi che si colleghino alle necessità xdegli utenti, di tutti gli altri lavoratori, alla necessità di creare un fronte di lotta comune con tutte le categorie dell'industria anch'esse impegnate nello scontro contrattuale. Solo in questo modo la partecipazione delle altre categorie ad uno sciopero come quello di domani non apparirà come un fatto solidaristico e formale e segnerà il raggiungimento di un'unità reale di tutto il movimento di classe.